

Rassegna del 04/09/2017

04/09/17	Corriere della Sera	29	Particelle elementari - Dunkerque, l'eroismo e l'orgoglio di Churchill	Battista Pierluigi	1
04/09/17	Corriere della Sera	37	Mostra di Venezia Virzi, l'amore vintage e il sogno dell'Oscar - Amore fino alla fine	Cappelli Valerio	2
04/09/17	Corriere della Sera	37	Le stelle del Mereghetti - Il coraggio di rinunciare alle fanfare tipiche della commedia all'italiana	...	4
04/09/17	Corriere della Sera	39	L'inaspettata oasi di bontà di Guédiguian	Mereghetti Paolo	5
04/09/17	Corriere della Sera	39	La relazione proibita di una regina Dench è (ancora) Queen Victoria	Ulivi Stefania	6
04/09/17	Corriere della Sera	39	Sgomberi e migranti nel corto «profetico» di Papou	S. U.	7
04/09/17	Corriere della Sera	41	Al cinema film on demand e baby sitter	Maffioletti Chiara	8
04/09/17	Repubblica	32	Intervista a Paolo Virzi - Il Festival di Venezia Virzi ritrova il Lido "Vent'anni fa qui con Ovosodo ora in America sono meno scanzonato" - Virzi il sentimentale	Finos Arianna	10
04/09/17	Repubblica	32	Un come eravamo alla maniera di Guédiguian	e.mo.	13
04/09/17	Repubblica	32	Judi Dench resta sempre una regina	e.mo.	14
04/09/17	Repubblica	33	Vince "Come ti ammazzo il bodyguard" Incassi Usa, il peggior boxoffice del Labor Day	...	15
04/09/17	Repubblica	33	Caro Paolo, ci hai fatto piangere ma ora torna da noi in Italia	Morreale Emiliano	16
04/09/17	Repubblica	33	L'Avvocato, un divo del secolo scorso	Tropea Salvatore	18
04/09/17	Stampa	28	Paolo Virzi "Ho viaggiato da italiano sulle strade d'America"	Caprara Fulvia	19
04/09/17	Stampa	28	Sergio Rubini: «Le serie tv non sono cinema»	...	22
04/09/17	Stampa	28	Tutto sulla vita di Gianni Agnelli Biografia di un uomo e di un Paese	ALB.MAT.	23
04/09/17	Stampa	29	Guediguian, storie di gente comune	Levantesi Kezich Alessandra	24
04/09/17	Stampa	29	La voce del Padrino - Ho immaginato di essere Del Toro al lavoro sul set del suo film	Borghesi Alessandro	25
04/09/17	Stampa	29	La regina e il segretario indiano Inconfessabili nostalgie imperiali	Mattioli Alberto	26
04/09/17	Stampa	29	Oggi al Lido - Prima di "Suburra" ci fu il burbero Reitz	Della Casa Steve	28
04/09/17	Messaggero	21	Intervista a Paolo Virzi - Venezia Paolo Virzi: «Ella & John il mio inno alla libertà» - Virzi «Un inno alla libertà»	Satta Gloria	29
04/09/17	Messaggero	21	Un'entusiasmante zingarata di due "ragazzi" innamorati	Alò Francesco	31
04/09/17	Messaggero	21	Honoris causa A De Cataldo il diploma del Centro Sperimentale	...	32
04/09/17	Messaggero	22	A Venezia il Festival delle signore intramontabili - Le signore del cinema un trionfo senza età	Satta Gloria	33
04/09/17	Messaggero	22	"Victoria & Abdul", che coppia Emozioni forti per "La Villa"	f.alò	35
04/09/17	Messaggero	22	La maschera	F.Alò	36
04/09/17	Messaggero	23	Buona visione - Docu-film	...	37
04/09/17	Giornale	24	La scommessa di Virzi: scegliere come invecchiare	Armocida Pedro	38
04/09/17	Giornale	25	Agnelli, il vero re d'Italia ce lo spiegano negli Usa	Mascheroni Luigi	40
04/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	20	Helen e Donald, i ribelli Lacrime di gioia a Venezia	Martini Andrea	41
04/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	20	The end, con gran stile	Danese Silvio	44
04/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	21	Il "Bresson" va ad Amelio Che ha ricordato la madre	...	45
04/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	21	La Vittoria sui pregiudizi Una regina di nome Judi	Bogani Giovanni	46
04/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	21	Intervista ad Antonio Pisu - Pisu, le Nobili bugie portano sul red carpet	Gio. Bog.	47
03/09/17	Nazione Firenze	20	Il 'Michelangelo' di Konchalovsky Ciak dentro le Cave	Laudanna Claudio	48
04/09/17	Il Fatto Quotidiano	8	Franceschini si mette in Mostra con la nuova legge sul Cinema	Pontiggia Federico	50
04/09/17	Il Fatto Quotidiano	9	Intervista a Paolo Virzi - "La libertà deve valere anche per il fine vita" - "Ho scelto gli Usa ma non emigro E non smettiamo di essere stronzi"	Pontiggia Federico	53
04/09/17	Il Fatto Quotidiano	9	Le regine di Stephen Frears stregano il Lido	Pasetti Anna_Maria	55
04/09/17	Secolo XIX	12	Occhio al look - Helen e Micaela belle nonostante il destino	Tortarolo Renato	56
04/09/17	Secolo XIX	12	Virzi strappa applausi con "Ella eJohn": «L'abbiamo sfangata» - Paolo Virzi alla Mostra del Cinema «Ho viaggiato da italiano sulle strade d'America»	Caprara Fulvia	57
04/09/17	Secolo XIX	13	Gianni Agnelli, biografia di un uomo e di un Paese	...	59
04/09/17	Secolo XIX	13	Il carcere negli Usa, viaggio in un incubo che non finisce mai	Bruzzone Natalino	60
04/09/17	Secolo XIX	13	La vita di Sakamoto in un documentario: «Sono una persona timida»	...	62

04/09/17	Tempo	20 Intervista a Paolo Virzi - Paolo Virzi racconta l'amore e la libertà - Ecco il Virzi americano «Il mio road movie sulla libertà di scelta»	<i>Bianconi Giulia</i>	63
04/09/17	Tempo	20 Sutherland e Mirren «Un film pieno di humor ma anche di umanità»	<i>Giu.Bia.</i>	65
04/09/17	Libero Quotidiano	1 Appunto - Lido dei fuochi	<i>Facci Filippo</i>	66
04/09/17	Libero Quotidiano	16 Un documentario su Agnelli	...	67
04/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	17 Virzi, la libertà di scegliere la vita fino all'ultimo	<i>Magliaro Alessandra</i>	68
04/09/17	Gazzetta del Sud	8 Quattro docufilm per quattro grandi protagonisti	<i>Argentina Marianna</i>	70
04/09/17	Leggo	1 «La mia America» - Donald&Hellen Robert&Jane la vecchia bellezza	<i>Ravarino Ilaria</i>	71
04/09/17	Leggo	6 Una grande storia d'amore on the road	<i>I.Rav.</i>	73
04/09/17	Leggo	6 Pedicini svela il dramma nascosto degli Jenish	...	74
04/09/17	Brescia Oggi	49 L'ultimo viaggio d'amore Sfida americana per Virzi	...	75
04/09/17	Brescia Oggi	49 Suburbicon, il razzismo ai tempi di Eisenhower La villa al mare e i dolori	...	77
04/09/17	Eco di Bergamo	28 Aurelio: «Mettere l'uomo al centro»	<i>Frambrosi Andrea</i>	78
04/09/17	Eco di Bergamo	28 Due anziani malati e la vita, il film che Virzi sperava di non girare	<i>An.Fr.</i>	80
04/09/17	Giornale di Brescia	22 Applausi e commozione per il Virzi d'America: «Ma io resto italiano»	<i>Danesi Enrico</i>	81
04/09/17	Giornale di Brescia	23 Con il tocco delle sue opere migliori	...	84
04/09/17	Giornale di Brescia	23 Anche versi di Benigni per un omaggio a Marco Ferreri	...	85
04/09/17	Prealpina	44 Paolo Virzi fa l'americano Con un film on the road	...	86
04/09/17	Provincia - Cremona	46 Venezia 74 Con Helen e Donald l'amore è fino alla fine della vita	...	87
04/09/17	Provincia - Cremona	46 Venezia 74 'Dove cadono le ombre' Il dramma degli Jenish	...	89
04/09/17	Centro	18 Nel nome del popolo italiano Tognazzi racconta Occorsio	...	90
04/09/17	Centro	18 L'ultimo viaggio d'amore di Virzi l'americano	...	91
04/09/17	Sicilia	22 Inno alla vita	<i>Lombardo Maria</i>	93
04/09/17	Foglio Inserto	2 Venezia 2017	<i>Maselli Francesco</i>	95
04/09/17	Italia Oggi Sette	15 Audiovisivi, pronti i tax credit	<i>Lenzi Roberto</i>	96
04/09/17	Italia Oggi Sette	15 Sale, ripristino e ristrutturazioni agevolate	...	98
04/09/17	L'Economia del Corriere della Sera	12 I vent'anni di Netflix festeggiati al cinema (e la Borsa applaude)	<i>Cometto Maria_Teresa</i>	99
04/09/17	L'Economia del Corriere della Sera	13 Svolta del Festival Com'è «3D» Venezia	<i>Sacchi Maria_Silvia -Ulivi Stefania</i>	103
04/09/17	Liberta'	23 Mostra di Venezia, è stato il giorno di Paolo Virzi	<i>Belzini Barbara</i>	106
04/09/17	Liberta'	27 Gianmarco Tognazzi ricorda la storia del giudice Occorsio	...	108

⚡ **Particelle elementari**

Dunkerque, l'eroismo e l'orgoglio di Churchill

di **Pierluigi Battista**

«Dunkerque» di Christopher Nolan è un film strepitoso. Non concede tregue all'angoscia. Restituisce con le immagini, con i volti, con le musiche e gli effetti sonori lo strazio di una tragedia, di una disfatta devastante che divenne, nel secondo anno della guerra mondiale, una luminosa occasione di eroismo e di riscatto. Racconta l'evacuazione di centinaia di migliaia di soldati britannici nel 1940, quando le armate tedesche sembravano invincibili, e Hitler incassava trionfi dopo trionfi, occupando l'Europa, costringendo gli inglesi a una ritirata mozzafiato dalle spiagge di Dunkerque per raggiungere la Patria dall'altra parte del mare. Racconta l'arrivo di migliaia di imbarcazioni civili, di barche che i patrioti inglesi avevano messo in mare sfidando le bombe tedesche per mettere in salvo quanti più soldati fosse possibile. Il film (il cui titolo originale è «Dunkirk») racconta, attraverso la lettura di un soldato superstite, il discorso semplicemente straordinario che dopo la disfatta Winston Churchill aveva tenuto davanti al Parlamento inglese, un capolavoro di oratoria, un'esortazione a combattere per quanto di più vitale e prezioso fa parte della nostra civiltà minacciata dalla barbarie. Mentre «molti antichi e famosi Stati sono caduti o possono cadere negli artigli della Gestapo e di tutto l'odioso apparato del dominio nazista», disse Churchill, «non possiamo vacillare o fallire. Andremo avanti sino alla fine». E poi: «combatteremo sui mari e gli oceani; combatteremo con crescente fiducia e crescente forza nell'aria. Difenderemo la nostra isola qualunque possa esserne il costo. Combatteremo sulle spiagge, combatteremo sui luoghi di sbarco, nei campi, nelle strade e nelle montagne. Non ci arrenderemo mai, e persino se — ciò che io non credo neanche per un momento — questa isola o una larga parte di essa fossero asservite ed affamate, in quel caso il nostro Impero, oltre i mari, armato e vigilato dalla Flotta britannica, condurrà avanti la lotta sinché, quando Dio voglia, il Nuovo Mondo, con tutte le sue risorse e la sua potenza, non venga avanti alla liberazione ed al salvataggio del Vecchio Mondo». In quel momento la Gran Bretagna, da sola, assolutamente ed eroicamente da sola, tenne testa all'inarrestabile espansione di Hitler. Mentre nel mondo si abbattono statue e monumenti, un monumento a Churchill non sarebbe inopportuno. C'è questo film strepitoso, ma non basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Mostra di Venezia
Virzì, l'amore vintage
e il sogno dell'Oscar
di **Valerio Cappelli** a pagina 37
e il commento di **Paolo Mereghetti**

Venezia 2017 Applausi per «Ella & John», il dramma in concorso firmato dal regista livornese

Amore fino alla fine

Virzì: «Racconto la libertà e la dignità di due anziani Mirren e Sutherland? Non credevo mi dicessero sì»

La mia non è solo una storia sulla vecchiaia. C'è la fuga da un destino obbligato che porterà Helen e Donald a un gesto estremo al di là delle leggi e delle polizze sulla salute



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA I due anziani coniugi partono senza avvertire nessuno. «Stiamo facendo un viaggio», diranno ai figli in apprensione. Sarà una fuga gioiosa e dolente. Donald Sutherland, prof. di Letteratura in pensione, mentre guida il vecchio camper (con i ventilatori al posto dell'aria condizionata) sbanda, come la sua memoria; anche la moglie Helen Mirren non se la passa per niente bene. Alla Mostra è il giorno di Paolo Virzì on the road: *Ella & John*, il suo primo film americano, ma dal cuore italiano, ha avuto un'ottima accoglienza, in Italia o lo farà uscire il 25 gennaio, già venduto in 90 Paesi (ma sono arrivate le stroncature degli americani *Variety* e *Hollywood Reporter*). «Ma uno non si aspetta mai nulla, semmai il peggio. Qui ero in gara 20 anni fa e la sera prima dormivo tranquillo, ora non ho chiuso occhio, si diventa più fragili».

Sua moglie, Michela Ramazzotti, è in concorso oggi con *Una famiglia* di Sebastiano Riso. «Non ci sentiamo rivali, anzi la cosa ci fa divertire. Lei s'è beccata una copia del mio film senza sottotitoli, l'inglese non lo parla benissimo ma si è commossa, e a me il

suo film ha colpito molto». Come li tenete in casa? «Lei nella scarpiera, io in mezzo a Superman e agli altri giochi dei nostri figli».

La vecchiaia, dimenticata al cinema, torna in modo prepotente a Venezia: Redford e Jane Fonda, Guédiguian, Charlotte Rampling, e lei. «Il mio film non è solo sulla vecchiaia: c'è la fuga da un destino obbligato in ospedale; c'è il ripercorrere il senso della vita dei due coniugi che nei bisticci affettuosi non possono fare a meno l'uno dell'altro; c'è la libertà e la dignità che li porterà a un gesto estremo al di là delle leggi, delle abitudini e delle polizze della salute. Ma c'è anche la felicità, la gelosia e il tradimento che sono temi italiani. Il viaggio sulla Route 1 ha lo stesso numero della statale Aurelia che ho percorso tante volte dalla Toscana a Roma». Com'è l'America vista da un livornese? Per Mirren (che dichiara il suo amore per Cardinale, Vitti, Loren e Magnani, «la mai più grande divinità»), Virzì «ha portato freschezza di sguardo, oltre che sensibilità e umanità. Spero di mantenere l'energia di Ella fino alla fine dei miei giorni. La mia morte la vorrò piena di risate». «Sono d'accordo con Helen», interviene Sutherland, «Paolo ha uno sguardo universale».

Virzì non aveva un progetto d'emigrazione, si sente figlio del cinema italiano, dei nostri paesaggi e della nostra lingua. Ha accettato per gioco e per scommessa, gli sceneggiatori e gli amici lo hanno spinto a rimischiare il romanzo di Michael Zadoorian *The Leisure Seeker* (è il nome del camper e sarà il titolo all'estero).

Così nelle sue vene è finito per entrare lo spirito «ribelle e sovversivo» che animano quelle pagine, mentre accompagnano questi due vecchi liberi e anarchici. «Ero intimidito e l'ho sparata grossa: ok il film si fa se ci sono Mirren e Sutherland. Così non si sarebbe fatto mai. Invece hanno accettato. Non potevo più tirarmi indietro». Adesso i partner Usa pensano già alla strategia in vista degli Oscar. A ottobre, Virzì comincia un film italiano, il titolo è *Notti magiche*: «Come la canzone di Bennato e Nannini ai Mondiali di Italia



Dir. Resp.: Luciano Fontana

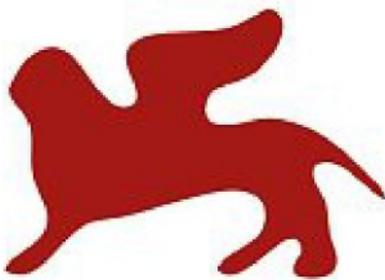
go: sarà un racconto di formazione». Ma esiste ancora il sogno americano per un cineasta italiano? «Quando Fellini vinse l'Oscar disse col suo inglese di Rimini che il cinema e l'America erano quasi la stessa cosa. Adesso non lo è, è un momento da incubo per gli Usa, si predica l'odio, si costruiscono muri».

Il film si apre con la campagna per le presidenziali: «Nessuno immaginava che avrebbe vinto Trump, è un ritratto più ampio dell'America». Hanno solo girato due scene tra gli elettori repubblicani, lungo la

Route 1. Il viaggio finirà sul via-dotto che porta a Key West, nella casa di Hemingway, idolatrato dal prof. Sutherland per la sua prosa asciutta. Ecco, Paolo Virzì dice che il suo cinema era un po' ipertrofico, tanta trama, tanti personaggi. Qui ha fatto l'inverso, «un plot quasi impalpabile, stavolta non ho avuto paura dei silenzi». Eppure quanta poesia in quella nudità, Donald tra i ricordi di una vita che evapora per la malattia, Helen così ingorda di vita malgrado la tosse secca e la parrucca.

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il programma

Oggi tocca a Micaela Ramazzotti e Patrick Bruel

Giornata densa oggi a Venezia, con tre film in gara nella sezione principale. È il giorno di Sebastiano Riso che porta «Una famiglia», storia di una coppia senza figli con Micaela Ramazzotti e Patrick Bruel. In concorso anche «Ex Libris. The New York Public Library» di Frederick Wiseman, viaggio nella biblioteca di New York, una delle più grandi del mondo. Il terzo film è «Tre manifesti a Ebbing, Missouri» scritto e diretto da Martin McDonagh, un giallo con Frances McDormand e Woody Harrelson e Peter Dinklage.



Sul red carpet
Da sinistra, Helen Mirren (72 anni), il regista Paolo Virzì (53) e Donald Sutherland (82) sul red carpet del film «Ella & John», primo film del regista livornese interamente girato negli Usa in lingua inglese



Coppia

Donald Sutherland (82 anni) e Helen Mirren (72) in una scena di «Ella & John» di Paolo Virzì

Il coraggio di rinunciare alle fanfare tipiche della commedia all'italiana

Le stelle del Mereghetti ★

Paolo Virzì è probabilmente il regista italiano (vivente) con l'identità cinematografica più definita: erede riconosciuto della commedia all'italiana, di cui non ha perso il gusto ruvido per i fallimenti e le sconfitte, ha sempre legato i suoi film a un ritratto non superficiale né accomodante del nostro Paese. Per questo si rischia la sorpresa di fronte a *The Leisure Seeker* (in Italia a gennaio col titolo *Ella & John*) dove quella esuberanza e complessità sparisce di fronte al viaggio di due vecchi coniugi — interpretati da Helen Mirren e Donald Sutherland — in «fuga» dal Massachusetts verso Key West per visitare la casa dove si suicidò Ernest Hemingway, l'idolo letterario cui John ha dedicato tutta la sua vita di professore universitario. Il film però non ha neanche l'identità del classico road movie, perché il mondo che i coniugi Spencer attraversano finisce per restare sullo sfondo, quasi sfocato. Per una volta Paolo Virzì (che ha scritto la sceneggiatura con Francesca Archibugi, Francesco Piccolo e Stephen Amidon, a partire dal romanzo di Michael Zadoorian *In viaggio contromano*) elimina ogni divagazione

narrativa per concentrarsi solo sui due protagonisti, per stare loro addosso come non aveva mai fatto prima. L'identità di Ella e John non prende forma grazie al «contesto», al rapporto con gli altri, ma dialogo dopo dialogo, confidenza dopo confidenza: lui smemorato e svanito, lei malata e testarda. Il film sono loro due — sembra una banalità, ma forse nasce da qui la (troppo?) forte differenza dalle opere precedenti — il loro modo di non sottolineare le battute, di recitare «in levare», alla ricerca di quella «poesia nella prosa» che John tanto ammira in Hemingway. *Ella & John* non è solo un film girato in America, è soprattutto un film recitato come in America (anche se all'anagrafe lui è canadese e lei inglese), cioè smorzando i toni e le fanfare tipiche delle commedie di casa nostra. Per questo è un film coraggioso, perché chiede allo spettatore (specie se italiano) di adattarsi a un altro ritmo. E per questo è un film bello, perché di quella economia di mezzi sa fare un uso magistrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ella & John
di Paolo Virzì

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



Dir. Resp.: Luciano Fontana

«La villa» in gara

L'inaspettata oasi di bontà di Guédiguian

A volte i film di Robert Guédiguian sembrano venire da un altro mondo, più accogliente e comprensivo: non hanno l'ambizione delle utopie di fronte ai mali del pianeta ma piuttosto la funzione di un filtro, capace di lasciar passare solo cose belle e messaggi ottimistici. Così è *La villa*, ieri in concorso al Lido, dove l'improvviso ictus del vecchio padre favorisce l'incontro dei tre figli che non si frequentano da tempo: il timido ristoratore Armand (Gérard Meylan), il sarcastico giornalista Joseph (Jean-Pierre Darroussin) e la rabbiosa attrice Angela (Ariane Ascaride). Si ritrovano nella villa che il genitore aveva fatto costruire in una piccola baia nei pressi di Marsiglia dove i rancori e le tensioni finiscono ben presto per sciogliersi nel ricordo dei vecchi insegnamenti paterni, ricchi di quella comprensiva solidarietà e di quel comunismo umanitario che Guédiguian ha spesso esaltato nelle sue opere precedenti. A volte il film prende strade improbabili (l'amore tra

Angela e un pescatore locale che l'avrebbe aspettata da vent'anni e che — per amore — ha imparato intere piéce a memoria), altre volte un po' superficiali (l'incontro con tre bambini sopravvissuti a un naufragio di migranti) ma poi sa riscattare queste ingenuità con autentici tocchi di commozione (la scelta di una vecchia coppia di amici di abbandonare la vita insieme) o di poesia (il gioco dell'eco sotto i grandi pilastri della strada ferrata). E alla fine non puoi che uscire commosso da questa inaspettata oasi di bontà, dove almeno per la durata di un film ti sembra di poter ritrovare quell'armonia e quella comunione di intenti che invano cercheresti in opere più ambiziose ma anche meno coinvolgenti.

Paolo Mereghetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La villa
di Robert Guédiguian
★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



La relazione proibita di una regina Dench è (ancora) Queen Victoria

Il film di Frears racconta il vero rapporto della sovrana con un valletto indiano

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Sfilata di regine ieri al Lido. Il gioco del calendario fa incrociare sul red carpet veneziano le due sovrane portate sul trono da Stephen Frears, le più longeve della storia della monarchia britannica: l'Elisabetta II di Helen Mirren (*The Queen - La regina*, 2006) e la regina Vittoria di Judi Dench con *Victoria & Abdul*, presentato ieri fuori concorso in occasione del premio Jaeger-LeCoultre Glory to the Filmmaker al regista inglese.

Una storia «quasi» vera, come ci avverte fin dai titoli di testa Frears, basata sull'improbabile legame tra la regina Vittoria e un valletto indiano di fede musulmana di nome Abdul (interpretato da Ali Fazal), arrivato a corte per portare in dono, in occasione del Golden Jubilee, una preziosa moneta d'oro. È diventato una sorta di precettore che le insegna l'urdu e il Corano, un amico molto speciale (lo chiama «Munshi», maestro) a cui offre ospitalità e cariche, con gran scandalo della corte e del governo. Una vicenda venuta alla luce di recente, ricostruita nel libro di Shrabani Basu (lo pubblica Piemme pochi giorni prima l'arrivo del film, portato nelle

sale da Universal il 26 ottobre) da cui ha preso spunto Frears.

Her Majesty Judi Dench (ha vinto l'Oscar nel 1988 come Elisabetta in *Shakespeare in Love*) la racconta così: «È molto complicato definire cosa spingesse la regina Vittoria verso Abdul». Lui si considera un amico più che devoto, lei riscopre, nei quattordici anni passati vicini, il gusto della vita, la curiosità di imparare cose nuove. «La sovrana, al momento del primo incontro, era già anziana, segnata nel fisico, molto sola — continua l'attrice, 83 anni e 120 titoli all'attivo —. Forse la meraviglia di sentirsi a proprio agio con qualcuno senza altri intorno, prendersi la libertà di stare insieme rilassati, chiacchierare e desiderare qualcosa». Rompendo regole e protocollo. Una relazione platonica, certo, ma ugualmente, in qualche modo, passionale.

Come insegna qui a Venezia 74 Guillermo del Toro, l'amore può prendere forme infinite. L'oggetto dei nostri desideri è spesso imprevedibile e inspiegabile. Che fosse una questione di cuore, d'altronde, Frears lo sottolinea mostrando la gelosia del futuro re Edoardo VII, il principe di Galles Edward Albert che lei chiama semplicemente Bertie, interpretato da Eddie Izzard. Dimostra di averne assai poca stima; nessuno dei suoi nove figli, narrano le cronache, la fece mai vibrare quanto i suoi uomini. Il

consorte Albert. E John Brown, l'ex stalliere scozzese che la consolò dalla vedovanza. Un'altra relazione sconveniente che proprio Judi Dench ha narrato, vent'anni fa, nel film di John Madden *La mia regina*. Non si aspettava di ritrovarla. «C'è come una specie di continuità nel rivisitare questo personaggio. Racconta una storia stupenda e ho trovato la proposta di Stephen irresistibile».

Quattro anni fa erano qui insieme per *Philomena* che sfiorò il Leone d'oro. Oggi Frears si diverte a giocare con i miti, a cominciare da se stesso. Questo film, azzarda «è identico a *My beautiful Laundrette*. È anche questa la storia di un ragazzo musulmano, solo che non c'è più Daniel Day-Lewis ma abbiamo Judi Dench. Non c'è il risvolto omosessuale, immagino sia diventato più convenzionale». Rilancia. «Ho pensato: che film vorrebbe vedere Donald Trump? Ecco qui, è abbastanza irriverente? Spero di sì».

Un musulmano che diventa il consigliere dell'autorità massima di una potenza in Occidente è qualcosa che certo il presidente Usa non vorrebbe vedere neanche al cinema. Ma Frears non ha voglia di parlare di politica. Certo, sottolinea, questa storia in tempi di chiusure e integralismi è rilevante. Basta così. Il regista vuole godersi la sua regina Dench. E il suo premio.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

● La regina Vittoria (1819–1901; nella foto) salì al trono nel 1837. Durante il suo regno,



conosciuto come epoca vittoriana, l'Inghilterra conobbe uno dei suoi periodi più floridi e anche di maggiore espansione coloniale

● Judi Dench (nella foto con Ali Fazal) in «Victoria e Abdul», il film di Stephen Frears basato sull'omonimo libro di Shrabani Basu, che racconta la storia vera dell'amicizia tra la sovrana e il suo segretario indiano Abdul Karim



«Il legionario»

Sgomberi e migranti nel corto «profetico» di Papou

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Daniel è un giovane agente del reparto mobile della Polizia di Stato. Un celerino. Italiano di seconda generazione: è nato a Roma, da genitori africani. Il suo mestiere gli piace, sopporta anche le battute sceme dei colleghi («Ti vedo pallido stamattina»). Un giorno la sua squadra riceve l'incarico di sgomberare un palazzo occupato. Daniel lo conosce bene: in un appartamento lì dentro vivono sua madre e suo fratello.

Cosa succederà a Daniel e ai suoi familiari lo racconta *Il legionario*, il cortometraggio firmato dal venticinquenne Hleb Papou. Si tratta del suo saggio di diploma al Centro sperimentale di cinematografia, che lo ha prodotto e presentato a Venezia tra i sette titoli della seconda edizione della sezione Sic@Sic, quella che la Settimana della critica dedica agli autori che non sono ancora approdati al lungometraggio.

Un palazzo sgomberato nel cuore di Roma, famiglia per strada, poliziotti in azione:

l'atmosfera del corto rimanda alle cronache dei giorni scorsi, ai fatti romani di piazza Indipendenza. Papou è nato in Bielorussia e naturalizzato italiano. Si è laureato al Dams e diplomato nel 2016 al Csc; un corto, il suo primo, *The red forest*, è stato selezionato al Short film corner del festival di Cannes.

Anche il regista è colpito dalla coincidenza, ma racconta, di fronte alle immagini viste in televisione non si è stupito troppo. «Il legionario, sceneggiato con Giuseppe Brigante, Emanuele Mochi — i tre hanno appena vinto il premio Mutti della Cineteca di Bologna, 18 mila euro per un nuovo lavoro — è nato dall'osservazione diretta. Della vita dei poliziotti del reparto mobile di Roma e della realtà, complessa e antica, delle occupazioni di case a Roma».

Lo hanno girato tra il Quarticciolo, la sede del Csc e la caserma dei vigili del fuoco. «Attraverso i due fratelli, l'occupante e il celerino — dice — mostriamo entrambe le facce, senza furbizie o stereotipi».

S. U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

● La sezione «Sic@Sic», giunta alla seconda edizione, è dedicata dalla Settimana della Critica agli autori che non sono ancora approdati al lungometraggio. Tra i 7 titoli presentati quest'anno a Venezia, «Il legionario» di Hleb Papou



Il cast

Hleb Papou, 25 anni (al centro con la camicia bianca), ieri a Venezia con il cast de «Il legionario»



Al cinema film on demand e baby sitter

Nasce il nuovo Anteo a Milano con 10 sale. Cerri: «Niente cinepanettoni in programmazione»



Non solo pellicole
Sarà un posto in cui
potersi incontrare e in
cui troveranno spazio
tante forme di spettacolo

L'inaugurazione

MILANO C'è ancora un po' di polvere. Ma i lavori del cantiere (aperto il 7 gennaio) finiranno prima del previsto e per l'8 settembre, giorno dell'inaugurazione del nuovo Anteo Palazzo del Cinema di Milano, ogni poltrona delle 10 sale sarà al suo posto, così come ogni libro delle diverse librerie in cui sarà possibile fermarsi anche senza acquistare per forza il biglietto per una proiezione o come ogni tavolo degli spazi dove si potrà studiare, lavorare, organizzare meeting pur non avendo intenzione di guardarsi un film.

Il Palazzo del Cinema di Milano non è solo una rinfrescata del vecchio Anteo. Il luogo che si inaugurerà alle 17 di venerdì prossimo — al taglio del nastro ci sarà anche il sindaco Beppe Sala e, per un giorno, l'ingresso ad ogni proiezione avrà il costo di 2,5 euro —, non sarà semplicemente un cinema di ultima generazione. «È un sogno che si realizza — racconta Lionello Cerri, gestore di Anteo —. Siamo partiti da

un'unica sala per arrivare a questo progetto». Non ama definirlo una multisala, proprio perché non è solo una moltiplicazione dei posti a sedere. «Il Palazzo del Cinema sarà un posto in cui potersi incontrare, in cui troveranno spazio tante forme di spettacolo, perché non si proiettano più solo film ma anche concerti, spettacoli teatrali, opere. Sarà un posto dove crescere culturalmente grazie ad incontri e corsi. E anche un posto in cui divertirsi».

Il ristorante si allargherà con uno spazio anche all'aperto, aprirà poi una birreria e un caffè letterario gestito in collaborazione con Eataly. Tra le novità, una sala in cui sarà possibile mangiare mentre si guarda un film, a colazione, pranzo o cena. Questo perché il nuovo Anteo sarà aperto tutti i giorni dalle 10 del mattino all'una di notte. «Il pubblico milanese è molto esigente — riprende Cerri — ma, in generale, la strada per il cinema è quella di offrire sempre più servizi, mantenendo le nostre proposte di qualità».

Sarà possibile andare al cinema con i bambini e non solo perché la programmazione aprirà anche a loro. Ma perché è previsto uno spazio con delle educatrici in cui i più piccoli potranno giocare mentre i genitori guardano un film o, se sono più grandi, essere accompagnati nella scoperta del cinema con qualche mini cor-

so (di montaggio o fotografia...) della durata di una proiezione (o più, volendo fare un percorso più strutturato).

Prendendo spunto dalla televisione, invece, è nata l'idea del cinema on demand: «Una sala da una trentina di posti in cui sarà possibile proiettare qualsiasi film presente e passato. Potrà anche essere affittata per delle feste private e scegliere di mandare sul grande schermo i propri video (attorno ai 250 euro per l'intera sala)». Quello che si respira attraverso questo nuovo palazzo (5 milioni di investimento) sembra quasi una sorta di rinascimento del cinema inteso come luogo, che va contro la tendenza delle sale che continuano a chiudere, una dopo l'altra (e non solo a Milano).

Non è un caso che i nomi delle dieci sparse su sei piani del nuovo Anteo siano un omaggio ad alcuni storici cinema milanesi che oggi non esistono più: Excelsior, President, Rubino, Astoria, Ciak. Per citarne alcune.

Ma nonostante gli spazi aumentino, «la programmazione non cambierà. Cinepanettoni? No, continueranno a non essere previsti. Preferiamo non modificare la nostra proposta e scegliere film anche in lingua originale o far conoscere nuovi registi. L'attenzione al sociale è una condizione che resta al centro della nostra proposta».

Chiara Maffioletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Fondatore



● Lionello Cerri ha fondato il cinema Anteo nel '79: in questi anni ha contribuito a farlo diventare un simbolo della cultura a Milano

● Cerri è il responsabile del progetto del nuovo Anteo che riapre venerdì



Palazzo
L'ingresso del nuovo Anteo Palazzo del Cinema a Milano

Il Festival di Venezia. Virzì ritrova il Lido “Vent’anni fa qui con *Ovosodo* ora in America sono meno scanzonato”

ARIANNA FINOS E EMILIANO MORREALE ALLE PAGINE 32 E 33

Incontro a Venezia con il regista che
presenta il suo primo film “made in Usa”. “Ho
perso la leggerezza scanzonata degli esordi”

Virzì il sentimentale

“Oggi mi sento vulnerabile
temo più voi degli americani”

GLI ATTORI

Donald è puro
Metodo. Helen
arrivava sul set
parlando di
cucina, faceva
Ella e poi bye bye

DALLA NOSTRA INVIATA
ARIANNA FINOS

«L VENEZIA
A NOTTE scorsa non
ho chiuso occhio.
Ero in preda allo
struggimento li-
vornese. Pensavo:
non avrò fatto una cavolata a por-
tare il film a Venezia?». Paolo Virzì
gioca con la sigaretta elettronica,
l'apprensione negli occhi. Seduto
nel ristorante vuoto dell'Hotel Hun-
garia fatica a realizzare che sì, il
suo *Ella & John-The Leisure Seeker*,
primo film italiano in concorso,
il suo ritorno al Lido a vent'anni

da *Ovosodo*, è stato accolto da risa-
te, emozione, applausi. È il raccon-
to del viaggio in camper sulle stra-
de dell'America di due anziani è gi-
rato in inglese, con due glorie del ci-
nema, Helen Mirren e Donald Su-
therland (in sala il 24 gennaio).

**Perché tanta
paura di esse-
re qui?**

«Avevo il ricor-
do bello di quan-
do venni con *Ovo-
sodo*, da outsi-
der, mentre la-
sciavo l'Excelsior
mi fermò Lauda-
dio per dirmi che
avevo preso il
Gran premio del-
la giuria. Nel frat-
tempo sono pas-
sati tanti anni e qui ho visto lapida-
re tanti colleghi».

**I suoi ultimi film sono andati be-
ne. Perché questa fragilità?**

«Curiosamente l'esperienza non
mi ha portato a costruirmi una co-
razza, ma ad espormi. Mi capita di

piangere più spesso, di essere in-
sonne. E mi preoccupa. Mi piaceva
la leggerezza scanzonata con cui
avevo preso all'inizio il cinema. Cer-
co l'ispirazione autentica nel mio
privato, anche la morte e il dolore,
per trasformarlo in racconti cine-
matografici apparentemente lonta-
nissimi. Alla fine il guaio è che uno
può scappare dal proprio paese e
dalla propria lingua, ma non da se
stesso. Sono andato sulla East Co-
ast americana e mi chiedono se
questo è il seguito di *La pazza gioia*».

**In concorso anche sua moglie Mi-
caela Ramazzotti con il film di
Sebastiano Riso. Apprensivo an-**



che per lei?

«Sì, tanto. Perché lei è innocente. Il suo è un film molto coraggioso e anche scandaloso. Micaela è stata audace: non ha paura di mostrare le proprie fragilità e ferite. Quel film lo ha fatto con intensità ma anche in modo liberatorio. Tornava a casa di buonumore, come se avesse sfogato tutto il suo dolore sul set. Invece ai tempi di *La pazza gioia* finiva per portare il personaggio di Donatella a casa, facendomi preoccupare. Questo giovane regista è stato più bravo di me: l'ha venerata come una musa, e lei mi rimprovera di non aver fatto altrettanto».

Fin dall'inizio aveva in mente la coppia Sutherland-Mirren?

«Sì. I produttori pensavano anche a Fonda e Redford, ma io volevo loro: Helen e Donald. Erano perfetti per incarnare lo spirito ribelle dei personaggi, che non vogliono separarsi per essere curati. Sutherland è un pezzo di contro cultura americana, Helen si è battuta per i diritti delle donne. Sono espressioni dell'America progressista, anche se lui è canadese e lei britannica».

Il loro rapporto sul set?

«Lui appartiene alla generazione del Metodo: era diventato John. Lei arrivava la mattina parlando del Salento e della cucina pugliese, poi al ciak diventava Ella. Prendeva

in giro Donald e lui, beh, sono convinto che se ne sia segretamente innamorato».

I social parlano già di Oscar per Sutherland.

«Perché lui non lo ha mai preso, lei sì. Io all'Oscar non ci penso, i produttori sì. Idea divertente, ma sono scettico. Già non mi aspettavo che il film fosse venduto in novanta paesi...».

Il film parla della libertà di scegliere come arrivare alla fine della propria vita.

«L'idea è riuscire a vivere anche malconci, ma con libertà. Senza essere ostaggio di istituzioni o consuetudini, anche a dispetto del parere di persone care, come sono i figli. La libertà può essere dolorosa, ma in fondo genera felicità».

Lei la farebbe, questa scelta?

«Chissà, magari. Speriamo di averne il coraggio. Meglio un finale con i fuochi d'artificio, coraggioso e oltraggioso piuttosto che vivere in gabbia».

La sua America è più attuale e meno turistica che nel libro.

«Ho cercato la verità. Ho lasciato Disneyland e la Route 66 per la Route 1 che porta alla casa di Hemingway. E poi sì, ho messo profughi siriani alla pompa di benzina e la tensione di un'estate, quella del 2016, attraversata dalla campagna elettorale aggressiva di Trump. Negli

Stati del Sud vedevamo i cartelli che auguravano la galera a Hillary Clinton».

Il suo co-sceneggiatore Stephen Amidon non voleva filmare il vero corteo pro Trump, sosteneva che nessuno se lo sarebbe ricordato...

«Io gli rispondevo che noi abbiamo già passato vent'anni fa una stagione in cui tutti dicevano "non è possibile"...».

Il prossimo film lo girerà a Roma. Non si è stufato di raccontare la borghesia italiana, quindi?

«No, no, eccola che risbuca. Ci sarà Roma, la fine degli anni Ottanta, la stagione del cinema italiano, quando erano ancora tutti vivi e Fellini girava il suo ultimo film».

Ci sarà un confronto con quello di Sorrentino su Berlusconi?

«Ma no, facciamo un cinema diversissimo. Io racconterò la Roma del Pentapartito, prima dell'arrivo del tifone Mani Pulite».

Com'è cambiata la borghesia?

«Esiste in tante forme. La borghesia ha avuto sempre qualcosa di selvaggio, penso a quella raccontata da Ettore Scola in *C'eravamo tanto amati*. Nel frattempo è cambiata l'Italia, ci sono state altre stagioni, speriamo di riuscire a raccontarle per bene. Per fortuna il materiale abbonda: basta per girare anche più di un film».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL CAST
Paolo Virzì tra Helen
Mirren e Donald
Sutherland protagonisti
del suo film "americano"
"The Leisure Seeker"

IL CONCORSO

Un come eravamo alla maniera di Guédiguian

VENEZIA. Questo film di Robert Guédiguian è anzitutto una rimpatriata tra vecchi amici: il regista ha quasi sempre ambientato i propri film nella Marsiglia popolare, narrata affettuosamente con un cast di attori fedeli (sua moglie Ariane Ascaride, Gérard Meylan et Jean-Pierre Darroussin) che qui tornano in una versione malinconica del suo mondo. Anche chi non conosce l'opera del regista però può apprezzare questo sentimento, che passa attraverso una costruzione tradizionale, semplice, ma la cui sincerità si sente a ogni scena.

Quando l'anziano
gestore di una trattoria
viene colpito da un
ictus che lo rende quasi
un vegetale, arrivano
in casa i tre figli.

Insieme a loro, una coppia di amici marito e moglie, ai quali è riservata una scena toccante, identica al finale del film di Virzì (e che pertanto non si può rivelare). Dai dialoghi cominciamo a conoscere poco a poco i personaggi, nelle loro sfumature psicologiche ma soprattutto sociali (proletari che hanno fatto carriera, militanti disillusi, giovani alieni), con un occhio indulgente che è lontano discendente dell'umanesimo di Jean Renoir. E ci si crede, ci si appassiona, anche quando giungono i bambini rifugiati che potrebbero essere un colpo basso. Ma la scena più toccante arriva quasi per caso, quando sullo schermo compaiono i tre protagonisti da giovani, in immagini gioiose e vitali, tratte da un vecchio film del regista, *Ki Lo Sa?* (1985). A quel punto ci si immagina, ad esempio, che anche la giovane, stizzosa e deliziosa Anaïs Demoustier, che interpreta la giovane compagna di Darroussin, fra trent'anni apparirà sullo schermo così. Ci si ricorda che Jean Cocteau diceva che il cinema è la morte al lavoro sulle facce degli attori; ma forse, un regista stoico e in fondo ottimista come Guédiguian direbbe che è semplicemente la vita, al lavoro.

(e.mo.)

LA VILLA

Regia di Robert Guédiguian



FUORI CONCORSO

Judi Dench resta sempre una regina

VENEZIA. Negli ultimi 15 anni di vita, la regina Vittoria aveva intessuto un'intensa relazione platonica con il segretario indiano (musulmano) Abdul Karim, suscitando malumori a corte. La vicenda, emersa nei dettagli solo nel 2010, ha ispirato il libro di Shrabani Basu, da cui nasce il film. Frears era in teoria il regista ideale per un film del genere, siamo però lontani dall'eleganza di *The Queen*. L'inizio è moderatamente divertente, con le usanze inglesi osservate dall'indiano che mostrano la loro assurdità, come nelle *Lettere persiane* di Montesquieu: gente che mangia cibi immondi e si sottomette a rituali ridicoli.

Poi, quando ci si sposta sugli intrighi di corte, tutto viaggia nel solco di un accademismo senza incrinature, con una sceneggiatura di servizio (l'autore, Lee Hall, aveva scritto fra l'altro *Billy Elliot*) e tante macchiette intorno alla protagonista. E soprattutto, non si evince quale carisma possieda l'uomo, tale da conquistare la sovrana. Curiosità: il film allude a una vicenda analoga, ma avvenuta decenni prima, che vide protagonista la regina e lo scozzese John Brown. Vent'anni fa anche quella storia finì sullo schermo, e sempre con Judi Dench nel ruolo regale. (e.mo.)



VICTORIA & ABDUL

Regia di Stephen Frears



VINCE "COMETIAMMAZZOILBODYGUARD" INCASSI USA, IL PEGGIOR BOX OFFICE DELLA LABOR DAY

Nel peggior weekend del Labor Day per il box office Usa degli ultimi 25 anni senza nuove uscite, *Come ti ammazzo il bodyguard* si conferma primo nel week end con 10,2 milioni di dollari (circa 60 milioni in totale). Secondo *Annabelle 2: creation* con 7,3 milioni nel fine settimana (in totale 88,9).



Il concorso. In "The Leisure Seeker" Mirren tiene banco e Sutherland è un "fool" commovente

Caro Paolo, ci hai fatto piangere ma ora torna da noi in Italia

EMILIANO MORREALE

MI CAPITA spesso di piangere, ai film di Virzi, anche quelli che tendono di più alla commedia. Capita anche in *The Leisure Seeker*, primo film in trasferta americana tratto dal romanzo di Michael Zadoorian, che è più sbilanciato su toni amari. Racconta di due anziani, John (Donald Sutherland) e Ella (Helen Mirren), che partono in camper per un ultimo viaggio di piacere. O meglio, fuggono: lui con l'Alzheimer, lei gravemente malata di cancro, avrebbero dovuto separarsi a breve, dopo una vita passata insieme. Il film li segue nel

peregrinare dal Massachusetts alla Florida, ma in realtà la struttura del road movie conta poco: ciò che si vede intorno è solo uno sfondo per il racconto del loro rapporto. All'occhio acuto sulla società, punto di forza del regista, qui si sostituisce un approccio decisamente intimista.

Il versante mélo del suo cinema, figlio della tradizione italiana, viene attutito per avvicinarsi alla tradizione narrativa nordamericana, tra minimalismo e neo-melodramma alla Kent Haruf. Il paragone più ovvio è infatti con *Le nostre anime di notte*, altro film di coppia senile, tratto proprio da Haruf. Paragone decisamente a vantaggio di Virzi e dei suoi due interpreti, dei quali è Mirren a tenere banco con una performance virtuosistica, mentre Sutherland si ritaglia una

parte da fool che regala, inevitabilmente, alcuni dei momenti più commoventi.

Il racconto fila liscio fino alla fine (la sceneggiatura è scritta con Piccolo, Archibugi e Stephen Amidon), anche se il meccanismo tappa-partenza con musiche-altra tappa è ovviamente meccanico. Le musiche non aiutano, ma sorprende l'uso dell'intermezzo del *Guglielmo Ratcliff* di Mascagni, che era il modello segreto di *Over the rainbow*. (Come dire: da Livorno a Hollywood). È come se Virzi avesse voluto dimostrare di poter realizzare un perfetto prodotto hollywoodiano medio, governando i meccanismi delle emozioni, il rapporto tra i personaggi. Ci è riuscito. Ma viene da dirgli: ora torna in Italia, a fare i film che solo tu puoi fare. Perché, unico erede o quasi della nostra commedia più sociale, rimane più prezioso da noi che come uno dei tanti bravi professionisti americani.

THE LEISURE SEEKER

Regia di Paolo Virzi
Con Helen Mirren
Donald Sutherland



IL FILM
Helen Mirren e Donald Sutherland in una scena di "The Leisure Seeker" di Paolo Virzi in concorso alla Mostra



TAPPETO ROSSO



JUDI DENCH

Caschetto bianco e abito color avorio la "regina" è una certezza



MICAELA RAMAZZOTTI

Chioma alla garçonne, bella come il sole nell'abito platino



SUSAN SARANDON

Scollatura e spacco, sfoggia allegra i suoi 70 anni sexy



ARIANE ASCARIDE

Bon ton l'attrice francese moglie di Robert Guédiguian

L'Avvocato, un divo del secolo scorso

SALVATORE TROPEA

CURIOSO, intelligente, impaziente, e ancora elegante, affascinante, amante dell'arte e delle belle donne, battuta pronta e per questo corteggiato dai giornalisti, play boy e imprenditore o padrone come si diceva allora, torinese, newyorkese e cittadino del mondo: chiunque abbia avuto a che fare con Gianni Agnelli può scegliere il personaggio che meglio ha conosciuto nell'ora e 41 minuti del film di Nik Hooker in anteprima mondiale alla Mostra e su Sky nel 2018. E non deve stupire questo esordio a sorpresa al Lido perché l'Avvocato era a suo modo un divo, anche se nessuno si stupirebbe di vedere proiettata la storia della sua vita alla festa dell'*Unità* in un borgo operaio di Torino.

Tante vite in una legate dal filo che per tutto il Novecento ha tenuto assieme i diversi capitoli della dinastia Fiat, sfumati con gli anni come in una dissolvenza cinematografica e recuperati in un copione della memoria affidato alla testimonianza di persone diverse ma in sintonia con i ruoli del protagonista. La fanciullezza e l'adolescenza sotto l'ala protettrice del "nonno fondatore" sulle nevi di ca-

sa del Sestriere, la *jeunesse dorée* tra la Costa Azzurra e St Moritz prolungata anche oltre la soglia del matrimonio, l'età delle responsabilità nel trentennio di presidenza della Fiat, la vecchiaia rattristata dai lutti (il suicidio del figlio Edoardo) nella Torino che lo omaggiò con un pellegrinaggio eccezionale al feretro sulla pista del Lingotto.

Scorrono le immagini di Pamela Churchill, Anita Ekberg, Jackie Kennedy e il profilo elegante di Marella Caracciolo precedute e seguite dal racconto di Henry Kissinger, "l'amico americano" di sempre, della sorella Maria Sole, di Nicola Caracciolo. Poi sono i giornalisti Mario Calabresi, Ezio Mauro, Gianni Riotta, Furio Colombo, Jas Gawronski ad accompagnare l'Avvocato negli anni della Fiat, tra epiche vertenze sindacali, le tensioni degli anni di piombo, la parentesi Gheddafi nel capitale della società, con il contrappunto di uomini che a vario titolo lo hanno visto da vicino, da Carlo De Benedetti a Gian Luigi Gabetti a Cesare Romiti a Enrico Cuccia. All'ultimo sindaco comunista di Torino, Diego Novelli, che lo definisce «una persona civile con la quale era piacevole parlare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TESTIMONIANZE

Gianni Agnelli è raccontato nel film dell'americano Nik Hooker presentato alla Mostra in anteprima mondiale. Nel 2018 sarà trasmesso da Sky.



PAOLO VIRZÌ

“Ho viaggiato da italiano sulle strade d’America”

Trionfo per “The Leisure Seeker” con Helen Mirren e Donald Sutherland
“Avevo dubbi sul girare negli Usa, ma con attori così non potevo rifiutare”

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

L'altra notte, confessa Paolo Virzì, «mi sentivo fragile e disperato, ma adesso sto meglio, sembrerebbe che l'abbiamo sfangata». Un'onda crescente di commozione, culminata con i sette minuti di battimani della proiezione di gala, interrotta più volte da applausi a scena aperta, ha accompagnato ieri il debutto del suo primo film completamente americano *Ella e John - The Leisure Seeker*, ispirato al romanzo di Michael Zadoorian *In viaggio contromano* (edito da Marcos y Marcos) e interpretato da Helen Mirren e Donald Sutherland.

Le due superstar, accettando la proposta, hanno stupito lo stesso regista: «Mi sento figlio del cinema italiano, questo progetto è nato per via delle insistenze di amici, produttori e sceneggiatori, e sulle prime mi turbava non poco. I miei strumenti di lavoro sono nelle cose che conosco bene». Davanti a quei due sì, a un'attrice «verso cui provo un vero innamoramento» e a un attore che «per me è un mito, dai tempi di *Animal house*», Virzì non poteva tirarsi indietro, e così, seguendo le tracce di «un libro appetitoso», è andato in America a cercare qualcosa che somigliasse il più possibile alla sua «Maremma, quella di certe strade scialbe e struggenti».

A bordo del camper

Sarà un caso, ma la via su cui si svolge la storia si chiama Route 1, numero uno, come la nostra Aurelia che tanto ha dato al cinema italiano». Diretti a Key West, a bordo del

vecchio camper *Leisure Seeker*, con tappa obbligata nella casa di Ernst Hemingway, Ella, affetta da un tumore e «ingorda di vita», e John, che nel buio della demenza senile s'illumina solo quando parla di grande letteratura, scelgono di vivere, lontano da cure invasive e figli apprensivi, il poco tempo che gli resta.

Tra i due, nonostante la crudeltà della vecchiaia e delle malattie, niente è mai cambiato: «Il loro non è un idillio, ma una sfida continua, fatta di piccoli segreti, insofferenze, fissazioni, anche gelosie».

L'America che attraversano è lontana dagli stereotipi e dai classici itinerari turistici, un grande Paese dove si possono incontrare le persone più diverse. Agguerriti manifestanti pro-Trump, giovani rapinatori imbranati, affettuose cameriere di ristoranti disposte a sentir parlare di libri mentre prendono l'ordinazione, ex studentesse che non hanno dimenticato le lezioni di John, a suo tempo impareggiabile professore, ragazzini che, solo per curiosità, si mettono a guardare, insieme ai due protagonisti, vecchie diapositive di famiglia e motociclisti disposti a rincorrere, con Ella sul sellino, il marito che l'ha dimenticata dal benzinaio.

Fuga senza ritorno

«La parola “romantico” - riflette Virzì - poteva forse, in passato, preoccuparmi. Ora no, ora mi fa piacere guardare la vita in modo più adulto, accettando anche certe vulnerabilità, perché, con il passare degli anni, succede di sperimentare dolori e perdite che lasciano il segno».

Ella e John sanno tutto fin dall'inizio, la loro è una fuga

senza ritorno, vissuta fino all'ultimo respiro, e interrotta, con lucida determinazione, scegliendo l'ora, il luogo e il modo per dire addio alla vita: «Il mio - spiega il regista - non è un film sull'eutanasia. Ma non ho faticato ad accettare la scelta di libertà personale dei protagonisti, la loro volontà di ribellarsi a un destino obbligato, la loro trionfale uscita di scena, piena di gioia e di rispetto dell'uno verso l'altro».

Dalla sua parte, nel film in corsa per i Leoni, già venduto in 90 Paesi del mondo, a fine gennaio sugli schermi italiani con 01 Distribution, a dicembre su quelli americani con il marchio Sony e con l'obiettivo Oscar, Virzì ha avuto, fin dall'inizio, il mattatore Sutherland: «Quando Paolo parla italiano non capisco niente, non è troppo specifico nelle indicazioni, ma ha una straordinaria visione».

Dopo «qualche piccola esitazione», Dame Helen Mirren ha abbracciato il progetto: «Credo molto nell'impronta autoriale, Virzì ha portato nella storia la sua umanità e il suo umorismo». Con Ella, svela l'attrice, c'è stata subito grande intesa: «Mi è piaciuto essere la regina di quel piccolo regno che Ella e John creano nel loro camper. Proprio come lei, vivo con energia l'esistenza. Vorrei che anche la mia morte fosse piena di risate».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Susan Sarandon e Claudia Cardinale ieri a Venezia: le due attrici hanno ricevuto il premio Kineo - Diamanti al cinema

AFP



Red carpet

Qui a destra, Helen Mirren e Donald Sutherland ieri sul tappeto rosso; a sinistra, il regista Paolo Virzì con la moglie, l'attrice Micaela Ramazzotti



ANSA

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

Sergio Rubini: «Le serie tv non sono cinema»

«Possono cambiare i mezzi con cui si fa il cinema, possono cambiare le modalità con cui si vedono i film, ma è importante mantenere l'unicità dell'opera, espressione di uno sguardo personale. Le serie tv non hanno questo sguardo unico, sono realizzate da diversi registi e perdono completamente il senso profondo che possiede un film d'autore. Non sono cinema come oggi vogliono farci credere.»
Lo ha detto l'attore e regista Sergio Rubini (nella foto a sinistra) ieri a Venezia, dove è stato invitato per ritirare il Premio Filming on Italy/Sncci



LAPRESSE



IL DOCUMENTARIO

Tutto sulla vita di Gianni Agnelli Biografia di un uomo e di un Paese

DALL'INVIATO A VENEZIA

Una vita in 102 minuti: questo è *Agnelli*, il documentario sull'Avvocato di Nick Hooker presentato ieri alle Giornate degli Autori. Il risultato vale la fatica di aver portato davanti alle telecamere, a parlare di Gianni, della sua personalità, del suo mito, un numero impressionante di testimoni che vanno da Henry Kissinger a Giulio Marconi, il suo cuoco.

Passando per i parenti (dalle sorelle Maria Sole e Cristiana ai nipoti John e Lapo Elkann), gli amici, gli imprenditori, i giornalisti, gli storici, i biografi, lo stilista Valentino, il maggiordomo e perfino un ex agente della Cia, operativo a Roma nei cupi Anni Settanta. C'è tutto. La famiglia, l'educazione, la guerra. E poi «la dolce vita», gli anni del divertimento mentre Valletta si occupava della Fiat, il jet set internazionale, gli amori, Anita Ekberg, Pamela Churchill, forse Jackie Kennedy, l'Avvocato come incarnazione del seduttore italiano, ma con una classe poi perdutasi.

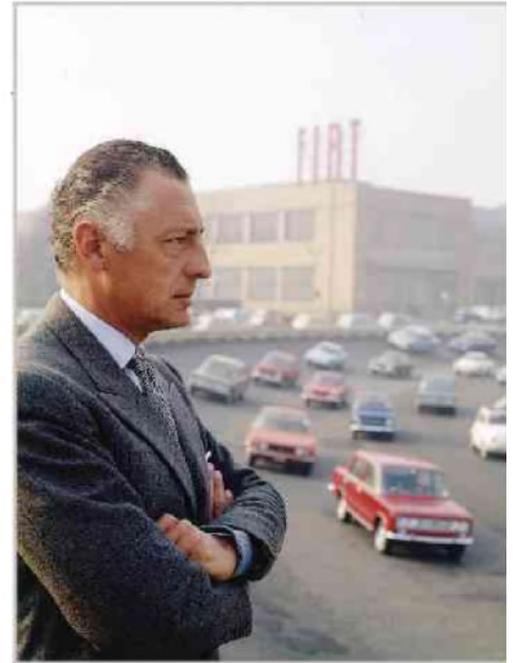
Qui la battuta più bella è dello stesso Gianni: «Ci sono gli uomini che parlano di donne e gli uomini che parlano con le donne. Io di donne non parlo». Poi il matrimonio, la paternità, i favolosi Anni Sessanta dell'Italia del miracolo, che fu anche e forse soprattutto un miracolo a quattro ruote, e griffate Fiat.

Biografia di una nazione
In rari casi come il suo, la biografia di un uomo diventa

quella di una nazione. Grazie anche all'idea, molto piemontese e rigorosa dietro la nonchalance del gran signore, che ci sono dei doveri cui adempiere e delle responsabilità da assumersi («Ricordati che sei un Agnelli», ammoniva la ballia inglese), senza scappare, e magari anche contro chi dovrebbe aiutarti a portarle. E qui, altro aneddoto: l'Avvocato riceve a pranzo un Presidente della Repubblica, non ci viene detto per carità di Patria quale, e ordina allo chef dei granelli di toro: «Voglio dare dei c... a un c...».

Poi gli anni di piombo, l'accordo con Gheddafi, il terrorismo, la marcia dei Quarantamila, la ripresa, i pubblici successi e le tragedie private, a cominciare da quella di Edoardo. E i funerali colossali e sorprendenti, i 500 mila torinesi in fila al Lingotto, appunto perché in quella vita c'erano un po' le vite di tutti. Il film è pensato per un pubblico internazionale. Ma, benché lo spettatore italiano non abbia bisogno che gli si spieghi dov'è Torino o cos'erano le Br, può utilmente vederlo, come un gran ripasso sull'Italia del Dopoguerra, l'Italia dell'Avvocato. Provvederà Sky, l'anno prossimo. [A.L.B. MAT.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



102 minuti
Qui a fianco, un'immagine di «Agnelli»: il film sulla vita dell'Avvocato in Italia su Sky l'anno prossimo



Sguardo critico

Guediguian, storie di gente comune

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Ambientata in quel teatrino naturale che è la Calanque de Mejean, un pugno di case a ridosso di Marsiglia, *La villa* di Robert Guediguian mette in scena una situazione classica: un'imprevista riunione familiare fa riaffiorare antichi fantasmi, sconvolgendo dinamiche interne e stabilendo nuovi equilibri. Causa un ictus del vecchio genitore, la diva del palcoscenico Ariane Ascaride torna a Mejean dove trova i fratelli: il buon Gerard Meylan, che non si è mai mosso dal borgo e il caustico Jean-Pierre Daroussin accompagnato dalla giovane amante Anais Demoustier. Subito è evidente che Ascaride, assalita da dolorose memorie, non vede l'ora di andarsene; che, in quanto intellettuale, Daroussin si sente un traditore della classe operaia; che il ristoratore Meylan vive con rassegnazione le sue scelte. Nel quadro entrano in gioco la nostalgia di un passato che è sotto gli attacchi di un presente involgarito; il timore dell'età che avanza. E il tema dell'immigrazione nell'ottica inedita di piccoli profughi venuti dal mare.

Natio di Marsiglia e lì fortemente radicato, Guediguian fa un cinema di gente comune, centrato con piglio comunista romantico sull'ingiustizia sociale, e con la stessa compagnia di giro, a partire dalla moglie Ariane. Come altri suoi film, *La villa*, primo titolo francese in gara, appare formalmente fragile, ma umanamente autentico.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LAPRESSE
Guediguian con le sue attrici



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

La voce del Padrino

Ho immaginato di essere Del Toro al lavoro sul set del suo film

ALESSANDRO BORGHI*

E anche la presentazione di *Suburra, la serie* è andata. Eravamo tutti molto emozionati. Avevamo bisogno di vedere la nostra creatura e di sentire il parere di altri. Devo ammetterlo: è stato bello. È stato importante poter ringraziare così tutti quelli che ho incontrato in questo viaggio. Perché è stato davvero un viaggio: lungo, intenso e faticoso.

Se ripenso adesso al primo ciak, mi sembra che siano passati vent'anni. E invece non è trascorso più di qualche mese. È stata un'esperienza frenetica. Sentivamo il peso di quello che stavamo facendo. Volevamo che la serie fosse bella, riuscita, che potesse funzionare nella cornice internazionale di Netflix. Credo che *Suburra* possa stare tranquillamente tra *Narcos* e *Stranger Things*. E questo mi rende molto orgoglioso.

Ho visto *Suburbicon* di George Clooney. Forse avevo aspettative troppo alte, ma - confesso - non mi ha convinto come speravo. Ha un impianto bellissimo, una scrittura godibile e una grande storia; ma quando si tratta di dare l'accelerata finale, rallenta. È un buon film. Ma è un film scritto dai Coen non diretto dai Coen, e alla fine si vede.

The Shape of Water di Guillermo del Toro invece mi è piaciuto tantissimo. È straordinario tutto lo sviluppo grafico. Quanto è bel-

lo il mostro interpretato da Doug Jones? Fin dal primo momento capisci che non è - che non può essere - cattivo. E poi mi è piaciuta da morire lei, Sally Hawkins: di una bravura sconvolgente. È un film di cui c'era bisogno perché è puro cinema: una storia d'amore bellissima, girata splendidamente. Non nascondo di aver immaginato Del Toro al lavoro sul set, smanioso di raccontare la sua fiaba.

Ora, però, devo cominciare a pensare al mio discorso della cerimonia di chiusura di sabato. Credo che sarà un discorso molto più di pancia, legato alle sensazioni che sto provando in questi giorni. Cercherò di fare qualcosa di genuino, qualcosa che restituisca, almeno in parte, quello che per me sta significando quest'esperienza alla Mostra del cinema di Venezia.

**Cerimoniere delle serate d'apertura e di chiusura della Mostra del cinema 2017*

[testo raccolto da Gianmaria Tammaro]



“VICTORIA & ABDUL” CON JUDI DENCH

La regina e il segretario indiano Inconfessabili nostalgie imperiali

Stephen Frears racconta la storia vera, molto romanzata, di una strana amicizia

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A VENEZIA

Gli inglesi, si sa: basta metterli con il sedere su un cavallo o i piedi su un palcoscenico (o davanti a una macchina da presa), e danno il meglio. L'inglesissimo *Victoria & Abdul* di Stephen Frears, ieri fuori concorso, risulta una delizia dall'inizio alla fine perché tutti, fino all'ultimo caratterista, recitano da padreterni. E la padreternessa naturalmente è Sua Immensità Judi Dench, per la seconda volta nei panni piccoli ma maestosi di Queen Victoria. Era già stata Vittoria vedova e in cerca di consolazione in *La mia Regina*. Stavolta, invece, si racconta la storia romanzata (molto romanzata) dell'amicizia fra l'Imperatrice delle Indie per grazia di Dio (e di Disraeli) e il suo segretario indiano.

Sul trono da 50 anni

Siamo nel 1887. Vittoria regna da mezzo secolo, è ancora in lutto per la morte dell'amato Alberto, si annoia e si consola mangiando troppo e troppo in fretta, mentre il primogenito Bertie, futuro Edoardo VII, aspetta in compagnia del bel mondo che mamma passi all'altro. L'incontro con Abdul, prestante indiano inturbantato (l'attore si chiama Ali Fazal ed è bravissimo pure lui), venuto a dare una nota di esotismo alla celebrazione del Giu-

bileo, segna l'inizio di una strana relazione fra l'amicizia, l'affetto, l'amore senile e quello materno.

Scandalo e pettegolezzi fra gli eminenti vittoriani, specie quando Abdul, che è musulmano, fa venire dall'India la moglie e la suocera velatissime, e crisi costituzionale sfiorata quando la Regina vorrebbe pure nominarlo baronetto. Però fra una litigata con Bertie e un'arrabbiatura del marchese di Salisbury, primo ministro, Abdul resta accanto a Vittoria fino alla morte (di lei, ovviamente). E poi costumoni, grandi carrellate sulle residenze reali (Windsor, Balmoral in Scozia, Osborne House sull'isola di Wight), sceneggiatura pimpante con battute brillanti, splendidi banchetti, tè serviti benissimo, cavalli, cocchi, uniformi, pudding meravigliosamente tremolanti, perfino un po' di commozione quando lei finalmente muore: non manca nulla.

Difettucci? Dame Judi, per fortuna sua, non somiglia affatto a Vittoria, che era tracagnotta e con occhi sporgenti da rana, e Bertie era in realtà di vedute molto più larghe di come viene raffigurato: molto più larghe di sua madre, in effetti. Blasfemo, poi, il cameo di Puccini ricevuto durante una visita tipicamente *British* a Firenze, «so lovely»: all'inizio degli Anni 90 il sor Giacomo era un trentenne fichissimo, non certo quella caricatura di un tenore italiano

imbellettato che si vede.

Nella solita inutile conferenza stampa, Dame Judi ha poi spiegato come funziona il mestiere: «Ogni personaggio è difficile, ogni ruolo richiede concentrazione e un sacco di lavoro. Prima di iniziare, ho letto molto su Vittoria. Ho fatto i compiti a casa». Peccato non fosse presente nessun attore italiano, avrebbe potuto imparare un po'. L'attesa battuta sulle malefatte di Trump l'ha fatta invece Frears (e a questo punto bisognerebbe istituire un Leone speciale, magari di bronzo, per il primo che non ne parli).

In effetti, il messaggio del film è doverosamente ecumenico e buonista. Come se volesse farsi perdonare i misfatti del suo colonialismo, la Regina accoglie l'immigrato a braccia aperte, si interessa alla sua cultura, cerca di imparare l'urdu e si fa perfino insegnare il Corano. Insomma, si comporta esattamente al contrario della mentalità «vittoriana», tutta Bibbia, Kipling e fardello dell'uomo bianco. E tuttavia, sotto sotto, ben nascosta in qualche recesso profondo dell'anima britannica, diventata nel frattempo inconfessabile e infatti inconfessata, si avverte la nostalgia di quell'epoca d'oro, del British Raj, della valigia delle Indie, dell'Impero con tutte le sue meravigliose assurdità e i pingui profitti. Sconveniente quasi come i reali capricci per il favorito, ma c'è.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



*Qui a fianco,
Judi Dench
e Ali Fazal,
protagonisti
di «Victoria &
Abdul», il film
di Stephen
Frears
che racconta
il rapporto
tra la regina
britannica
dell'Ottocento
e il suo
segretario,
indiano
e musulmano*



Oggi al Lido

Prima di "Suburra"
ci fu il burbero Reitz

STEVE
DELLA CASA

Nell'edizione 2016 della Mostra di Venezia ci fu il piccolo scandalo di *Young Pope* di Paolo Sorrentino. I puristi insorsero: ma come, un festival di cinema propone l'anteprima di una serie televisiva che al cinema non apparirà mai, ma che senso ha, il piccolo schermo e il grande schermo sono due cose diverse.

Nel 2017 si possono attendere gli stessi discorsi per *Suburra*, la serie ispirata dal bel romanzo di De Cataldo e Bonini. Alla regia, con Michele Placido, Molaioli e Capotondi, sono presenti tre autori che dal cinema provengono. Ciononostante qualche polemicuzza ci sarà sicuramente.

Bisognerebbe ricordare che Roberto Rossellini, forse il più grande regista italiano, ha smesso negli Anni Sessanta di fare cinema per dedicarsi alla televisione e che un suo film per la tv, *La presa del potere di Luigi XIV*, fu presentato nel 1966 proprio al festival di Venezia.

Un caso ancora più clamoroso è quello che vede nel 1984 sempre a Venezia la presentazione di *Heimat*, undici film per la televisione tedesca. L'arco di storia abbracciato andava dalla fine della prima guerra mondiale al 1982. L'evento proponeva ben 18 ore di proiezione, un record per qualsiasi festival, ma il successo fu davvero enorme.

Il regista Edgar Reitz era un tipo di poche parole, molto burbero, assai poco propenso ad accattivarsi i giornalisti. Dopo una lunga conferenza stampa veneziana alla quale aveva praticamente risposto a monosillabi, gli fecero l'immane domanda riguardante il suo prossimo progetto. Senza guardare in faccia chi lo stava intervistando, Reitz rispose che voleva andare a Monaco e rivedere *Metropolis* di Fritz Lang «senza l'orribile musica che lo accompagnava nella recente proiezione veneziana»: evidentemente, il lavoro che Giorgio Moroder aveva composto per il restauro appena avvenuto non gli piaceva proprio.

BY NC ND AL CLINI DIRITTI RISERVATI



Reitz
portò
«Heimat»
a Venezia
nel 1984



Venezia
Paolo Virzì:
«Ella & John
il mio inno
alla libertà»
Alò e Satta alle pag. 21 e 22

Ovazioni per "Ella & John - The Leisure Seeker" l'opera del regista italiano girata negli Usa Protagonisti, tra risate e lacrime, due mostri sacri come Helen Mirren e Donald Sutherland Scetticismo nelle prime recensioni americane di "Hollywood Reporter" e "Variety"

Virzì

«Un inno alla libertà»

**I DUE CONIUGI DECIDONO
DI FUGGIRE DA TUTTO
E CON UN CAMPER
RIPERCORRONO
LA LORO STORIA
TRA TANTI RICORDI**

**TRA POCO INIZIO
A GIRARE DI NUOVO
A ROMA
VINCERE L'OSCAR?
DIVERTENTE MA
SONO SCETTICO**

L'INTERVISTA

VENEZIA

L'abbraccio del Lido accoglie il Virzì "americano". Risate e occhi lucidi in sala, applausi interminabili, la stampa tutta in piedi all'apparire del regista, primo italiano in corsa per il Leone d'oro. È trionfale il bilancio veneziano di *Ella & John - The Leisure Seeker*, il film che il regista livornese ha girato negli Stati Uniti affidandosi al talento sovrumano di due mostri sacri come Helen Mirren e Donald Sutherland (in sala il 25 gennaio con "Ol"). A Venezia è decisamente piaciuto. E pazienza se "Variety" e "Hollywood Reporter" lo hanno stroncato: il primo parla di «prevedibilissimo road movie su Alzheimer», il secondo accusa il regista «di aver lasciato a casa la sua spiritosa originalità». Lui, Virzì, pensa agli applausi e racconta le sue emozioni. «La notte prima della proiezione non avevo dormito per l'ansia mentre 20 anni fa, quando portai a Venezia *Ovosodo*, ero tranquillissimo - sorride - Si vede che invecchiando diventiamo più fragili». E nel film proprio due anziani coniugi ormai malati (lui smemorato a causa della demenza senile, lei affetta da un tumore ma lucidissima) decidono di sfuggire alle cure medi-

che e alla tutela dei figli asfissianti per regalarsi un ultimo viaggio attraverso l'America a bordo di uno scassatissimo camper tra ricordi, battibecchi, rivelazioni, incontri. Unica forza, l'amore che li ha sempre legati. Anche della scelta finale, estrema, di andarsene insieme dolcemente.

Cosa l'ha portata, dopo il successo di La Pazza Gioia, al di là dell'Oceano?

«Il progetto di Ella & John è nato quasi per gioco. Quando mi hanno proposto di trasferire sullo schermo il romanzo *The Leisure Seeker* di Michael Zadoorian, ho risposto che lo avrei fatto solo con Donald e Helen. L'avevo sperata grossa nell'illusione di proteggermi: non volevo girare un film negli Stati Uniti, sono un figlio orgoglioso del cinema italiano e non ho mai pensato di emigrare. Così, quando i due attori hanno accettato, non ho avuto scampo».

Cosa la spaventava di un'eventuale esperienza americana?

«Il rischio di perdere la mia voce e di venire stritolato da un sistema tanto diverso dal nostro. Invece mi sono portato dietro la mia troupe, il mio stile, la mia sensibilità, perfino quelle dosi di improvvisazione che i sin-

dacati Usa vedono come il fumo negli occhi. Helen e Donald hanno fatto il resto, creando un clima di totale collaborazione e familiarità. E mi sono sentito a casa».

Qual è stata la sfida più grande che ha dovuto affrontare?

«Innanzitutto ho cercato di sfuggire ai cliché, pericolo sempre in agguato perché l'America è stata raccontata mille volte e fa ormai parte del nostro immaginario. Ho cercato di offrire uno sguardo diverso, quello che ha caratterizzato il cinema di registi vagabondi come Lubitsch, Forman, Cuarón, Ang Lee. Non ho ripreso la famosissima Route 66, ma la Statale n. 1, la strada chiamata nemmeno a farlo a posta come l'Aurelia che percorro abitualmente per andare da Roma a Livorno. Posso dire che anche negli States ho cercato



Dir. Resp.: Virman Cusenza

la mia Maremma».

Pensa di aver impresso una svolta al suo cinema?

«Ho cercato semplicità e compattezza e questa volta non ho avuto paura dei silenzi: quasi una rivoluzione rispetto alle mie storie sempre molto scritte, molto parlate».

È stato difficile mantenere il "controllo" su due star del calibro di Mirren e Sutherland?

«Helen e Donald erano così concentrati sui rispettivi personaggi che io dovevo soltanto accendere la cinepresa e godermi lo show. Se avevo bisogno di cambiare una battuta chiedevo aiuto a Stephen Amidon, autore della sceneggiatura insieme con me, Francesca Archibugi e Francesco Piccolo. Ma i due attori a

volte hanno improvvisato».

Nel film salta fuori un antico tradimento di lui che nel libro non esiste: perché l'ha aggiunto?

«Per regalare un tocco tutto italiano alla storia: la gelosia fa parte della nostra commedia e dava l'idea dell'amore coniugale dei due, per niente sdolcinato ma derivato da un mix tra devozione e insofferenza».

Pensa che la loro scelta finale scatenerà polemiche?

«Ella & John non è un film a favore dell'eutanasia ma della libertà di scelta. I protagonisti si ribellano a un destino obbligato, deciso dagli al-

tri. Io non ho fatto fatica a condividere, a invidiare la loro decisione».

Sony ha deciso di distribuire il film in America a dicembre: sente odore di candidatura all'Oscar?

«Sarebbe divertente ma sono scettico. Per me è già un successo che Ella & John sia stato venduto in novanta Paesi».

Tornerà a lavorare negli Usa?

«Non ci penso proprio. Tra poco inizierò un film a Roma».

Si sente cambiato rispetto a vent'anni fa?

«Oggi guardo la vita in modo più adulto. E dopo aver avuto tante ferite, mi scopro più vulnerabile. Sono addirittura arrivato a credere nell'anima».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RED CARPET
A fianco Paolo Virzì
assieme alla moglie,
Micaela Ramazzotti
Sotto Helen Mirren
e Donald Sutherland



Un'entusiasmante zingarata di due "ragazzi" innamorati

UN'AVVENTURA ON THE ROAD IN CUI LA GRANDE FORZA DELLA COPPIA COMMUOVE E FA SORRIDERE LA CRITICA

Lei si trucca attentamente e grazie a una bella parrucca va in scena ogni giorno. Ma non è un'attrice. Lui è ossessionato da Ernest Hemingway. Ma non è uno scrittore. Sono Ella & John, coppia di amanti terminali in fuga mentre l'America si appresta ad eleggere Trump, i figli si stanno trasformando in secondini e ogni dannato minuto è diventato importante, specialmente per Ella, visto che John sta sprofondando nell'oblio per via dell'Alzheimer.

E allora via on the road su un camper Winnebago del '70 dove prima si viaggiava coi pargoli dal Massachusetts alla Florida verso la casa museo dello scrittore de Il vecchio e il mare tra disorientamento, ricordi improvvisi e diapositive ingiallite.

HEMINGWAY

Se Hemingway riusciva a trasformare "la prosa in poesia" (come sostiene l'ex insegnante di letteratura John in infiammate lezioni estemporanee, soprattutto alle cameriere dei dinner) allora Paolo Virzì, per la seconda volta in concorso a Venezia a 20 anni da Ovosodo, è riuscito a farci piangere di gioia convertendo un possibile dramme ruffianamente strapalacrine in un'entusiasmante zingarata di due splendidi ragazzi innamorati.

La fonte era già strepitosa (il ro-

manzo di Zadoorian tradotto perfettamente in sceneggiatura da Virzì, Piccolo, Archibugi e Amidon) ma il livornese non ha sbagliato niente.

Chi sono quei due? Marito & moglie, guidatore & navigatore, intellettuale & casalinga, Ulisse (anche adultero) & Penelope (ma meno paziente), Bonnie & Clyde. Il figlio maschio vicino di casa è molto agitato quando non li trova più a casa la figlia più distante perché docente al college, invece, niente affatto. Forse ha capito fin dalle prime ore di quell'evasione quanto mamma & papà possano essere "sconfitti ma mai annientati" come il pescatore Santiago del romanzo di Hemingway preferito da John. Ella è la roccia mentre John sembra quel fiume dove non puoi entrare due volte nello stesso punto come sosteneva Eraclito.

Il suo dimenticare e ricominciare è insieme angosciante ma esaltante perché se scomparire davanti ai nostri amati ci agghiaccia, essere corteggiati due minuti dopo come se fosse la prima volta ci può mandare in solluccheri. Ella ha la forza di Helen Mirren, John l'eterna grazia di Donald Sutherland. Dobbiamo solo essere orgogliosi del fatto che un nostro artista sia andato a giocare fuori casa e abbia stravinto, imponendo pure uno schema all'italiana. Perché Ella & John non è un film americano ma di Paolo Virzì. E gli auguriamo di intraprendere la corsa verso l'Oscar con il ritmo dei suoi, e nostri, indimenticabili Ella & John.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The Leisure Seeker

DRAMMATICO IT./FR., 95' ★ ★ ★ 1/2
di Paolo Virzì con Helen Mirren, Donald Sutherland, Dick Gregory, Kirsty Mitchell, Janet Moloney, Joshua Hoover, Joshua Mikel

L'AMORE Donald Sutherland ed Helen Mirren in una scena del film



Honoris causa

A De Cataldo il diploma del Centro Sperimentale

Diplomato al Centro Sperimentale 40 anni dopo. Il magistrato-scrittore e sceneggiatore Giancarlo De Cataldo, autore di best seller poi divenuti film e serie tv come *Romanzo criminale* e *Suburra*, ha ricevuto al Lido il titolo di studio honoris causa dalle mani del presidente Felice Laudadio e della preside Caterina D'Amico. Ha raccontato di aver tentato di essere ammesso al Centro 42 anni fa: «Ma non era il momento giusto, la scuola era commissariata e presi altre strade. Il diploma chiude ora il cerchio».



Dir. Resp.: Virman Cusenza

Cinema A Venezia il Festival delle signore intramontabili

Satta a pag.22

Da Helen Mirren, 72 anni, scelta da Virzì come protagonista, a Judi Dench, ottantenne, che interpreta la regina per Frears, tante le star agée che continuano a calcare le scene. Anzi molte storie sono centrate proprio su personaggi anziani, come "Our souls at night" con Jane Fonda e Robert Redford

Le signore del cinema un trionfo senza età

**ELENA COTTA
APPLAUDITA NEL FILM
DELLA PEDICINI "DOVE
CADONO LE OMBRE"
È ATTESA DA SORRENTINO
SUL SET DI "LORO"
IL FENOMENO**

VENEZIA

Largo alle signore intramontabili del cinema: dimostrano che la vita si allunga, il talento non ha età e l'entusiasmo del pubblico non si lascia condizionare dall'anagrafe. Helen Mirren, 72 anni, suscita ovazioni nei panni della struggente protagonista del film di Virzì *Ella & John - The Leisure Seeker*. Judi Dench, 81 a dicembre, conquista il Lido nel ruolo ottocentesco della Regina Vittoria in *Vittoria e Abdul* di Frears, storia di un amore interrazziale impossibile. Elena Cotta, regina del teatro e Coppa Volpi a Venezia nel 2013, è nata nel 1931 ma non considera affatto la pensione: al Lido, interprete di un ruolo spietato, è stata applaudita alle Giornate degli Autori nel film di Valentina Pedicini *Dove cadono le ombre* dedicato al genocidio del popolo Jenish ed è ora attesa sul set di *Loro*, il film di Sorrentino su Berlusconi.

Non è finita. La quasi 80enne

Jane Fonda, Leone d'oro alla carriera, ha stregato tutti per fascino e autoironia e Susan Sarandon, 71 tra un mese, premiata con il Kinéo, ha dimostrato che il sex appeal non ha età. Se si pensa che la presidente della Giuria Annette Bening ne ha 59, è facile concludere che la Mostra quest'anno ospita una piccola grande rivoluzione: la riscossa della terza età.

AMORI AUTUNNALI

La presenza di tante star "agée" coincide con un'epoca storica in cui gli anziani sono sempre più protagonisti, sempre più consumatori, sempre più spettatori. È per questo che il marchio globale di bellezza L'Oréal ha nominato ambasciatrici Fonda, Mirren e Sarandon. E il cinema continua a sfornare storie incentrate su persone mature, addirittura anziane. Impegnate in storie d'amore autunnali come nel caso di *Our Souls at Night*, il delicatissimo film con Fonda e Redford. O fuori delle convenzioni, come la protagonista di *Vittoria e Abdul*.

«Sono ancora innamorata del mio lavoro», dice Judi Dench, «per interpretare la Regina Vittoria ho dovuto rispolverare i libri di storia. Ho conosciuto un personaggio totalmente libero che per difendere il rapporto con il segretario indiano sfidò il protocollo».

Helen Mirren ha vinto l'Oscar per il ruolo di un'altra regina, Elisabetta II, nel film *The Queen*. Per Virzì si è invece calata nella pelle, nel cuore e nella testa di una donna malata, eppure affamata di vita, energica, positiva. «Spero di avere anch'io l'entusiasmo del mio personaggio», dice l'attrice, «mi auguro che la mia morte sia piena di risate».

RUOLO TOSTO

Occhi azzurrissimi, presenza carismatica, Elena Cotta riflette: «Un tempo alle attrici davano da interpretare solo storie sentimentali, oggi per fortuna il cinema riflette la realtà e ci offre una vasta gamma di ruoli». A lei, nel film di Pedicini, è toccato un «personaggio tostissimo», ispirato a fatti avvenuti in Svizzera: è la responsabile del programma di "rieducazione" dei bambini nomadi Jenish a base di agghiaccianti trattamenti medici, deportazioni, adozioni forzate. «Dopo la Coppa Volpi, ho incontrato qualche difficoltà a lavorare, era come se la gente del cinema si chiedesse: e ora cosa si è messa in testa? Una volta convinti che fossi innocua, ho ripreso». Girerà la serie di Ammaniti *Il Miracolo*. E nel film di Sorrentino che ruolo ha? «Il regista non me lo ha detto. Lo scoprirò sul set». Intanto, si gode gli applausi veneziani.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA





COPPA VOLPI L'attrice Elena Cotta, 86 anni, girerà anche la serie di Ammaniti "Il Miracolo"

“Victoria & Abdul”, che coppia Emozioni forti per “La Villa”

LA CRITICA

“La ville est tranquille” lo fece arrivare qui in Laguna per la prima volta nel 2000. Ora per Robert Guédiguian è arrivato il momento de *La Villa*, per niente tranquilla, ennesimo capolavoro stavolta in Concorso qui a Venezia 74.

Tutto appare malato e segnato dal cattivo umore nei primi minuti: in una baia nei pressi di Marsiglia simile a un teatro abbandonato da attori e spettatori convergono tre fratelli rancorosi giunti al semi-capezzale di un papà catatonico dopo un brutto ictus. Angela (Ariane Ascaride) è un'attrice di teatro nota solo per qualche telefilm, Joseph (Jean-Pierre Darroussin) un ex sindacalista in depressione appena scaricato dalla fidanzata più giovane (presente lì con lui) e Armand (Gérard Meylan) l'unico dei fratelli rimasto nell'ostica *La calanque de Méjean* accanto al genitore per gestire il ristorante di famiglia.

LA SORPRESA

Potrebbe risultare programmatico che la durezza iniziale (Angela scappò da quel luogo per un tragico incidente riguardante la figlia) lasci spazio lentamente alla voglia dei tre di riabbracciarsi, invece Guédiguian ci sorprende allargando improvvisamente il discorso al mondo, portando davanti agli occhi di Angela, Joseph e Armand una copia speculare di loro stessi attraverso una bimba e due maschietti clandestini (so-

no fratelli come loro?). E' il modo più semplice e diretto possibile di dirci quanto l'altro in realtà, sia solo un altro modo di definire noi stessi. Il regista e i suoi tre attori feticcio (incredibile flashback dei tre fratelli affidato a immagini di repertorio di Guédiguian con Ascaride, Darroussin e Meylan ragazzini e spensierati) hanno volutamente fatto partire il racconto in modo brusco e antipatico per poi chiudere in un crescendo di emozioni.

È invece solo molto efficace in chiave di commedia *Victoria & Abdul* di Stephen Frears, tentativo da parte del maestro inglese di fondere la satira agrodolce sulla monarchia alla *The Queen* con l'eterna formula della strana coppia portata da lui qui a Venezia nel recente passato con *Philomena*. Quando la Regina Vittoria (Judi Dench) incontra l'indiano Abdul (Ali Fazal) si innamorerà del bel fusto alla Kabir Bedi per lo sdegno della corte, specie del figlio bistratto Bertie futuro Edoardo VII (ottimo Eddie Izzard). Nella seconda parte Frears lascia i toni comici per concentrarsi su una donna ribelle, suddita del perbenismo dei suoi inferiori trascurando troppo la figura ambigua, e per questo interessante, del misterioso Abdul. Era solo un leccapiedi fan dell'imperialismo inglese o dietro quei sorrisoni si nascondeva un truffatore? Frears e lo sceneggiatore Lee Hall (da romanzo di Shrabani Basu) decidono di non interessarsi all'argomento. Un grande peccato.

f.alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIVA Judi Dench nel ruolo della regina Vittoria



LA MASCHERA di F. Alò

Il più cinefilo



LA LUCIDA FOLLIA di Anselma Dell'Olio
Ecco uno splendido
documentario di amore puro,
controllo, ricerca e testimonianze
lucide ed esilaranti insieme.
Citando Benigni: «È tornato
Marco Ferreri».

Il più commovente



THE LEISURE SEEKER di Paolo Virzi
Grazie alla presenza errante
della memoria del
protagonista, si piange proprio
perché il malato di alzheimer
John sa essere divertente,
allegro e romantico.

Il più delirante



SAMUI SONG di Pen-ek Ratanaruang
Prima ci si masturba, poi si
piange, infine si picchia
l'organo genitale. Questo è
l'inizio di ciò che poi diventerà
un noir parecchio
sconclusionato.

Il più profetico



IL LEGIONARIO di Hleb Papou
In questo saggio di diploma del
Centro Sperimentale di
Cinematografia si racconta di un
poliziotto nato da genitori africani
chiamato a sgombrare un palazzo
dove risiedono mamma e fratello.





★★★★★ imperdibile
 ★★★★ da vedere
 ★★★ consigliato
 ★★ si può vedere
 ★ in mancanza di altro

● informazione
 ● film
 ● sport

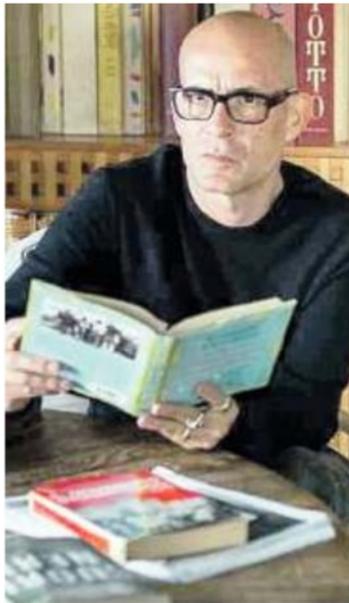
Docu-film

Rail ore 23,30
 Nel nome del popolo italiano
 ★★★

Il giudice assassinato da Ordine Nuovo nel 1976, il personaggio pubblico, ma anche «l'uomo, il padre, il nonno, nei ricordi dei nipoti e nei film super 8 conservati in famiglia»: è "Vittorio Occorsio" raccontato da Gianmarco Tognazzi nel primo dei quattro docu-film del ciclo "Nel nome del popolo italiano", prodotti da Gloria Giorgianni per Anele con Rai Cinema e Rai Com, in onda su Rai. Le altre puntate saranno dedicate al presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, fratello del Capo dello Stato Sergio, ammazzato dalla mafia nel 1980; al docente universitario Marco Biagi, freddato dalle Nuove Brigate Rosse nel 2002;

all'ufficiale della Marina Militare Natale De Grazia, avvelenato nel 1995.

Diretto dal regista Gianfranco Pannone, Tognazzi guida il pubblico alla scoperta della figura e dell'operato di Occorsio, primo magistrato ad occuparsi della loggia P2 e a indagare sui rapporti tra terrorismo neofascista, massoneria e apparati deviati del Sifar, ucciso dal terrorismo nero il 10 luglio 1976, a pochi passi dalla sua casa di via Mogadiscio, a Roma. «Ho cercato di pormi nell'ottica del semplice telespettatore, rivolgendogli domande spontanee agli interlocutori e cercando di ricostruire la biografia pubblica di Occorsio, ma anche il suo privato». Tra le testimonianze, quelle di Giovanni Salvi, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Rino Formica, ex ministro della Repubblica, Piercamillo Davigo, presidente della Corte Suprema di Cassazione e giornalisti come Paolo Galdi.



IL PROTAGONISTA
 Gianmarco Tognazzi



IL ROAD MOVIE GIRATO IN INGLESE

La scommessa di Virzì: scegliere come invecchiare

*Mirren e Sutherland scappano da figli e medici
per godersi gli ultimi anni. Standing ovation in sala*

VISIONI DIVERSE

Applaudito in platea,
il film è stato stroncato
dai giornali americani

GRANDE RECITAZIONE

Strepitosi i due attori:
«Un racconto realistico
dei guai degli anziani»

**Pedro Armocida
da Venezia**

■ «Rispondi tu». «No prima tu». «Allora rispondo prima io?». «No io». «A questo punto mi sono dimenticato la domanda». «Io invece, vorrei sottolinearlo, la ricordo bene». Con questo siparietto, a uso e consumo del pubblico della conferenza stampa di presentazione di *The Leisure Seeker*, il cosiddetto primo film americano di Paolo Virzì (ma la produzione Indiana e Rai Cinema è italiana) presentato in concorso alla Mostra, i due strepitosi interpreti del film - Helen Mirren e Donald Sutherland - rimettono in scena un po' dei battibecchi dei loro due personaggi, *Ella & John* che sarà poi il titolo utilizzato per l'uscita in Italia il 26 gennaio. Perché *The Leisure Seeker* è il soprannome del vecchio e glorioso camper con cui i due ora attempati coniugi andavano in vacanza con i bambini negli anni Settanta. Ora hanno deciso di lasciare da parte i consigli dei figli e le prescrizioni dei medici, per intraprendere un viaggio *on the road* che non è una fuga ma un progetto di ricerca di libertà molto personale.

Liberamente ispirato al libro di Michael Zadoorian e sceneggiato dal regista insieme a Francesca Archibugi, Francesco Piccolo e Stephen Amidon, *Ella & John* è un ritratto amaro e dolce allo stesso tempo di due persone che si sono amate tutta la vita con John che ha l'Alzheimer e alterna momenti di lucidità («Sono così felice quando torni da me», gli dice la moglie) a

quelli di smemoratezza. Elle invece è fin troppo lucida anche se scopriamo che nasconde un corpo pieno di metastasi. La strada che percorrono è la Old Route 1 che finisce a Key West dove c'è la casa di Hemingway che John, professore di letteratura in pensione, non fa altro che citare insieme a Kipling, Joyce e Melville.

Molto simili seppur diversi, lui ha sempre votato il partito democratico mentre lei scopriamo che è stata reaganiana, i due viaggiano per l'America durante le presidenziali di Trump con il sottofondo musicale di Janis Joplin, Chet Baker, Chicago («Cercavo gli States non folkloristici - dice Virzì - un po' come se in Italia avessimo girato in quella Maremma fatta di strade scialbe tra Montalto di Castro e Tarquinia») fermandosi la notte nei campeggi dove proiettano le diapositive della loro vita.

Un'opera dolente e straziante sull'età dell'esistenza che più ci spaventa e che qui al festival è presente in vari film tra cui naturalmente *Our Souls at Night* con Jane Fonda e Robert Redford che però è molto più edulcorato della pellicola di Virzì in cui c'è un accenno di una meravigliosa scena di sesso («Ero un po' spaventata perché vengono messi a fuoco in modo così realistico i guai della vecchiaia», ha detto Helen Mirren) e alcune problematiche come l'incontinenza non vengono omesse: «In questo bisticcio affettuoso e continuo che ho messo in scena tra questi due grandissimi attori mi riconosco molto. Almeno in questa fase della mia vita

mi tocca in particolare. Mi interessa provare a guardare la vita in maniera più adulta: conoscere di più il dolore, parlare della morte, essere paradossalmente più fragili. Ecco io sono stato in concorso a Venezia 20 anni fa con *Ovosodo* e ieri notte ero terrorizzato, non ho chiuso occhio». In mattinata gli applausi degli addetti ai lavori e le ovazioni alla conferenza stampa l'hanno calmato anche se subito dopo, nel pomeriggio, sono arrivate le recensioni negative dei periodici americani di settore più importanti al mondo come *The Hollywood Reporter* e *Variety* che l'hanno stroncato piuttosto violentemente. Peccato (ma in sala poi ha ricevuto dieci minuti di applausi con standing ovation convinta). La speranza è che la corsa agli Oscar per i due protagonisti non si fermi ancora prima di iniziare. Sony, che distribuisce il film già venduto in 92 paesi, aveva in mente l'uscita tecnica negli Stati Uniti a dicembre proprio in vista delle statuette. Ma forse l'errore sta nel considerare «americano» il film di Virzì che lo è solo per l'ambientazione mentre, se fosse stato girato in Italia, staremmo ancora a scrivere di commedia all'italiana di cui il regista è



Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

l'attuale maestro e i cui elementi tragicomici («Paolo Virzì è geniale e divertente ma in un modo sottile e complesso», ha detto Donald Sutherland) sono tutti presenti in *Ella & John*. L'America per gli italiani è un campo minato. Lo sa bene anche Sorrentino ignorato per il suo film «americano» *This Must Be the Place* e invece vincitore dell'Oscar con *La grande bellezza*»

DOLCISSIMI

Helen Mirren e Donald Sutherland ieri in passerella al Lido per presentare il film «The Leisure Seeker» girato negli Stati Uniti da Paolo Virzì (nella foto piccola) e che in Italia uscirà con il titolo «Ella & John»



A 14 ANNI DALLA SCOMPARSA

Agnelli, il vero re d'Italia ce lo spiegano negli Usa

Prodotto da Hbo, il biopic che racconta l'Avvocato e il suo stile inimitabile. Da noi ancora nessun film

Luigi Mascheroni
nostro inviato a Venezia

■ L'icona dell'Avvocato ne esce comunque con la piega perfetta, come la riga dei suoi elegantissimi pantaloni. E non è poco. Mentre i documentari dedicati a personaggi semiconosciuti fanno solo bene al protagonista, quelli girati sulle leggende di solito o sono inutili, perché non aggiungono nulla, o stucchevoli, perché tendono a mitizzare. Il biopic *Agnelli*, dedicato all'Avvocato italiano più famoso nel mondo - prodotto da HBO, diretto da Nick Hooker e presentato ieri a Venezia - non è né l'una cosa né l'altra. Agli americani, che non conoscono il mito-Agnelli, lo racconta benissimo. E a noi italiani, che invece lo conosciamo bene, mostra non solo il bianco abbagliante della sua scintillante Dolce Vita (titolo di una sezione del documentario), tra yacht, party e conquiste, ma anche il grigio, come quello dei suoi gessati, ai quali a volte è parso essere più interessato che all'azienda, e persino il nero dell'abisso in cui sprofondò quando si uccise il figlio Edoardo (una causa a cui l'Avvocato, fanno capire alcuni intervistati, non si dedicò abbastanza).

Anyway, gli americani - e gli italiani, l'anno prossimo, su Sky - (ri)ascolteranno con interesse la storia dell'«uomo che inventò la vanità» (lo chiama così un suo vecchio amico di barca e di feste), il quale adorava essere Gianni Agnelli, e soprattutto adorava il fatto che lo si adorasse. Un uomo

- il cui padre morì decapitato dall'elica di un idrovolante e la cui madre aveva un leopardo come animale domestico, ricorda Lapo Elkann, l'altro «pazzo» di famiglia - che prese il timone della Fiat a 45 anni, e per il resto visse una vita che fu come il suo stile. Inimitabile.

La storia, come si dice, c'è tutta: la guerra da ufficiale, i viaggi per il mondo (Vittorio Valletta disse al giovane Gianni di non preoccuparsi, che sarebbe arrivato il suo tempo, e intanto si godesse la vita: "Lui lo prese in parola", ricorda la sorella Maria Sole), la Fiat (diceva: la F sta per Fabbrica, perché noi le cose le facciamo, la I per Italia perché non l'abbiamo mai venduta, la A per automobili perché è il nostro mondo, e la T come Torino perché qui siamo e qui sempre staremo), la moglie Marella (forse l'unica persona che avesse più charme di lui, ecco perché se ne innamorò), l'arte (amava in particolare Balthus), e poi le macchine, il mare, lo sport... Il documentario è impeccabile. Fa sfilare tutti gli Agnelli sopravvissuti, del ramo principale e di quelli collaterali, e poi Kissinger (confessa che sconsigliò all'Avvocato di prendersi come socio Gheddafi), il rivale De Benedetti, lo stilista Valentino («Agnelli e Marella? Una coppia top-top class») e poi collaboratori, le donne che lo amarono (Pamela Churchill, Anita Ekberg e Jackie Kennedy, in un filmato in Super8 di Benno Graziani rinvenuto di recente...) e soprattutto le persone che lo

conobbero meglio, più da vicino e senza filtri: il suo maggiordomo (il quale nella sua ingenua semplicità lo descrive con la battuta perfetta: "Qualsiasi cosa gli venisse in mente, la faceva"... Già, "Lui" poteva farla, anche andare due ore a sciare in elicottero, o fuggire mezza giornata a Capri sull'Agneta, e poi tornare a Torino, o Parigi, o Venezia...) e il cuoco (ricordo: "Veniva a pranzo un presidente della Repubblica - purtroppo non si fa il nome, ndr - e l'Avvocato mi chiese di preparare dei testicoli di toro. Io gli dissi che forse era meglio cucinare qualcos'altro, ma lui rispose: "Fai come dico: facciamo trovare due coglioni a un coglione"»).

Certo, qualcuno obietterà: ma cosa ci dice questo Agnelli che già non sapevamo? Forse di assolutamente inedito, poco. Però, intanto, gli americani un documentario sull'Avvocato - riuscito o meno che sia - l'hanno fatto. Rigoroso, ricco di materiale, ben costruito. Da noi, a 14 anni dalla morte di Gianni Agnelli, non è uscito ancora né un documentario, né una vera biografia, né un film (chissà cosa potrebbe venire fuori, chissà, dalla macchina da presa di Sorrentino...). Timore reverenziale o sudditanza psicologica? Del resto, il collega Tony Damascelli, un esperto della materia, mi fa notare che l'Italia è l'unico Paese europeo in cui *The silence of the Lambs* non fu tradotto letteralmente, come in Francia o in Spagna: *Il silenzio degli agnelli*. Ma degli innocenti. Di chi è la colpa?



MAESTRO

Un'immagine di Gianni Agnelli (Torino, 12 marzo 1921 - 24 gennaio 2003): a lui è dedicato il documentario della HBO che andrà in onda in Italia su Sky



Helen e Donald, i ribelli Lacrime di gioia a Venezia

Commuove e diverte la pellicola del regista livornese



di ANDREA
MARTINI

■ VENEZIA

RISATE e commozione. È la sintesi del miglior cinema italiano ma non è una formula che può essere inseguita: è solo il felice risultato alchemico di fortunate coincidenze e di sicuro talento. Il cinema di Paolo Virzì ci è andato spesso vicino già dai tempi di "Ovosodo" - Leone d'argento di venti anni fa - e ora con "Ella&John - The leisure seeker" centra l'obiettivo come dimostra l'entusiasmo di critica e di pubblico. Si dirà che il suo primo film in lingua inglese riceve un aiuto formidabile da Helen Mirren e Donald Sutherland, attori stupendi e ricchi di quella carica empatica tipica della terza età. «Ho fatto i loro nomi convinto che dicessero no, invece il loro yes è arrivato immediatamente, così ho fatto questa pazzia americana».

L'IDEA del viaggio di due vecchi coniugi dal Massachusetts verso le isole di Key West viene dal romanzo "In viaggio contromano" («ne

ho amato soprattutto la vena sarcastica e l'inno alla ribellione, poi ho avvicinato la storia al mio gusto») ma Virzì ha saputo dare profondità ai personaggi: un marito con Alzheimer e una moglie affetta da tumore ma entrambi autosufficienti tanto da fuggire sul vecchio "cercatore di piacere" camper della loro giovinezza e prima maturità. Il regista livornese è accorto e sensibile nel filmare il tempo che resta di una coppia che sa essere fino all'ultimo intima e spassosa. «Io non credo - afferma Virzì - che nel cinema debbano esserci solo belle storie e non film a tema. Il nostro affronta temi importanti come quello della libertà. I nostri personaggi sono pieni di dignità e naturalmente consideriamo le loro scelte condivisibili. Non prendo posizione ma devo ammettere di amare la ribellione amorevole e coraggiosa di Ella e John che culmina in un finale grandioso».

"ELLA&John - The leisure seeker" è un film che si affida agli interpreti e l'inglese Mirren, come il canadese Sutherland, sono stati generosi (è anche ipotizzabile una doppia coppa Volpi). La Mirren,

che si sente salentina a metà per i suoi prolungati soggiorni, è particolarmente calorosa: «Vorrei avere la stessa energia del mio personaggio fino alla fine dei miei giorni, vorrei che la mia morte se possibile fosse piena di risate: Mi sento Ella fino alla punta dei capelli». L'umanità di Virzì l'ha colpita al di là del ruolo: «Mi sono innamorata di Paolo - ammette divertita -, credo che registi stranieri possano dare uno sguardo limpido e fresco alle storie americane perché guardano a quel mondo senza pregiudizi e condizionamenti politici o culturali. Paolo ha riempito il film della sua personalità, della sua umanità. Credo che nessuno autore potesse fare questo film oltre a lui».

Non si pensa tanto al Leone (soprattutto per l'imprevedibilità della scelta della giuria) quanto agli Oscar e il regista confessa: «Gli americani pensano solo agli Oscar, io guardo a questa possibilità con divertimento scetticismo. Sono già felice che il film sia qui e venga visto in più paesi possibili, perché ho sempre creduto che il cinema debba essere fatto per il più ampio pubblico possibile». Il che non esclude la frase «naturalmente in autunno parteciperò alla campagna di promozione per gli Oscar».

IL PROGRAMMA DI OGGI

In concorso anche "Una famiglia" di Riso

Tre film in Concorso oggi a Venezia: "Una famiglia", il dramma diretto da Sebastiano Riso, con protagonisti Micaela Ramazzotti e Patric Bruel; "Tre manifesti ad Ebbing, Missouri", thriller sul tema della vendetta; "Ex Libris: New York Public Library", il documentario diretto da Frederick Wiseman.



Dir. Resp.: Andrea Cingini



Paolo Virzi sul red carpet con la moglie Micaela Ramazzotti

A large graphic featuring Paolo Virzi on the left, waving his right hand. He is wearing a light-colored jacket over a white shirt. To his right is a smaller inset photograph of Helen Mirren and Donald Sutherland. Helen is wearing a black lace dress, and Donald is wearing a dark tuxedo. The background is blue with white abstract shapes. Text is overlaid on the image.

Paolo Virzi,
Helen Mirren
e Donald
Sutherland

Il Lido applaude convinto "Elle & John"
primo film italiano in concorso
per il Leone d'oro con le straordinarie
prove di Mirren e Sutherland
Inizia da qui anche il cammino verso l'Oscar

**VIRZI
ON THE
ROAD**

BELLEZZE IN MOSTRA

Red carpet per il premio Oscar
Susan Sarandon: lungo abito nero
a sirena con spacco e scollatura
profonda, e occhiali scuri da vera
diva; total black anche per
l'attrice Claudia Gerini che sceglie
una tuta morbida con malizioso
décolleté





VENEZIA 74

di SILVIO DANESE

THE END, CON GRAN STILE

SECONDO il grande genetista Aldo Boncinelli, ma anche secondo l'intuizione che ci concede la poesia nei millenni, se guardiamo il cielo e consideriamo stelle e universo la vita non è la "normalità", è lo straordinario. Negli ultimi 30 anni abbiamo imparato più cose sull'invecchiamento dell'intera storia dell'umanità e, detto che alla natura interessa poco quel che ci succede allo scadere della nostra età riproduttiva, è però cambiato il nostro modo di immaginare e vivere le decadi finali, a 40 anni come a 80.

MA LE emozioni, i sentimenti, l'amore prima di tutto: qualcosa è cambiato? Possiamo divertirci con lo sguardo umoristico e insieme amaro, mai banale, degli anziani "on the road" di Virzi o respirare malinconicamente la nostalgia del tempo trascorso nella minuscola comunità stanziale del villaggetto di mare di Guédiguian, ma sarebbe un torto ai loro film dimenticare che, in essenza, ragionano su quella domanda. Con bel colpo di programma, "Ella & John" e "La villa", in concorso ieri, si parlano, si sovrappongono e si distinguono. Alla prima prova americana, un salto difficile e in fondo superato (un coraggio ammirevole), Virzi adatta il romanzo di Michael Zadoorian convinto che ricostruire la forza del lungo matrimonio tra Ella e John, 80enni malati in fuga terminale da tutto, figli compresi,

a bordo di un camper vintage tra le canzoni di Carol King e Crosby&Co., sia anche la forza, la cosa che conta, del film, a scapito di qualche inverosimiglianza e standard di sceneggiatura per fare situation-comedy. Ha ragione. Gli interpreti, la Mirren in particolare (da Coppa Volpi), ma anche Sutherland, tirano fuori dall'orchestra imperfetta un toccante canto di dolorosa libertà anche nella scelta finale.

COINVOLTI in uno sguardo lucido e non manierista sul sociale, in una piccola marina (vicino Marsiglia) costruita mirabilmente come uno spazio di riflessione delle età e delle relazioni familiari, i tre fratelli al capezzale del padre comatoso di "La villa" sono invece le diverse anime che guardano al tempo rimasto rivolte al passato, mentre intorno due fatti estremi li risvegliano da rimpianti e rimorsi: la morte per eutanasia di una coppia anziana di affettuosi amici (in rima con la scena finale di Virzi) e l'incontro con tre bambini naufraghi e clandestini sopravvissuti ai genitori. Esteticamente spontaneo e radicale come sempre, preso il mare come un personaggio sovrano, con il suo immancabile cast (Ascaride, Darroussin ecc.) il regista corale e politico di "La ville est tranquille", mix di Loach, Altman e Pasolini, volge uno sguardo fiducioso a un rinnovamento amoroso nelle generazioni.



Dir. Resp.: Andrea Cangini



Il "Bresson" va ad Amelio Che ha ricordato la madre

**Un commosso Gianni Amelio,
ritirando il Premio Bresson alla
carriera, ha ricordato la madre.**



La Vittoria sui pregiudizi Una regina di nome Judi Dench: «Il film di Frears è una finestra sul mondo»



di GIOVANNI
BOGANI

■ VENEZIA

IN FONDO, ce l'aveva già detto "Vacanze romane" che la vita di un'Altezza reale non è niente di bello, in definitiva. Chiusa nella prigione di doveri, orari, cerimonie, protocolli. In "Victoria & Abdul" di Stephen Frears, presentato ieri fuori concorso, è come se vedessimo Audrey Hepburn sessant'anni dopo, niente più giovinezza, fiaccata da decenni di doveri reali, severa e amara. E la vedessimo con il volto di Judi Dench. Stephen Frears racconta la relazione di amicizia, di fiducia, di sostegno reciproco che legò la regina Vittoria d'Inghilterra ad un giovane indiano musulmano, molto più giovane di lei. Detto così, potrebbe ancora sembrare un film noioso, roba da vecchio cinema illustrativo, perbene ma inerte. E invece non lo è. Ma cominciamo dall'inizio.

È IL 1887. L'Impero Britannico sta per celebrare il Golden Jubilee della regina Vittoria, cioè i cinquant'anni dal suo insediamento al trono. Ci saranno feste grandiose, principi e re. E dalle province remote dell'Impero viene chiamato un oscuro impiegato, per consegnare alla regina una antica moneta. Nelle strade di Agra, la città del Taj Mahal, vediamo correre Abdul, come il ragazzino di "The Millionaire". Verrà costretto ad attraversare gli oceani per andare a Londra, a consegnare quella moneta. «Qualunque cosa accada, non devi guardare Sua Maestà» lo ammonisce il maestro del cerimoniale. Ma Abdul - bello, giovane, fiero - disobbedisce. Guarda la regi-

na, le lancia un rapido sorriso.

E COSÌ inizia una delle più inattese, improbabili, "scandalose" amicizie della storia. Che chiunque, a corte, cercherà di distruggere. Abdul insegna alla regina la lingua urdu, quella parlata nel nord dell'India e in Afghanistan, quella più nobile. Diventa il confidente, l'amico, la guida spirituale della regina. Una strana e improbabile unione, che chiunque a corte cercherà di distruggere.

«NON È una storia di innamoramento», dice Judi Dench all'incontro con la stampa, «ma qualcosa di assolutamente diverso. C'è la gioia di sentirsi rilassati, veri, senza le imposizioni del cerimoniale. E per Vittoria, Abdul è una finestra sul mondo». Per Stephen Frears, questa storia di legame inatteso fra una sovrana britannica e un musulmano ha ovviamente anche un aspetto politico, di attualità, ma lo dice con una battuta: «Volevo fare un film divertente, non un film con implicazioni politiche: un film che sarebbe piaciuto a Donald Trump», dice.

Il film si basa sul libro di Shrabani Basu "Victoria & Abdul", che a sua volta si ispira ai diari che la regina Vittoria scrisse in urdu, e ai diari di Abdul Karim, ritrovati nel 2010. Frears racconta con nitidezza e umana compassione la storia di una persona sola, il cui potere era immenso, ma sola: che vede i suoi ultimi anni rischiarati, illuminati, resi più leggeri dalla presenza di Abdul. Attraverso di lui vede un nuovo mondo, attraverso di lui riesce di nuovo ad amare il mondo.

Gran parte della forza del film, ovviamente, sta nel carisma vertiginoso di Judi Dench. È imperiosa e fragile, con quegli occhi azzurri ancora limpidi, ancora adolescenti in un viso pieno di rughe, una per ognuno dei suoi 82 anni.



Judi Dench e Ali Fazal, protagonisti di "Victoria & Abdul"



ITALIANI PREMI AL GIOVANE REGISTA E ALL'OPERA PRODOTTA DA GENOMA FILMS

Pisu, le Nobili bugie portano sul red carpet

■ VENEZIA

IERI, alla Mostra del cinema di Venezia, ha ricevuto il premio "Kinéo - Diamanti al cinema". Il film che ha diretto, "Nobili bugie", ha un cast da brividi: fra gli altri, Claudia Cardinale, Giancarlo Giannini, Gianni Morandi, Ivano Marescotti e suo padre. Che è Raffaele Pisu, mattatore della tv in bianco e nero, conduttore di grande garbo e ironia. Il film riceverà anche la menzione speciale del Green Drop Award (per l'opera che meglio ha interpretato i valori di ecologia e sviluppo sostenibile): la Genoma Films, casa di produzione con radici a Bologna, può essere soddisfatta. Lui, Antonio Pisu, ha 33 anni e un bel sorriso lieve, sereno. Un'infanzia fra l'Italia, Santo Domingo, gran parte dell'Europa. Poi il ritorno in Italia, Roma, il lavoro come attore. E l'esordio come regista.

Come nasce l'idea del film?

«C'era il desiderio di far fare un ultimo film a mio padre, Raffaele Pisu. Poi, in gran parte grazie a lui, si è formato questo cast straordinario, e il progetto è cresciuto. Lo abbiamo prodotto con Paolo Rossi, che è il fratello che ho scoperto di avere soltanto di recente. Questo ritrovarsi insieme ha generato la voglia di fare qualcosa insieme».

Come è stato lavorare con attori così celebri?

«In realtà è stato tutto molto naturale e sereno: quando gli attori sono così bravi, è anche molto facile lavorare con loro».

Avete già nuovi progetti?

«Sì: vorremmo fare un film sugli anni giovanili di Sandro Pertini, e un altro su Arpad Weisz, un allenatore del Bologna calcio che, come premio per gli scudetti che aveva fatto vincere alla sua squadra, fu deportato ad Auschwitz».

Parliamo del film su Sandro Pertini...

«Vorremmo raccontare il suo antifascismo, la prigionia, le sue evasioni: nonostante Pertini sia stato il presidente più amato dagli italiani, di questa sua parte di vita si parla pochissimo».

Avete già individuato il protagonista?

«Sì: è Gabriele Greco, che è un attore di fiction molto bravo».

Anche la storia di Arpad Weisz affronta i regimi totalitari...

«Sì: in realtà le due idee si sono sviluppate indipendentemente. Nel film su Weisz si parlerà molto di sport, però è vero che la Storia entrerà in entrambi i film».

Come attore, dove la vedremo?

«A teatro, il 6 settembre, a Roma con Tiziana Foschi, ai Giardini della Filarmonica: 'Lettere di oppio', l'ho scritto io e parla della solitudine dell'essere umano, nonostante sia una commedia».

Gio.Bog.**Il regista Antonio Pisu**

Il 'Michelangelo' di Konchalovsky Ciak dentro le Cave

CARRARA

DOPO una lunga preparazione a tavolino, sono iniziate pochi giorni fa le riprese del film «Il peccato. Una visione», il kolossal d'autore che il maestro Andrei Konchalovsky dedica a Michelangelo, e che sarà girato interamente in Italia per un totale di 14 settimane. Prodotto dalla Fondazione Andrei Konchalovsky col sostegno a Cinema e alle Arti Sceniche e Jean Vigo Italia con Rai Cinema, il film è una co-produzione russo-italiana che segna un passo importante nella collaborazione artistica fra i due Paesi.

Claudio Laudanna

UN KOLOSSAL su Michelangelo Buonarroti diretto dal grande regista russo Andrei Konchalovsky. Da Carrara a Firenze, passando per la Versilia, il Castello Malaspina di Massa e poi Arezzo, Montepulciano, Bagno a Ripoli, Pienza, Monte Sansovino, Tarquinia oltre a Roma, Tarquinia e Caprarola c'è tanta Toscana nel film «Il Peccato. Una visione» per la produzione della Fondazione Andrei Konchalovsky per il sostegno al Cinema e alle Arti Sceniche e Jean Vigo Italia con Rai Cinema e il contributo del Ministero della Cultura russa, della Fondazione di beneficenza per l'Arte, la Scienza e lo Sport e di Alisher Usmanov con la partecipazione di Pervyi Kanal.

LE RIPRESE sono partite pochi giorni fa e andranno avanti per 14 settimane coinvolgendo molti dei luoghi a cui il grande scultore ha legato la propria vita. Assolutamente suggestive le immagini riprese nelle cave di marmo della Henraux del Monte Altissimo, così come quelle della lizzatura, l'antico modo di trasporto a valle dei blocchi, realizzata dai cavaatori di Carra-

ra che ancora oggi mantengono viva questa tradizione secolare. I volti di questi uomini duri, scavati dal sole e dalla fatica di una vita passata a estrarre dalla montagna blocchi destinati a diventare opere d'arte hanno d'altronde subito conquistato lo stesso Konchalovsky che ne ha scelti diversi per recitare nella propria pellicola di fianco ai protagonisti: Alberto Testone nei panni di Michelangelo, Umberto Orsini come il Marchese di Malaspina e Massimo De Franco-vich come Papa Giulio II.

Il regista, che è anche autore della sceneggiatura con Elena Kiseleva, ripercorre alcuni dei momenti della vita di Michelangelo, fuori dai canoni del film biografico vero e proprio, ma con l'idea della visione. Una scelta artistica che pur raccontando fedelmente il tempo consente di raccontare liberamente i fatti, con lo sguardo originale ed il talento immaginifico che connota le opere del grande regista, Leone d'Argento a Venezia nel 2016 con «Paradise» e nel 2014 con «Le notti bianche del postino». «Quello che vorrei trasmettere non è solo l'essenza della figura di Michelangelo, ma anche sapori e odori di quell'epoca carica di ispirazione e

bellezza, ma anche di momenti sanguinosi e spietati – ha sottolineato Konchalovsky –. Quello che mi ha spinto è stata la voglia di raccontare al mondo, e ai giovani di oggi che hanno la memoria corta, la grandezza della figura di Michelangelo». «La realizzazione di questo film che verrà interamente girato in italiano – ha spiegato Elda Ferri, produttrice per Jean Vigo Italia – ci consente di valorizzare la formula co-produttiva sotto il profilo dei contenuti e degli apporti artistici e tecnici. Questi lunghi mesi di preparazione, hanno permesso un'integrazione culturale e commerciale tra i due paesi che riflette lo spirito delle co-produzioni cinematografiche internazionali». «E' una grande operazione culturale, oltre che produttiva – ha aggiunto Paolo Del Brocco, amministratore delegato di Rai Cinema che produce il film insieme a Jean Vigo – per noi è un onore lavorare con un maestro come Konchalovsky, che sceglie di dedicarsi al racconto di uno dei più grandi geni italiani della storia. Il nostro Paese e i nostri talenti riescono ad essere fonte di ispirazione artistica attraversando il tempo e le barriere geografiche».





Franceschini si mette in Mostra con la nuova legge sul Cinema

MEDAGLIETTA AL PETTO

Mancano ancora due decreti attuativi, ma il ministro annuncerà la riforma dei contributi pubblici. Più aiuti agli emergenti e ai prodotti di nicchia. Resta il problema di recuperare gli spettatori

» FEDERICO PONTIGGIA

N

e mancano solo due, e poi il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini potrà mettersi la medaglietta al petto. A metà settembre in Consiglio dei ministri si piegheranno tre deleghe (tutela dei minori; promozione opere italiane ed europee da parte dei fornitori di servizi media audiovisivi; riforma dei rapporti di lavoro nel settore cinema e audiovisivo) e poi dei decreti attuativi della legge sul Cinema ne rimarranno in piedi solo due: istituzione di una sezione speciale del Fondo di garanzia delle piccole e medie imprese e valorizzazione delle sale storiche. Robetta.

IDECRETISONOORMAI perfezionati e, dunque, come non mettersi in Mostra? A Venezia il ministro è stato di parola: premio MigrArti, cerimonia di apertura, Biennale d'Arte con il capo dello Stato Mattarella, il restauro di *Deserto rosso*, l'instancabile incontro stampa, il corto di Gianni Amelio su Amatrice *Casa d'altri*. Insomma, con buona pace di Nanni Moretti, mi si vede di più se mi faccio vedere.

In attesa di capire se tor-

nare sabato 9 settembre per qualche premio importante agli italiani – nel 2015 lo lasciarono solo e ignaro al Grand Théâtre Lumière a farsi alzare la Palma d'Oro in faccia dal francese Jacques Audiard, deve ancora bruciargli – Franceschini oggi finisce gli impegni in Laguna: un convegno con il commissario Ue per l'Economia e la società digitali, un incontro per gli 80 anni di Cinecittà. Robetta.

Cosa che non è la legge, di cui oggi darà contezza al Lido il direttore generale Cinema, Nicola Borrelli. È qui che il ministro si gioca la faccia, anzi, il primo piano da terzo comodo tra i due litiganti Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. Per il ministro Franceschini intestarsi la piena ed esclusiva titolarità di una legge – attesa da oltre cinquant'anni vale, o no, più di due premi Oscar, Paolo Sorrentino e Roberto Benigni, portati a cena alla Casa Bianca da Barack Obama? Anche perché, dicono le malelingue, è certamente migliore del cinema cui si applica.

A DIFFERENZA di Alberto Sordi – sempre Moretti – non ce la meritiamo. La parola chiave è disegualianza: fino a oggi il campione d'incassi Checco Zalone e l'esordiente Andrea De Sica avevano lo stesso trattamento, lo stesso accesso al

credito, con le nuove regole che differenziano tra produttori indipendenti e non, l'aliquota del credito d'impostariservato al primo sarà del 15 per cento mentre il "povero" debuttante potrà contare sul 30 per cento.

CON I NUOVI CONTRIBUTI automatici, il *track record* delle società di produzione (vendite, box office, festival, premi, etc) famaturare punti, quindi soldi, non solo in base agli incassi, ma grazie ai risultati artistici e culturali delle opere. Se la legge non ricompensa direttamente gli autori (come facevano i vecchi contributi sugli incassi), ed è forse il neo principale, non mancano alcuni rimedi: accanto ai contributi automatici, il *tax credit* per lo sviluppo e i contributi selettivi per i film con budget inferiore ai 4 milioni, con linee d'aiuto specifiche per la scrittura e destinate agli autori.

Dopo lunga consultazione con le categorie di settore, proprio sui contributi automatici si è giocata l'ultima battaglia: la proporzione dei parametri culturali/artistici rispetto ai parametri economici originariamente era stata fissata dal ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo (Mibact) a 70 per cento contro 30 per cento, l'Associazione 100 autori e l'Autorità nazionale anticorruzione,



presieduta da Raffaele Cantone, avrebbero brindato per il fifty-fifty, è finita 40 a 60.

Lo zampino nel lungo e procrastinato iter dei decreti l'aveva messo anche un altro ministro, quello allo Sviluppo economico Carlo Calenda, figlio e fratello d'arte cinematografica, spingendo per un sostegno alle prime dieci società di produzione, oltre a Rai e Mediaset, più capitalizzate a scapito delle piccole e medie. Con quel 40 a 60 per cento una mostrina se la può appuntare pure lui, e chissà che questa legge non istruisca nuove alleanze nelle geometrie variabili e volubili del Pd. Finzione, a differenza di una realtà che la legge 14 novembre 2016, n. 220, "Disciplina del cinema e dell'audiovisivo" dovrebbe modellare nei prossimi tre anni secondo altrettante direttive: migliorare il nostro export; rafforzare le imprese; aumentare i posti di lavoro.

SI PARLA DI INDIRIZZO, ovvio, e il primo da cambiare non riguarda il codice, ma l'anello mancante tra domanda e offerta. Va recuperato il contatto con il pubblico, e una filiera che scambia addetti ai lavori, e annesse corti dei miracoli, per spettatori non aiuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI



I punti

1

A inizio 2016 Franceschini invita il premier Renzi e quattro premi Oscar italiani a Palazzo Chigi per parlare del progetto



CHECCO ZALONE

Il suo 'Quo Vado' è il film che ha incassato di più

2

Lo scorso mese si scatena il dibattito tra Franceschini e Calenda, che spinge per un sostegno alle big a scapito dei piccoli



ANDREA DE SICA

Nastro d'argento 2017 come regista esordiente

3

Franceschini annuncia alla Mostra di Venezia che la nuova legge "ha rivoluzionato il sistema"

FOCUS

Cosa c'è nella nuova normativa



È UNA RIFORMA attesa da oltre 50 anni che prevede la creazione di un fondo autonomo che unifica le attuali risorse del Fus Cinema e del Tax Credit ponendo fine alla discrezionalità. Sono ora disponibili risorse pari a 400 milioni di euro all'anno (60%). Il fondo (di cui il 18% destinato al sostegno di opere prime, giovani autori, start-up e piccole sale) è alimentato, sul modello francese, direttamente dagli introiti erariali già derivanti dalle attività di programmazione e trasmissione televisiva; distribuzione cinematografica; proiezione cinematografica; erogazione di servizi di accesso ad Internet da parte delle imprese telefoniche e di telecomunicazione. Sono state abolite le commissioni ministeriali per l'attribuzione dei finanziamenti in base al cosiddetto 'interesse culturale' introducendo un sistema di incentivi automatici per le opere di nazionalità italiana. La nuova legge prevede anche il potenziamento del credito di imposta e incentivi fino al 30% per chi investe nel cinema e nell'audiovisivo. Il Tax credit aumenta fino al 40% per i produttori indipendenti e per le imprese esterne che investono in film che accedono ai contributi selettivi.



Tutti a Palazzo Chigi Franceschini, Renzi, Bertolucci, Benigni, Tornatore e Sorrentino *Ansa*

PRIMO PIANO

PAOLO VIRZÌ

“La libertà deve valere anche per il fine vita”

◦ PONTIGGIA A PAG. 9



L'INTERVISTA

Paolo Virzì Il regista presenta “The Leisure Seeker”, girato in inglese: “Bisogna scegliere ogni istante della propria vita”

“Ho scelto gli Usa ma non emigro E non smettiamo di essere stronzi”



Io credo nella libertà di scelta anche per il fine vita. Questo film è una ballad buffa e triste, come i pezzi di Janis Joplin e Bing Crosby: qualcosa di irragionevole e pazzoide, ma insieme vitale e felice

» FEDERICO PONTIGGIA

È

rimasto in mutande, ma è un bene. Dovendo scegliere tra slip e boxer, Paolo Virzì non ha avuto dubbi, e il perché l'ha messo in bocca a Donald Sutherland: “Questione di controllo”. Assicuratele le palle, sventati i trolley a la *This Must Be the Place*, ha piazzato John (Sutherland), con la memoria scomparsa, ed Ella (Helen Mirren), con un cancro incipiente, alla guida di un camper, il *Leisure Seeker* del titolo, in una terminale fuitina amorosa nell'America oggi. In Concorso a Venezia 74, rispetto al romanzo di Michael Zadorian *In viaggio contromano* cui si ispira, il regista livornese ha cambiato strada, stralciando la banale *Route 66*, e la meta, la cialtrona Di-

sneyland, per fare scopa, sovrapponendo la sua Maremma al tragitto Massachusetts-Key West della coppia in fuga. Ne risentiremo parlare agli Oscar - palle già contemplate, gesti apotropaici benvenuti - e non c'è da stupirsi: Virzì rimane se stesso, senza presunzioni autorali e senza farsi scappare il film da quei due mostri sacri. Quattordici anni dopo *My name is Tanino*, può finalmente ribattere “My name is Paolino”: si ride nel film, si può piangere e si sente sempre, gioie e dolori. Doti buonissime per gli Academy Awards - la Sony statunitense ci punta - e, dal 25 gennaio 2018, per noi tutti: *The Leisure Seeker* accorcia la distanza tra Italia e Stati Uniti con l'esperanto principe del cinema, l'empatia. E tiene pure il tempo politico: c'è più intelligenza anti-Trump, via Alzheimer, qui che in tanti altri film stelle e strisce passati al Lido.

Virzì, dormito bene prima della prima?

Macché, non ho chiuso occhio. Ho esordito a Venezia vent'anni fa, col tempo, e spiace dirlo, non si migliora: stanotte (ieri notte, ndr) mi sentivo fragile, stupido e disperato, ma sembrerebbe che l'abbiamo sfangata.

Che film è *The Leisure Seeker*?

Un road movie sulla libertà di scegliere ogni istante della propria vita, contro i pareri

di figli e medici. Senza fare spoiler, io credo nella libertà di scelta anche per il fine vita. È una ballad buffa e triste, come i pezzi di Janis Joplin e Bing Crosby: qualcosa di irragionevole e pazzoide, ma insieme vitale e felice.

Ha cambiato molto del romanzo, a partire dal personaggio di John.

Era un ex operaio, ne ho fatto un ex professore con la mente svanita, che abita nei romanzi e ha una autentica venerazione per Hemingway. Sobene perché: il suo professore in *Animal House*, alternativo, democratico e che insegnava agli studenti a farsi le canne, ha fatto di Donald Sutherland la mia icona, non potevo esimermi.

Come è arrivato a Sutherland e Mirren?

Volevo due glorie di Hollywood, mi hanno buttato lì Redford e Fonda, ho rilanciato con Donald ed Helen, ben sapendo che il film non l'avrei mai fatto. Invece, eccoli qui: in scrittura hanno nutrito il mio immaginario, sul set mi hanno protetto. Donald era perfino geloso



degli occhiali e del camper, Helen, che capisce l'italiano, rideva quando sbottavo: "Dai, non rompete il cazzo" per bypassare la lenta burocrazia americana tra un ciak e l'altro.

Virzi, rimane un regista italiano o l'abbiamo già persa?

Non ho alcuna intenzione di emigrare, mi sento un regista italiano e sono orgoglioso di far parte della comunità dei cineasti italiani. Nel contempo, ho sempre avuto una grande simpatia per i vagabondi, da Lubitsch a Wilder, da Forman a Cuaron.

È diventato romantico?

Un volta era una parola che mi poteva preoccupare, oggi non più. Penso già all'aldilà, ma continuo a raccontare l'amore. E per dirci quando e quanto ci amiamo serve anche essere un po' stronzi.

Twitter: @fpontiggial

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Biografia
 PAOLO VIRZI**

Regista, sceneggiatore e produttore cinematografico, Paolo Virzi esordisce nel '94 con "La bella vita" (Ciak d'Oro a Venezia, Nastro d'Argento e David di Donatello) "Ferie d'agosto", "Ovosodo", "La prima cosa bella" e "Il capitale umano" lo hanno consacrato. È sposato con Micaela Ramazzotti, protagonista de "La pazza gioia"

.....



Road movie

Paolo Virzi è in concorso con The Leisure Seeker, uno dei 4 film italiani. Il film è interpretato da Helen Mirren e Donald Sutherland. La Presse

LE PROTAGONISTE

In passerella Judi Dench è la protagonista di Victoria & Abdul. Helen Mirren è stata la sua The Queen Le regine di Stephen Frears stregano il Lido



Judi Dench
Riconosciuta come una delle più significative interpreti di teatro, cinema e tv

Helen Mirren
Tra le più apprezzate attrici, è vincitrice di un Premio Oscar, tre Golden Globe e 4 Bafta

» ANNA MARIA PASETTI

Una regina tira l'altra e il Lido, come d'incanto, si trasforma in Queensland. Forse non è proprio il caso ad aver portato Judi Dench e Helen Mirren alla Mostra lo stesso giorno. Anzi, a distanza di poche ore l'una dall'altra al punto, probabilmente, da salutarsi dietro le quinte con un abbraccio "regale". In mezzo a tanta maestà - entrambe peraltro sono realmente Dame di Commenda dell'Ordine dell'Impero Britannico - s'insinua ironico il gran ciambellano per eccellenza del cinema sulla monarchia d'Albione, il loro connazionale Ste-

phen Frears che sembra averci preso gusto: "Mah, girare film sulle regine d'Inghilterra mi fa sentire irriverente". Qualunque sia il sentimento provato dal cineasta di Leicester verso la Royal Family ciò che conta sono i suoi film e soprattutto le interpreti che ha scelto da incoronare, due sovrane d'arte e talento. Se Mirren, qui fulgida protagonista de *The Leisure Seeker*, nel 2006 è letteralmente "diventata" Elisabetta II grazie al suo bellissimo *The Queen - La regina*, meritandosi il primo Oscar da protagonista, Dench si è presentata al mondo trasformata nell'anziana regina Vittoria in *Victoria & Abdul*, in programma fuori concorso. Performance talmente superlative da far intravedere Frears - ierisera osannato per il suo premio "Jaeger-LeCoultre Glory to the Filmmaker Award" - quale *deus ex machina reginarum* del grande schermo contemporaneo.

PER QUANTO la 72enne Helen Mirren sia "grata per il ruolo di Ella" al nostro Paolo Virzi, era inevitabile che la presenza di Frears comportasse un ricordo alla sua indimenticabile *The Queen*. "È bello essere regina, si indossano costumi incredibili, tutti ti guardano, ti ascoltano, ti riveriscono quasi come se corona, scettro e mantello ti facciano realmente diventare un sovrano: è una sensazione strana, unica".

Nel caso dell'83enne Judi Dench va sottolineato che la corona

del Regno Unito - e in particolare quella di Vittoria - stia diventando per lei quasi un'abitudine. Già nel 1997 John Madden le aveva offerto il trono real-imperiale ne *La mia regina (Mrs Brown)* procurandole una candidatura all'Oscar che poi - guarda un po' - ha portato a casa da non protagonista l'anno successivo sedendosi su quello di Elisabetta I in *Shakespeare in Love* sempre per la regia di Madden: l'unico cineasta che sembra contendere a Frears la regal cine-ossessione. La magnifica ed elegantissima Judy non sia aspettava di tornare negli ingombranti abiti di Vittoria, ma il suo amico Stephen - che l'ha diretta già nel 2005 in *Lady Henderson* presenta e nel 2013 in *Philomena* - l'ha detto chiaro e tondo "senza Judy questo film non lo faccio". E che *Victoria & Abdul* sia, dunque, sorta di sequel de *La mia regina* qui assai più anziana svolgendosi il racconto fra il 1887 e la sua morte avvenuta nel 1901. L'ispirazione è l'omonimo romanzo di Shrabani Basu (a ottobre in libreria per Piemme, come il film per Universal) che rielabora l'amicizia tra Vittoria e il giovane indiano Abdul Karim. Dench, naturalmente, ha dato il meglio di sé con un'interpretazione profonda e lontana dalla mimesi superficiale: una donna imponente ma fragile, ironica ma bisognosa di affetto, protezione e compagnia. Se la regina è nuda, di certo Frears sa come vestirla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Queensland Le pluripremiate attrici Helen Mirren e Judi Dench *La Presse*



SUL RED CARPET

Helen e Micaela belle nonostante il destino



L'AMORE è un enigma. Prendete Helen Mirren, sfortunata nel privato più lontano ma raggiante a Venezia, sul red carpet e nel film di Paolo Virzì. Da ragazza, londinese dei sobborghi, era sfolgorante. Il più bel seno a teatro, si diceva all'epoca. Mezzo secolo fa.

Oggi, a 72 anni, questa donna seria e misurata è indubbiamente elegante, profonda. E insegna, lo ha fatto con una bella testimonianza per l'ultimo Calendario Pirelli, che soffrire non deve spaventare. Meglio la dignità al vuoto. Vero. Prendiamo un'altra attrice, questa volta italiana, Micaela Ramazzotti, ieri in lungo candido e puritano, pochette oro, caschetto deciso, bruna su labbra vermiglie: quante donne distratte dal destino, che perdono e ritrovano l'amore, le avete visto interpretare negli ultimi anni? Eppure sul red carpet è una vincitrice, una donna che l'ha

spuntata sull'inevitabile strazio del mondo maschile.

Perché Mirren e Ramazzotti ci intrigano così tanto? Perché sul red carpet è rispuntata Bruna Marquezine, modella e attrice brasiliana, vittima, a suo dire, di essersi "innamorata della persona sbagliata". Ovvero di Neymar, asso carioca pagato 222 milioni di euro dal Paris Saint Germain, che l'ha già sostituita con la popstar Demi Lovato. Ora, Alberta Ferretti deve aver fatto un miracolo per restituirle il sorriso, calandola in un curioso abito in tulle con ricami a stella in jais neri e piume. Lei è un po' curvy, ma insomma va bene così. Deliziosa, per tornare ad attrici agée, Susan Sarandon in lungo nero con spacco preoccupante sino a metà coscia ma occhiali da sole che ricordano, pensate un po', il manifesto di "Thelma & Louise". E poi dicono che si ha la memoria corta.



Micaela Ramazzotti
ONORATI/ANSA



Susan Sarandon
FABI/AFP



Bruna Marquezine
LE SEGRETAINE/GETTY



Dir. Resp.: Massimo Righi

MOSTRA DEL CINEMA

Virzì strappa applausi
con "Ella e John":
«L'abbiamo sfangata»

CAPRARA >> 12

Paolo Virzì alla Mostra del Cinema

«Ho viaggiato da italiano sulle strade d'America»

Trionfo per "The Leisure Seeker": «Avevo dubbi sul girare in Usa ma con attori come Mirren e Sutherland non potevo rifiutare»

FULVIA CAPRARA

VENEZIA. L'altra notte, confessa Paolo Virzì, «mi sentivo fragile e disperato, ma adesso sto meglio, sembrerebbe che l'abbiamo sfangata». Un'onda crescente di applausi e commozione ha accompagnato, ieri, dalla prima, più temuta, proiezione, quella per gli addetti ai lavori, all'ultima, dedicata al pubblico, con il tappeto rosso e il clima della festa, il suo primo film completamente americano "Ella e John - The Leisure seeker", ispirato al romanzo di Michael Zadoorian "In viaggio contromano" (ed Marcos y Marcos) e interpretato da Helen Mirren e Donald Sutherland, due superstar che, accettando la proposta, hanno stupito lo stesso regista: «Mi sento figlio del cinema italiano, questo progetto è nato per via delle insistenze di amici, produttori e sceneggiatori, e, sulle prime, mi turbava non poco, perché i miei strumenti di lavoro sono nelle cose che conosco bene».

Davanti a quei due sì, a un'attrice «verso cui provo un vero innamoramento» e a un attore che «per me è un mito, dai tempi di "Animal house"» Virzì non poteva tirarsi indietro, e così, seguendo le tracce di «un libro appetitoso», è andato in America a cercare qualcosa che somigliasse il più possibile alla sua «Marem-

ma, quella di certe strade scialbe e struggenti. Sarà un caso, ma la via su cui si svolge la storia si chiama Route 1, numero uno, come la nostra Aurelia che tanto ha dato al cinema italiano».

Diretti a Key West, a bordo del vecchio camper "Leisure Seeker", con tappa obbligata nella casa di Ernst Hemingway, Ella, affetta da un tumore e «ingorda di vita», e John, che, nel buio della demenza senile, s'illumina solo quando parla di grande letteratura, scelgono di vivere, lontano da cure invasive e figli apprensivi, il poco tempo che gli resta. Tra i due, nonostante la crudeltà della vecchiaia e delle malattie, niente è mai cambiato: «Il loro non è un idillio, ma una sfida continua, fatta di piccoli segreti, insofferenze, fissazioni, anche gelosie».

L'America che attraversano è lontana dagli stereotipi e dai classici itinerari turistici, un grande Paese dove si possono incontrare le persone più diverse. Agguerriti manifestanti pro-Trump, giovani rapinatori imbrantati, ma anche affettuose cameriere di ristoranti disposte a sentir parlare di libri mentre prendono l'ordinazione, ex-studentesse che non hanno dimenticato le lezioni di John, ex-impareggiabile professore, ragazzini che, solo per curiosità, si mettono a guardare, insieme ai

due protagonisti, vecchie diapositive di famiglia e motociclisti disposti a rincorrere, con Ella sul sellino, il marito che l'ha dimenticata dal benzinaio: «La parola "romantico" riflette Virzì «poteva forse, in passato, preoccuparmi. Ora no, ora mi fa piacere guardare la vita in modo più adulto, accettando anche certe vulnerabilità, perché, con il passare degli anni, succede di sperimentare dolori e perdite che lasciano il segno».

Eventi con cui, inevitabilmente, bisogna fare i conti. Ella e John sanno tutto fin dall'inizio, la loro è una fuga senza ritorno, vissuta fino all'ultimo respiro, e interrotta, con lucida determinazione, scegliendo l'ora, il luogo e il modo per dire addio alla vita: «Il mio - spiega il regista - non è un film sull'eutanasia. Ma non ho faticato ad accettare la scelta di libertà personale dei protagonisti, la loro volontà di ribellarsi a un destino obbligato, la loro trionfale uscita di scena, piena di gioia e di ri-



spetto dell'uno verso l'altro».

Dalla sua parte, nel film in corsa per i Leoni, già venduto in 90 Paesi del mondo, a fine gennaio sugli schermi italiani con 01 Distribution, a dicembre su quelli americani con il marchio Sony e con l'obiettivo Oscar, Virzì ha avuto, fin dall'inizio, il mattatore Sutherland: «Quando Paolo parla italiano non capisco niente, non è troppo specifico nelle indicazioni, ma ha una straordinaria visione». Dopo «qualche piccola esitazione», Dame Helen Mirren ha abbracciato il progetto con tutta se stessa: «Credo molto nell'impronta autoriale, Virzì ha portato nella storia la sua umanità e il suo umorismo». Con Ella, svela l'attrice, c'è stata subito grande intesa: «Mi è piaciuto essere la regina di quel piccolo regno che Ella e John creano nel loro camper. Proprio come lei, vivo con energia l'esistenza e vorrei che anche la mia morte fosse piena di risate».

©BY NCND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il regista Paolo Virzì e la moglie, Micaela Ramazzotti, sul red carpet a Venezia ANSA/CLAUDIO ONORATI



Claudia Cardinale ONORATI/ANSA



Helen Mirren e Donald Sutherland

ONORATI/ANSA

Dir. Resp.: Massimo Righi

IL DOCUMENTARIO

Gianni Agnelli, biografia di un uomo e di un Paese

UNA VITA in 102 minuti: questo è "Agnelli", il documentario sull'Avvocato di Nick Hooker presentato ieri alle Giornate degli Autori. Il risultato vale la fatica di aver portato davanti alle telecamere, a parlare di Gianni, della sua personalità, del suo mito, un numero impressionante di testimoni che vanno da Henry Kissinger a Giulio Marconi, il suo cuoco. Passando per i parenti (dalle sorelle Maria Sole e Cristiana ai nipoti John e Lapo Elkann), gli amici, gli imprenditori, i giornalisti, gli storici, i biografi, lo stilista Valentino, il maggiordomo e perfino un ex agente della Cia, operativo a Roma nei cupi Anni Settanta. C'è tutto. La famiglia, l'educazione, la guerra. E poi "la dolce vita", gli anni del divertimento mentre Valletta si occupava della Fiat, il jet set internazionale, gli amori, Anita Ekberg, Pamela Churchill, forse Jackie Kennedy, l'Avvocato come incarnazione del seduttore italiano, ma con una classe poi perdutasi.

Qui la battuta più bella è dello stesso Gianni: «Ci sono gli uomini che parlano di don-

ne e gli uomini che parlano con le donne. Io di donne non parlo». Poi il matrimonio, la paternità, i favolosi Anni Sessanta dell'Italia del miracolo, che fu anche e forse soprattutto un miracolo a quattro ruote, e griffate Fiat.

In rari casi come il suo, la biografia di un uomo diventa quella di una nazione. Grazie anche all'idea che ci sono dei doveri cui adempiere e delle responsabilità da assumersi. E qui, altro aneddoto: l'Avvocato riceve a pranzo un Presidente della Repubblica, non ci viene detto per carità di Patria quale, e ordina allo chef dei granelli di toro: «Voglio dare dei c... a un c...». Poi gli anni di piombo, l'accordo con Gheddafi, il terrorismo, la marcia dei Quarantamila, la ripresa, i pubblici successi e le tragedie private, a cominciare da quella di Edoardo. E i funerali colossali e sorprendenti, i 500 mila torinesi in fila al Lingotto. Il film è pensato per un pubblico internazionale. Ma, benché lo spettatore italiano non abbia bisogno che gli si spieghi dov'è Torino o cos'erano le Br, può utilmente vederselo, come un gran ripasso sull'Italia del Dopoguerra, l'Italia dell'Avvocato. Provvederà Sky, l'anno prossimo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



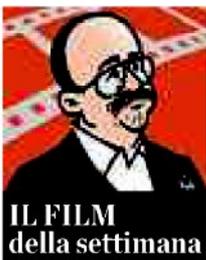
Gianni Agnelli



“La fratellanza” da giovedì in sala

Il carcere negli Usa, viaggio in un incubo che non finisce mai

Il regista Ric Roman Waugh ha voluto provare anche l'esperienza di agente sotto copertura



IL FILM
della settimana

NATALINO BRUZZONE

NESSUNA illusione: se si finisce dentro può succedere di tutto. Come cambiare pelle, razionalità, onestà, senso di civiltà, morale e coscienza. Quando la galera azzanna e dilania alla stregua di un demone mitologico che non perdona. Conta solo sopravvivere, magari trasformandosi da cittadino che ha sbagliato in ossessivo e compulsivo criminale, nell'inferno di sbarre dentro ad altre sbarre secondo le regole maledette di un perverso sistema carcerario che non vuol redimere ma alzare i profitti di chi gestisce la privazione della libertà sancita da un tribunale. Il genere - il prison movie - ha scritto pagine di gloria hollywoodiana anche all'interno della ruggente serie b (un titolo magistrale, “Rivolta al blocco 11” di Don Siegel). Che è poi il punto di riferimento di “La fratellanza”, da giovedì nelle sale, anche se il suo autore, Ric Roman Waugh ha voluto prendere le distanze, più che dalla classicità, dagli stereotipi di categoria narrativa, preferendo un racconto a mosaico che non si accende dalla caduta, ma dal rilascio (ovviamente provvisorio) dell'antieroe.

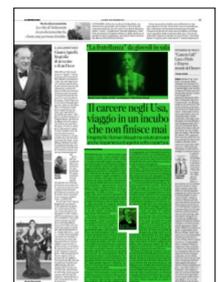
Chi torna a respirare l'aria fresca non solo in cortile è Jacob Harlon. Quando è finito in manette era un agente di borsa a Pasadena e si lasciava accarezzare dalla vita: un lavoro di successo, una quotidianità agiata, Kate moglie felice e un vispo bambino. Tutto si rovescia una notte all'uscita da un ristorante dove gli Harlon hanno cenato con una

coppia di amici alzando il gomito. E così Jacob si mette al volante: per voler scherzare con il sodale Tom non frena ad un semaforo. L'incidente è inevitabile. Tom rende l'anima a Dio e un giudice emana la sentenza di omicidio colposo. Di per stessa non pesante nella durata, ma assolutamente letale al momento di entrare in penitenziario. Perché quell'universo concentrazionario solo apparentemente è governato da un direttore e dalle guardie (spesso e volentieri corrotte), il vero potere è gestito dalle gang, divise per etnie e ideologie.

Già dalla prima notte Jacob si accorge del clima di violenza e stupro, così per non soccombere accetta l'iniziazione alla razzista e nazista Fratellanza Ariana, il cui “Shot Caller”, ovvero il capo in testa, è soprannominato la Bestia. Sarà lui che ordinerà all'ex broker, quando tornerà nelle strade, di gestire la vendita di un carico d'armi, alla quale si oppongono un'irriducibile detective e lo sceriffo di Contea. Lo scivolamento progressivo per una resa dei conti con la Bestia è il destino che Jacob, ormai con la maschera di fratello Money cucita addosso, accetta sino alle estreme conseguenze.

Non c'è neppure un filo di speranza in “La fratellanza”. Del resto la situazione dell'uomo in cella negli Stati Uniti ha cifre spaventose di un eccesso che garantisce guadagno alle società private che surrogano lo Stato nella conduzione degli stabilimenti di pena.

Attraverso la sfilata di personaggi simbolici - l'estremista filosofo e il giovane ex surfista precipitato nella malavita - Ric Roman Waugh sorregge una messa in scena puntuale, ben ritmata ma scolastica e virata da un'ampia traccia di retaggio televisivo. Nell'andare avanti e indietro con il tempo degli accadimenti, Waugh mostra un esempio di perdizione con la dissolvenza di Jacob a favore dell'alter ego Money così che il suo corpo, oltre ad ampi baffi, sarà contornato da una serie di tatuaggi, rappresentativi della gang di appartenenza e della sua linea di condotta.



Guerrieri o vittime: non esiste altro ruolo per chi si avventura tra delinquenti scatenati accettando il loro codice al quale non si può trasgredire, altrimenti, quale minaccia e avviso ai galeotti, la Fratellanza Ariana farà in fretta a dimostrare di come sia in grado di allungare gli artigli anche al di là di qualsiasi sbarramento per farla pagare alla famiglia del reprobato. E così Jacob /Money ha rinunciato alla moglie e al figlio, per paura che la Bestia li sbrani. Gabbia contro gabbia, nelle sequenze migliori del film, si coagula la mostruosità e l'assurdità di una realtà non immaginata dalla finzione.

Ric Roman Waugh per rendersi conto direttamente della giungla di cemento e di acciaio ha voluto testare un'esperienza, in California, di agente volontario sotto copertura. E ha conosciuto le Bestie e i Money da collocare davanti alla macchina da presa, con Nikolaj Coster-Waldau fisicamente in parte nell'interpretazione intensa e asciutta dell'uomo d'affari metamorfizzato in una macchina dai riflessi condizionati: uccidere per scamparla. Ma da mister Hyde non ci si stacca, Jekyll è dissolto per sempre. Resta la Bestia come ultimo traguardo da tagliare e violentare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Nikolaj Coster-Waldau nel film "La fratellanza" di Ric Roman Waugh

Storia di un musicista
La vita di Sakamoto
in un documentario:
«Sono una persona timida»

LO TSUNAMI e il disastro nucleare di Fukushima, ma anche la lotta personale con il tumore e il ritorno alla creazione musicale, da cui è nato il suo ultimo album da solista, "Async", scandiscono "Ryuichi Sakamoto: Coda", il documentario di Stephen Nomura Schible, dedicato al grande musicista giapponese, presentato fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia.

«Sono una persona timida, non esibizionista e non sono abituato, né amo, mostrare la mia vita quotidiana» dice Sakamoto «un documentario però pur essendo ritenuto non fiction è in una zona di confine. E in fondo tutti in qualche modo recitiamo nella vita». Il lavoro di Sakamoto è legato al cinema: ha vinto l'Oscar, con David Byrne e Cong Su, per le musiche di "L'ultimo imperatore.



Cinema
Paolo Virzì
racconta l'amore
e la libertà

→ a pagina 20

Mostra del Cinema Presentato The Leisure Seeker
Ecco il Virzì americano
«Il mio road movie
sulla libertà di scelta»

Oscar

«Negli Usa pensano a queste cose
Io sono scettico e divertito»

Colossi

«Per dirigere Donald e Helen
ho detto no a Redford e Fonda»

Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** Sorrisi e lacrime per l'emozionante «The Leisure Seeker», il debutto americano di Paolo Virzì, il primo dei quattro registi italiani in corsa per il Leone d'Oro alla 74ª Mostra. Ella e John, interpretati meravigliosamente da Helen Mirren e Donald Sutherland, sono due anziani coniugi che partono per un viaggio a bordo del loro vecchio camper chiamato Leisure Seeker. Lei malata di cancro, lui di Alzheimer, fuggono da un destino di cure mediche che li separerebbe. Scritto da Stephen Amidon - autore del libro «Il capitale umano», da cui Virzì ha tratto l'omonimo film del 2014 - Francesca Archibugi, Francesco Piccolo e lo stesso regista, il film (prodotto da Indiana Production con Rai Cinema) è ispirato al romanzo di Michael Zadorian.

Sarà nelle sale con 01 Distribution il 25 gennaio 2018. Ma prima uscirà negli Usa con la Sony con la possibilità di arrivare dritto agli Oscar. «Solo gli americani ci pensano. Io lo faccio divertito e scettico».

Virzì, è vero che era restio all'idea di realizzare un film in America?

«Sono figlio del cinema italiano e contento di farne parte. Questo progetto è nato quasi per gioco, spinto calorosamente da sceneggiatori e produttori. Il libro certo dava spunti sovversivi e ribelli, ma io avevo paura di perdere la mia voce girando in un'altra lingua. Poi ho chiesto di avere Donald Sutherland e Helen Mirren. Mai avrei pensato che avrebbero detto di sì. E alla fine ho fatto questa pazzia».

Perché proprio loro?

«Mi avevano proposto due glorie di Hollywood, Robert Redford e Jane Fonda. Ma Donald era il professore di "Animal House" e l'ho immaginato quarant'anni dopo. Mentre sono devoto e innamorato di una donna così intelligente e acuta come Helen».

Come ha fatto a mantenere il controllo su due star così?

«Non mi hanno intimidito. Forse un po' all'inizio. Mi sono sentito più che altro ispirato. Hanno nutrito il mio immaginario, amando il copione da subito».

Cosa l'ha attratta della cultura americana?

«Il genere del road movie. Ma abbiamo creato un background culturale e sociologico

dei personaggi diverso dal romanzo. John è un professore di letteratura in pensione che ama Hemingway. Ella è ingorda di vita nonostante stia miracolosamente in piedi. Mentre giravamo, gli Usa erano infiammati dalla campagna elettorale di Trump che abbiamo inserito. Mai avremmo pensato all'esito».

Quanto c'è di italiano nel film?

«Ho cercato di ritrovare la Maremma fatta di strade scialbe e struggenti nella Route 1, che è anche il numero dell'Aurelia che ho percorso tante volte tra Roma e Livorno. Poi c'è il dramma della gelosia che dà un tocco di casa nostra».

Il film affronta anche una tematica delicata che riguarda il fine vita.

«Non è un film che prende una posizione. Credo nella libertà di ognuno di scegliere la propria vita



con dignità, rispetto e amore senza il parere di figli apprensivi e medici. Quest'idea di ribellione mi sembrava nascondesse anche qualcosa di gioioso».

Come vive il ritorno a Venezia esattamente vent'anni dopo "Ovosodo"?

«Ricordo che la sera prima della proiezione avevo dormito benissimo. Stavolta no. Con il tempo non si migliora. Si diventa più fragili e disperati».

Il film lo considera una parentesi americana?

«Per ora ho solo progetti italiani in programma. Inizierò a girare a Roma a ottobre (il titolo è "Notti magiche", ndc)».

Crede che "The Leisure Seeker" arriverà agli Oscar?

«Gli americani pensano a queste cose. Io guardo alla possibilità con divertimento e scetticismo. È già un'enorme soddisfazione essere qui e sapere che il film cirolerà in novanta Paesi. Il cinema lo si fa per un pubblico più ampio possibile».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla strada Donald Sutherland in una scena di «Leisure Seeker». A destra Paolo Virzi



I due divi

Sutherland e Mirren «Un film pieno di humor ma anche di umanità»

■ **VENEZIA** «Paolo è un regista con una visione straordinaria e universale della verità» dice Donald Sutherland. «Il suo sguardo ha portato al film humour, sensibilità e umanità» aggiunge Helen Mirren. I due attori non hanno che complimenti per Virzì. Entrambi avevano già lavorato con un regista italiano. Lo statunitense anche con Federico Fellini ne «Il Casanova» girato negli studi di Cinecittà. La Mirren con Tinto Brass in «Caligola». «Il cinema italiano ha sempre avuto una grande influenza su di me» confessa la diva britannica citando «L'avventura» di Michelangelo Antonioni e attrici come Claudia Cardinale (che ha incontrato proprio ieri in laguna), Monica Vitti, Sophia Loren e «la mia più grande divinità» Anna Magnani. Sia dalla stampa internazionale che dal pubblico i protagonisti di «The Leisure Seeker» sono stati accolti con scroscianti e lunghi applausi per aver commosso, divertito e emozionato con le loro incredibili interpretazioni.

Giu.Bia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Star
Donald
Sutherland
e Helen
Mirren



APPUNTO
di **FILIPPO FACCI****Lido dei fuochi**

La regione Campania è ben libera di sovvertire la sua datata immagine internazionale (sole, mare e mandolino) e aggiornarla in Gomorra & Terra dei fuochi, se ritiene: ci lasci però qualche dubbio. Presto al Festival di Venezia verrà proiettato "Veleno", film ambientato nel casertano che contiene tutti gli ingredienti che già immaginate: agricoltura, terreno contaminato, camorra, tumori, collusioni mafiose, impotenza dello Stato. Tra gli attori c'è il Genny Savastano di Gomorra, per capire la tonalità. Ora: il film non l'abbiamo visto, ma per qualche sciocco pregiudizio - sapete - ci viene difficile credere che fornirà un puntuale aggiornamento su tutte le balle che, su questo argomento, sono state raccontate prima di essere smentite dalle fonti più autorevoli. C'è libertà di espressione, va bene, ed è giusto che l'arte si metta al servizio dell'informazione o, secondo i pareri, della disinformazione: solo non capiamo una cosa. La Regione, ricorderete, ebbe a stanziare 56 milioni di euro per una campagna che risollevasse l'immagine dei prodotti campani dalla crociata diffamatoria sulla Terra dei Fuochi, e però la Regione ha pure collaborato alla produzione di questo film tramite la Film Commission: e non capiamo proprio questo, come si possa finanziare una campagna su una terra sana e poi collaborare con un film che ne dà l'immagine opposta, peraltro finanziato dal ministero del Turismo con 100mila euro. Aspetteremo di vedere il film, va bene: ma accettiamo scommesse.



PRESENTATO A VENEZIA

Un documentario su Agnelli

Presentato al Festival di Venezia il documentario sulla vita di Gianni Agnelli, ritratto dell'Avvocato a 14 anni dalla morte attraverso immagini e testimonianze: famiglia, amici, collaboratori, rivali. E belle donne, da Pamela Churchill ad Anita Ekberg e Jackie Kennedy. Sarà trasmesso in esclusiva su Sky Atlantic nel 2018.



LA MOSTRA DI VENEZIA

Virzì, la libertà di scegliere la vita fino all'ultimo

Applausi per «The Leisure Seeker» E dopo il Concorso, l'ipotesi Oscar

di ALESSANDRA MAGLIARO

All'idea di un film americano, sognando di sentirsi magari come uno di quegli ammirati «cineasti vagabondi» che hanno fatto Hollywood, **Paolo Virzì** non ha osato pensare. «Non sono un regista migrante, mi sento italiano», dice e per questo quando i produttori gli hanno proposto *The Leisure Seeker*, tratto dal libro di **Michael Zadoorian**, viaggio on the road per le strade d'America che due coniugi anziani e malati scelgono per dire addio insieme alla vita, era tentato di dire no, «perché è bello anche rinunciare». E così «l'ho sparata grossa. Ai produttori che sognavano di far interpretare gli anziani Ella e John da due monumenti hollywoodiani **Robert Redford** e **Jane Fonda**, ho risposto che a me sarebbero piaciuti **Helen Mirren** e **Donald Sutherland**, immaginando per autodifesa che non avrebbero mai accettato. Invece hanno detto sì e questa pazzia americana che avevo temuto per paura di perdere la mia spontaneità, il mio stile, la mia voce e la mia lingua, è diventata realtà».

Una realtà che potrebbe portare Virzì lontano: applaudito ieri a Venezia 74 dove è in concorso per il Leone d'oro (in sala da 01 il 25 gennaio), il film sarà distribuito dalla Sony Pictures a dicembre, strategicamente per rientrare nella corsa all'Oscar. «L'Oscar? Molto divertente, ma sono scettico. Gli americani ci pensano, loro sono fissati con la statuette, a me fa già piacere essere a Venezia, sapere

che lo vedranno in 90 paesi e che viene apprezzato», dice Virzì. A dimostrazione che l'America (per ora) è un episodio, il regista annuncia il nuovo film «tutto italiano, anzi romano. Comincerò le riprese ad ottobre, con un cast italianissimo. Per ora non ho altri progetti che non siano qui».

Per interpretare questa storia commovente di amore coniugale senile, Paolo Virzì ha dato una «svolta» al suo stile: «A volte ho sopralfatto di trame e controtrame i miei film, qui ho cercato di non avere paura dei silenzi dei protagonisti, di essere meno frenetico, più languido, di essere quel regista invisibile che ho sempre amato diventare, aiutato dal carisma di questi due magnifici attori». Un Virzì che film dopo film perde il proverbiale cinismo? «Forse, provare a guardare la vita in un modo più adulto non vuol dire essere saggi, ma più vulnerabili perché hai conosciuto i dolori, il tema della vita e della morte ti tocca personalmente e ci si interroga sull'anima e sul dopo. Vuol dire sono diventato romantico? Una volta mi sarei preoccupato, ora mi fa piacere».

E romantico è il fine vita insieme che preparano e mettono in essere i due protagonisti, lo smemorato John e la malata terminale di cancro Elle: qualcuno parlerà di posizione su un tema così tanto discusso in Italia, «per me è una fine trionfale, gliela invidio e credo che i figli ne siano contenti». È proprio questo il cuore del film: «la libertà di scegliere la propria vita, in questo caso insieme, fino all'ultimo istante. In questo senso prendo posizione perché credo

nella libertà di scelta, nella dignità della persona al di là delle leggi, delle abitudini e delle polizze della salute». Questa «sovversione, questo spirito ribelle che hanno nel non voler accettare di essere separati per curarsi è la cosa che più mi piaceva di questa storia».

Il film è un duetto lungo 112 minutie mette in campo la vecchiaia, la malattia, ma anche tutta la giovinezza che ci può essere in un lungo rapporto matrimoniale pieno di amore, vecchie gelosie e rancori come quello che c'è tra John (Sutherland) e la moglie Ella (Mirren).

Per loro è voglia di fuga, di fare un ultimo viaggio. Lui, professore di letteratura e amante di Joyce ed Hemingway, non sta bene quanto a in salute, è in preda alla demenza senile, ovvero è lucido solo a momenti. Lei invece è malata solo nel corpo. Ha un tumore allo stadio terminale, ma in quanto a lucidità ne ha pure troppa.

Così per Ella e John è fuga dagli apprensivi figli sul camper che dà il nome al film, «The Leisure Seeker». Destinazione la casa di Hemingway in Florida. Cosa succede in questo lungo viaggio, con alla guida John? Un po' di tutto. Lui dimentica la moglie in un motel, parla ossessivamente alle cameriere di Joyce, si fa pipì addosso, ma soprattutto si dimentica di sé. A tratta diventa bambino e chiede ossessivamente alla moglie «voglio un hamburger, voglio un hamburger, voglio un hamburger».



CON GLI INTERPRETI Paolo Virzì (centro) con Mirren e Sutherland



Il regista ha indossato abiti Paoloni Patierno al Lido con il suo «Diva!»

■ In occasione della 74esima Mostra del Cinema di Venezia, Francesco Patierno (nella foto con un abito della linea Black Label) sceglie di indossare abiti dalla linea impeccabile della maison Paoloni per presentare, in qualità di regista e sceneggiatore, il docufilm fuori concorso: «Diva!».

La pellicola, dedicata alla figura della leggendaria attrice Valentina Cortese, vede l'interpretazione di un cast di attrici tutte italiane: da Anna Foglietta a Barbora Bobulova, ad Anita Caprioli, Carolina Crescentini e Greta Scarano.

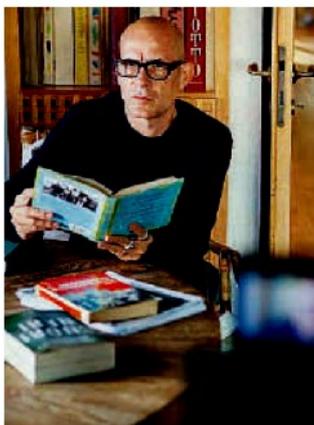


[NEF]

“Nel nome del popolo italiano”

Quattro docufilm per quattro grandi protagonisti

Le vicende di Vittorio Occorsio Piersanti Mattarella Marco Biagi e Natale De Grazia



«La memoria storica del Paese». Gianmarco Tognazzi

In onda su Rai1 da oggi fino a giovedì in seconda serata

Marianna Argentina ROMA

Il giudice assassinato da Ordine Nuovo nel 1976, il personaggio pubblico, ma anche «l'uomo, il padre, il nonno, nei ricordi dei nipoti e nei filmati super 8 conservati in famiglia»: è Vittorio Occorsio raccontato da Gianmarco Tognazzi nel primo dei quattro docufilm del ciclo “Nel nome del popolo italiano”, prodotti da Gloria Giorgianni per Anale con Rai Cinema e Rai Com, in onda oggi in seconda serata su Rai1. Le altre puntate – in onda domani, mercoledì e giovedì – saranno dedicate al presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, fratello del Capo dello Stato Sergio, ammazzato dalla mafia nel 1980; al docente universitario Marco Biagi,

freddato dalle Nuove Brigate Rosse nel 2002; all'ufficiale della Marina Militare Natale De Grazia, avvelenato nel 1995.

Diretto dal regista Gianfranco Pannone, Tognazzi guida il pubblico alla scoperta della figura e dell'operato di Occorsio, primo magistrato ad occuparsi della loggia P2 e a indagare sui rapporti tra terrorismo neofascista, massoneria e apparati deviati del Sifar, ucciso dal terrorismo nero il 10 luglio 1976, a pochi passi dalla sua casa di via Mogadiscio, a Roma. «Ho cercato di pormi nell'ottica del semplice telespettatore, rivolgendo domande spontanee agli interlocutori e cercando di ricostruire la biografia pubblica di Occorsio, ma anche il suo privato».

Tra le testimonianze, quelle di Giovanni Salvi, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Rino Formica, ex ministro della Repubblica, Piercamillo Davigo, presidente della Corte Suprema di Cassazione, Michele Di Sivo, archivistica dell'Archivio dello Stato e giornalisti come Luca Telese, Flavia Perina, Luciana Castellina, Paolo Graldi.

Un racconto che diventa intimo nelle parole di amici e familiari, come i giovani nipoti Vittorio Occorsio e Luca Maricchiolo: «Mi ha colpito la passione con cui parlano di lui. Spero che le loro voci, in particolare, aiutino ad avvicinare i giovani alle storie di personaggi che hanno sacrificato la vita per l'Italia, ma di cui i ragazzi sanno poco o nulla. Non è mai troppo tardi per tramandare la memoria storica del Paese e per questo spero che questo ciclo abbia un seguito».

Nella ricostruzione, sottolinea ancora Tognazzi, «non c'è spazio per tesi precostituite:

emerge il ritratto di un uomo che era riuscito a scavare nell'indicibile, fino ad essere cosciente che avrebbe potuto pagare con la vita il suo impegno. Un uomo che non si è mai schierato politicamente, integerrimo, animato da un altissimo senso del dovere».

Una motivazione in più, per l'attore, è stato il titolo del ciclo, “Nel nome del popolo italiano”, «storico film di Dino Risì interpretato da mio padre Ugo, che aveva il ruolo di un giudice, e da Vittorio Gassman tra gli altri. Non basta ripescare i film in occasione della scomparsa di personaggi come loro o trasmetterli alle due di notte, ci vuole continuità. Penso a Mastroianni, Visconti, Rossellini, Scola, Salce, ma anche a Villaggio, Ferreri, Franco e Ciccio», sottolinea ancora Gianmarco Tognazzi, che si divide tra tv, teatro e cinema. Dall'11 settembre condurrà il talent culinario Chopped su Food Network, in attesa di calcare nei prossimi giorni il set del nuovo film di Gabriele Muccino, “L'isola che non c'è”, e dal 20 gennaio il palco con “Vetri rotti” di Arthur Schnitzler, in coppia con Elena Sofia Ricci, con la regia di Armando Pugliese.

Negli altri docufilm gli attori narratori sono Dario Aita (per Piersanti Mattarella), Massimo Poggio (per Marco Biagi) e Lorenzo Richelmy (per Natale De Grazia) e i registi Maurizio Sciarra, Gianfranco Giagni e Wilma Labate. ◀



«LA MIA AMERICA»

Virzi presenta "Ella & John": «Un film sulla voglia di vivere la vita fino in fondo»

Dopo Fonda e Redford, la coppia Mirren-Sutherland nella prima produzione internazionale del regista livornese

Venezia, Virzi ok

Ilaria Ravarino

Donald & Hellen
Robert & Jane
la vecchia bellezza

SUL SET

«Mirren mi intimidiva di più, Sutherland mi ha trattato subito come un fratello»

Paolo Virzi

«Questo è un road movie sulla libertà di scegliere ogni istante della propria vita, contro i pareri di figli apprensivi e medici. Rispetto ai miei film precedenti ho provato a guardare la vita in maniera più adulta: ho pensato alla vecchiaia, alla vita, alla morte e a cosa c'è dopo. Non credo in nessuna religione, ma credo nell'esistenza dell'anima». Applaudito lungamente ieri a Venezia, così Paolo Virzi ha presentato il suo ultimo film *Ella & John - The Leisure Seeker*, primo italiano in concorso alla Mostra del cinema: un on the road sentimentale con Helen Mirren e Donald Sutherland.

Il film di Virzi ha fatto arrabbiare la critica americana (la stroncatura di *Variety*, la bibbia del cinema Usa, è arrivata ieri nel pomeriggio a guastare la festa) ma ha conquistato quasi unanimemente quella nazionale.

Visibilmente emozionato, il regista livornese è tornato in concorso con un film interamente in lingua inglese a vent'anni dall'ultima in-

corsione veneziana, quando il premio della giuria a *Ovosodo* lo consacrò erede unico della commedia dolce-amara all'italiana. «Rispetto ad allora sono più fragile - ha detto - stanotte non ho chiuso occhio, dai festival uno si aspetta sempre il peggio».

Tratto dall'omonimo libro di Michael Zadoorian, «cui abbiamo aggiunto alcuni dettagli per rinfoltire la storia, molto rarefatta nel romanzo, cambiando anche le location», *Ella & John* realizza il desiderio a lungo coltivato da Virzi di dirigere i due mostri sacri Mirren e Sutherland (già insieme in un film del 1990, *Bethune il mitico eroe*): «Mirren mi intimidiva di più, Sutherland mi ha trattato fin da subito come una specie di fratello. Vederli recitare insieme, e improvvisare, è stato incredibile. Non avevo paura che mi portassero via il film, che mi levassero lo scettro: anzi volentieri ho cercato di diventare invisibile, per cogliere ogni loro più piccola reazione alle scene».

Si è poi difeso, Virzi, dalle critiche di chi si sarebbe aspettato da lui un film più cattivo e militante (nel romanzo John è un operaio, nel film un professore universitario): «Un tempo forse la parola romantico mi faceva paura, mi preoccupava. Adesso mi fa piacere pensare di aver fatto un film così. Attenzione però: se racconti l'amore

devi essere in grado di spiegare anche i litigi, i bisticci, la parte in cui ci si fa male». Per Virzi, che giura di voler «rimanere italiano», e che a ottobre girerà a Roma una commedia (scritta, pare, ancora da Francesco Piccolo e Francesca Archibugi) «con un cast tutto italiano», potrebbe anche aprirsi la corsa per l'Oscar.

A meno che la stampa statunitense non si metta - come pare stia accadendo - di traverso: «L'Oscar? Molto divertente ma sono scettico. Gli americani ci pensano, loro sono fissati con la statuetta, a me fa già piacere essere a Venezia, sapere che lo vedranno in 90 paesi e che viene apprezzato». In ogni caso, la Sony farà uscire il film a dicembre (in Italia il 25 gennaio da 01) in posizione «strategica». «Vediamo, in America in effetti dovremmo avere un'uscita nelle sale temporalmente adatta al percorso per gli Oscar. Ma io non ci penso, è un pensiero che non mi ossessiona».

riproduzione riservata ®





COPPIA DI STAR
Donald Sutherland e Helen Mirren in una scena di "Ella & John". Nella pagina a fianco, i due con il regista Virzi

Una grande storia d'amore on the road

Che il nuovo film di Paolo Virzì poggiasse su solide basi (quelle del romanzo di Michael Zadoorian da cui è tratto) si sapeva già. Non si sapeva, non si poteva prevedere, che su quelle basi sarebbe nato uno dei suoi film più riusciti - sicuramente il più internazionale. Confezionato come un on the road, ma pensato soprattutto come una grande storia d'amore, *Ella & John - The Leisure Seeker* racconta il viaggio degli anziani coniugi Ella e John, diretti a bordo di un camper verso la casa di Hemingway a Key West. Svampiti e malatissimi (alzheimer lui, tumore lei), ma ancora capaci di godere, litigare, ingelosirsi, ridere e amare, marito e moglie inseguono un'illusione di libertà in un'America pre-Trump in piena campagna elettorale. Si ride, si piange (molto), il ritmo è quello della ballata di Janis Joplin *Me and Bobby McGee*, che chiude il potente finale: grandissima Helen Mirren, ma è Donald Sutherland, immenso, a conquistare. (L. Rav.)



In "Dove cadono le ombre", il confronto femminile vittima-carnefice Pedicini svela il dramma nascosto degli Jenish

VENEZIA - Il tentativo di sterminio scientifico, avvenuto in Svizzera, tra il 1926 e il 1986, degli Jenisch, chiamati anche "gli zingari bianchi". Un programma di eugenetica che aveva come obiettivo sradicare il nomadismo, basato anche sul sottrarre a forza i bambini alle famiglie della comunità richiudendoli in orfanotrofi e ospedali psichiatrici, dove venivano "riprogrammati" attraverso abusi fisici e psicologici. Una tragedia cui Valentina Pedicini, già pluripremiata come documentarista, dedica la sua opera prima, un serrato confronto vittima-carnefice, in uno dei film italiani più coraggiosi della Mostra, *Dove cadono le ombre*, (nella foto, una scena) in gara alle Giornate degli Autori e in sala dal 6 settembre con Fandango.



CINEMA. Applausi alla proiezione del primo italiano in corsa per il Leone con Ella & John

L'ultimo viaggio d'amore Sfida americana per Virzì

I protagonisti sono due anziani coniugi che fuggono su un vecchio camper anni '70: un inno alla libertà
 Il regista: «L'Oscar? Divertente ma sono scettico»

VENEZIA

All'idea di un film americano, sognando di sentirsi magari come uno di quegli ammirati «cineasti vagabondi» che hanno fatto Hollywood, da Lubitsch ad Inarritu ad Ang Lee, Paolo Virzì non ha osato pensare. «Non sono un regista migrante, mi sento italiano», dice e per questo quando i produttori gli hanno proposto *The Leisure Seeker*, tratto dal libro di Michael Zadoorian, viaggio on the road per le strade d'America che due coniugi anziani e malati scelgono per dire addio insieme alla vita, era tentato di dire no, «perché è bello anche rinunciare». E così «l'ho sparata grossa. Ai produttori che sognavano di far interpretare gli anziani Ella e John da due monumenti hollywoodiani Robert Redford e Jane Fonda, ho risposto che a me sarebbero piaciuti He-

len Mirren e Donald Sutherland, immaginando che non avrebbero mai accettato. Invece hanno detto sì e questa pazzia americana che avevo temuto per paura di perdere la mia spontaneità, il mio stile, la mia voce e la mia lingua, è diventata realtà».

Una realtà che potrebbe portare Virzì lontano: applaudito ieri a Venezia 74 dove è in concorso per il Leone d'oro (in sala da 01 il 25 gennaio), il film sarà distribuito dalla Sony Pictures a dicembre, per rientrare nella corsa all'Oscar. «L'Oscar? Molto divertente ma sono scettico. Gli americani ci pensano, a me fa già piacere essere a Venezia, sapere che lo vedranno in 90 paesi e che viene apprezzato», dice Virzì. A dimostrazione che l'America (per ora) è un episodio, il regista livornese annuncia il nuovo film «tutto italiano, anzi romano. Comincerò le riprese

ad ottobre, con un cast italianissimo che annunceremo a breve. E per ora non ho altri progetti che non siano qui». Per interpretare questa storia d'amore coniugale senile, Paolo Virzì ha dato una «svolta» al suo stile: «A volte ho sofferto di trame e controtrame i miei film, qui ho cercato di non avere paura dei silenzi dei protagonisti, di essere meno frenetico, più languido, di essere quel regista invisibile che ho sempre amato diventare, aiutato dal carisma di questi due magnifici attori». Un Virzì che film dopo film perde il proverbiale cinismo? «Forse, provare a guardare la vita in un modo più adulto non vuol dire essere saggi, ma più vulnerabili perché hai conosciuto i dolori, il tema della vita e della morte ti tocca personalmente e ci si interroga sul dopo e ciò credo influenzi il mio racconto cinematografico». ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il regista Paolo Virzì alla Mostra del Cinema di Venezia

Il musicista

LO TSUNAMI e il disastro nucleare di Fukushima, ma anche la lotta personale con il tumore e il ritorno alla creazione musicale, da cui è nato il suo ultimo album da solista, Async, scandiscono «Ryuichi Sakamoto: Codà», il documentario di Stephen Nomura Schible, dedicato al grande musicista giapponese, presentato fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia. «Sono una persona timida, non esibizionista e non sono abituato, né amo, mostrare la mia vita quotidiana», dice sorridendo Sakamoto.

Il legame del musicista con il cinema è da sempre una parte fondamentale della sua energia creativa: dalle colonne sonore, con tanto di Oscar vinto per le musiche de L'ultimo imperatore, scritte con David Byrne e Cong Su, alle sue rare prove d'attore, come quella in Furyo (1983) a fianco di David Bowie: «Il cinema è da sempre una grande fonte di ispirazione per me. Tutta la mia musica la concepisco come fosse una colonna sonora senza film».

Recitare, invece, «è una cosa che non ho cercato. Ho accettato di farlo solo perchè me l'hanno chiesto registi che ammiro moltissimo, come Nagisa Oshima o Bernardo Bertolucci, in «L'ultimo imperatore». Ecco, se me lo chiedesse un altro cineasta che amo molto potrei accettare un altro ruolo».

Suburbicon, il razzismo ai tempi di Eisenhower

La villa al mare e i dolori

Enzo Pancera

«Suburbicon», uno dei concorrenti più attesi per la regia del divo George Clooney si rivela una commedia nera, divertente, istruttiva. Il titolo identifica una cittadella residenziale americana che realizza i sogni della middle class abbiente nell'era Eisenhower. Case spaziose e linde, verdi giardini, traffico limitato, campi sportivi. Perfetto. Finché in una casa non arrivano i Meyers: padre, madre, figlioletto, benestanti con auto ma inguaribilmente neri. Suburbicon è per soli bianchi. I razzisti alzano palizzate, diventano violenti. Il piccolo Nicky (Noah Jupe), della confinante casa Lodge, è l'unico a giocare col coetaneo Andy Meyers. Una notte penetrano dai Lodge due energumeni. Babbo Gordon (Matt Damon) li affronta con calma. I due sono in spedizione punitiva razzista? Forse è solo una rapina. In ogni caso legano e narcotizzano tutti col cloroformio. Purtroppo per Rose (Julianne Moore) - mamma di Nicky, in carrozzella dopo un incidente automobilistico causato da marito, la dose è letale. In casa a lenire il lutto provvede zia Margaret (sempre Moore), gemella di Rose. I due delinquenti si rifanno vivi senza che Gordon li denunci. E in casa approda un assicuratore che accampa diritti

su un premio per una morte che potrebbe essere un assassinio.

«Suburbicon» è ben cucinato: nasce da un'antica sceneggiatura dei Coen, evoca fatti reali, ricrea magistralmente i '50 e soprattutto cita alcuni capolavori del tempo (Ore disperate, La fiamma del peccato...) con cui l'ottimo cast gareggia. A ridurre il sospetto di un eccesso di precottura provvedono le recenti inquietudini razziali negli States.

In concorso anche la «Villa» di Robert Guédiguian, cantore di Marsiglia e di generose illusioni egalarie. Questa volta si sposta in una caletta oltre la città dove vive, in una villa sul mare, un anziano colto da malore. Si riuniscono i 3 figli già in età avanzata: l'attrice Angèle (Ariane Ascaride), l'ex sindacalista e scrittore Joseph (Jean-Pierre Daroussin), il taciturno ristoratore Armand (Gérard Mayland). L'inevitabile emergere di dolori, differenze, dissapori (e contorno di amori diseguali per età, di coppie serenamente vicine al finis vitae) non scivola mai nell'ovvio o pretestuoso perché il regista è sempre rispettoso della verità dei personaggi che, con gli stessi deliziosi attori e in ruoli magari differenziati, sostanzialmente sviluppa connettendoli col variare del mondo che li (ci) circonda, e che, a riprova dell'unicità del percorso, ci mostra riuniti, molto più giovani, in un film precedente. Chapeau a Guédiguian che da decenni aiuta a scrutare la vita.



Un'immagine dal film «La villa»



Amelio: «Mettere l'uomo al centro»

Erede legittimo. Il regista calabrese ha ricevuto il Premio Bresson: «Un regista che va capito, non imitato»
Monsignor Davide Milani: «Il cinema non deve solo mostrare ma andare alle cause della condizione dell'uomo»

VENEZIA

ANDREA FRAMBROSI

Dall'edizione della Mostra del Cinema di Venezia del 2000, la Fondazione Ente dello Spettacolo in collaborazione con la «Rivista del Cinematografo» e con il patrocinio della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede e del Pontificio Consiglio della Cultura assegna il Premio Robert Bresson a un regista «che abbia dato una testimonianza, significativa per sincerità e intensità, del difficile cammino alla ricerca del significato spirituale della nostra vita».

Quest'anno, ricevuto dalle mani di monsignor Giovanni D'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno e presidente della Commissione episcopale per le Comunicazioni sociali della Cei, il premio è stato assegnato al regista Gianni Amelio durante una cerimonia tenutasi all'Hotel Excelsior e condotta dalla giornalista del Tg1 Tiziana Ferrario. È stato monsignor Davide Milani, presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo, a leggere la motivazione ufficiale per cui il regista è stato premiato: «Per il costante impegno artistico alla ricerca di un nuovo umanesimo. Il cinema di Amelio non ignora le ombre, gli interstizi, i drammi interiori la ricerca di una im/possibile felicità o almeno della tenerezza, del sorriso talora riluttante del divino, della quiete a cui approdare dopo il naufragio. Amelio è l'erede legittimo della vena aurea di Bresson, scandita dalle piccole cose nei grandi orizzonti».

E proprio da Robert Bresson è partito nel suo intervento a Venezia Amelio (che è il terzo regista italiano dopo Giuseppe Tornatore e Carlo Verdone a ricevere l'ambito riconoscimento), ricordando la battuta finale di «Un condannato a morte è fuggito» che dice: «Se mi vedesse mia madre...». «Mia madre - ha raccontato Gianni Amelio - aveva la terza elementare ma è stata lei che, capito il mio amore per il cinema, mi ha spronato a partire, a lasciare il mio paese di 400 abitanti in Calabria per andare a Roma».

Ma si è parlato di molto altro durante la consegna del premio, che è diventata l'occasione per ragionare di arte: «La Mostra del Cinema - ha ricordato il presidente della Biennale Paolo Baratta - è nata da una costola della Biennale d'Arte ed è diventata un punto di osservazione non dogmatico sul cinema sia come arte che come industria, e soprattutto uno spazio vivo dove creare le condizioni perché si possa esprimere - come diceva Kant - la grande inutilità dell'arte»; si è parlato di amicizia: «Conosco Gianni Amelio da tantissimi anni - ha ricordato il direttore della Mostra Alberto Barbera - e lo considero più da amico che da critico, di cui ricordo il modo personale e originale di reinventare sempre se stesso».

Ma si è parlato anche del terremoto: quello di Amatrice e quello, recente, di Ischia: del primo soprattutto perché è al

centro di un cortometraggio «Casa d'altri» che Amelio ha portato a Venezia, ma anche perché monsignor D'Ercole, in quanto vescovo di Ascoli Piceno, lo ha vissuto in prima persona. Tema, quello del terremoto, che ha molto appassionato gli intervenuti: «Ho sentito l'abbraccio dell'Italia» ha detto il vescovo, che ha rilanciato sostenendo le virtù quasi terapeutiche dell'abbraccio: «L'abbraccio silenzioso quando non ci sono risposte». L'abbraccio, ovvero «uscire da sé». Un gesto di gratuità assoluta: come quello dell'arte.

Ma è ancora Gianni Amelio che riprende il filo del discorso ricordando le parole del regista François Truffaut che diceva: «Non si può imitare Bresson, si può solo capire la sua lezione». Cioè «si deve partire sempre dall'uomo, l'uomo deve essere al centro di ogni discorso, bisogna mettere l'uomo al centro dell'universo». Che è quello che deve fare il cinema - ha concluso monsignor Milani: «Non deve solo mostrare ma andare al cuore della cose, alle cause della condizione dell'uomo».

C'è anche stato il tempo di una piccola anticipazione: Gianni Amelio, dopo il suo primo libro «Politeama» ne sta per dare alle stampe un secondo che uscirà a metà febbraio e si intitolerà «Padre quotidiano». Perché? «Perché i miei film - ha detto Amelio - trattano tutti di un unico tema: quello del rapporto tra un padre e un figlio».

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Una scena di «Looking for Oum Kulthum», film dell'artista irainana Shirin Neshat. A sinistra, Gianni Amelio, che ha ricevuto il Premio Bresson ANSA

IL PRIMO FILM ITALIANO

Due anziani malati e la vita, il film che Virzì sperava di non girare

Sembrano essere due le linee che si sono incrociate nella realizzazione di «The Leisure Seeker», il nuovo film di Paolo Virzì, primo dei quattro italiani in concorso qui alla Mostra del Cinema di Venezia, molto applaudito. La volontà di tornare a girare negli Usa dopo «My Name Is Tanino» e la voglia di rimettersi ancora una volta «on the road» e darsi «alla pazzia gioia».

Come le due svitate protagoniste di quel film, anche Ella e John (rispettivamente Helen Mirren e Donald Sutherland), decidono di lasciarsi tutto alle spalle e partire per un viaggio sulla Route One che dal Massachusetts li porti fino in Florida, in particolare a Key West dove John (che è stato professore di letteratura) sogna da sempre di poter visitare la casa dove visse il suo idolo letterario Ernest Hemingway, dell'opera del quale conosce interi brani a memoria. O meglio, conosceva, dato che ormai soffre di notevoli problemi di perdita di memoria. Così come Ella è afflitta da un cancro in fase molto avanzata, nonostante dimostri ancora una eccezionale energia ed entusiasmo. È per questo che quando i figli scoprono la loro scomparsa restano sconvolti. Soprattutto

perché, conoscendo le loro condizioni fisiche, scoprono che i due sono partiti niente meno che a bordo del loro vecchio camper (quello che usavano con loro bambini per andare in vacanza), chiamato appunto «Leisure Seeker» (cioè cercatore di svago), nome che dà il titolo originale del film mentre in Italia uscirà a gennaio con il titolo di «Ella e John» dal nome, appunto, dei due protagonisti.

«Scrivendo il film - dice Virzì - mi era venuto da pensare che Helen Mirren e Donald Sutherland sarebbero stati perfetti nella parte dei due protagonisti e così li ho proposti alla produzione, sicuro che non avrebbero accettato e così avrei avuto la scusa per non girare il film. Invece entrambi si sono subito detti entusiasti e a quel punto non ho più avuto scuse: dovevo farlo».

«Anche se quello di andare incontro al proprio destino, come fanno i due protagonisti - conclude - può essere visto come uno scandalo a me sembra una scelta molto coraggiosa. Il film è sulla libertà di scegliere la propria vita, in questo caso insieme, fino all'ultimo istante». Ma è chiaro che la pellicola non mancherà di far discutere su un tema tanto delicato.

An. Fr.



Sutherland e Mirren nel film



Applausi e commozione per il Virzì d'America: «Ma io resto italiano»

Helen Mirren e Donald Sutherland formidabili in «The Leisure Seeker» «Oscar? Già contento così»

È tornata la «famiglia cinematografica» di Guédiguian Ariane Ascaride: «Siamo come una nave» Enrico Danesi

VENEZIA. Ritorni e partenze, nella domenica del Concorso.

I ritorni sono quelli dei tre fratelli protagonisti di «La Villa», delicato film del francese Robert Guédiguian, che li accoglie in luoghi cari, sulla costa di Marsiglia. Compito non difficile per lui, che ha creato una famiglia cinematografica con un ristretto gruppo di attori, contaminando arte e vita, riuscendo così a raccontare con piglio affettuoso la Francia degli ultimi trent'anni. Tra chi lo ha accompagnato al Lido, l'attore Jean-Pierre Darrousin parla - a proposito della pattuglia Guédiguian - di «edificio con basi solide, costruito con amore, energia, immaginazione», mentre la collega Ariane Ascaride (che del regista è moglie) usa una metafora perfino più bella: «Siamo come una nave. Ci siamo saliti senza sapere bene dove saremmo andati, quindi abbiamo trovato la direzione e ogni tanto imbarchiamo nuovi passeggeri, persone di valore che condividono l'avventura con noi. Non saprei immaginare una vita diversa».

C'è invece una partenza alla base del primo film americano di Paolo Virzì, «The Leisure

Seeker», che segna anche l'esordio tricolore al Concorso 2017: protagonisti di un viaggio lungo la East Coast - lasciandosi alle spalle tutto e tutti - sono due anziani coniugi (malata di cancro lei, di Alzheimer lui), interpretati da Helen Mirren e Donald Sutherland, entrambi formidabili.

È stato accolto da applausi scroscianti ad ogni proiezione, da stampa e pubblico. Ma Virzì frena sulle prospettive, nonostante che l'uscita americana a dicembre (in Italia si vedrà a fine gennaio) paia strategica per concorrere agli Academy Awards: «Sono già felice di essere qui a Venezia, e voi tirate fuori gli Oscar. Quella per la statuetta è fissazione americana, io sono contento che lo abbiano comprato in 90 Paesi...». Ma parla volentieri dell'esperienza oltreoceano: «Ero scettico, ho chiesto la Mirren e Sutherland per farmi dire di no, e invece me li hanno dati... Alla fine mi sono sentito come a casa, anche grazie a loro. Ma resto un figlio del cinema italiano, fiero di esserlo». E invita a non collegare a tutti i costi il tema di fondo con l'attualità, inse-

rendolo nel dibattito sul «fine vita»: «Io credo nella libertà di scegliere, e questo è un film sulla libertà. Con un finale che considero trionfale».

Complimenti e ringraziamenti del

regista verso gli attori sono ricambiati tanto dalla Mirren, che ha poi confessato l'amore per cinema e attrici italiane («Adoro Claudia Cardinale e Sophia Loren, ma la mia dea è sempre stata Anna Magnani»), mentre Sutherland, 82enne in gran spolvero, elogia il taglio internazionale che il regista toscano ha dato al film, pur conservando una chiara impronta personale.

Il red carpet, ieri, perdeva all'ultimo Sienna Miller (la bellissima interprete di «American Sniper» e «Civiltà perduta», a Venezia in «The Private Life Of A Modern Woman» di James Toback), ma trovava il magnetismo agée delle «regine» Judi Dench ed Helen Mirren, di Sutherland, di Charlotte Rampling, Claudia Cardinale e Susan Sarandon (qui per dei classici restaurati), oltre che dell'iconico compositore da Oscar Ryuichi Sakamoto, che attiravano flash come mosche, relegando a una più modesta accoglienza la simpatica ciurma di Guédiguian.

Oggi. Tre opere, oggi, nella competizione principale: vita di coppia in «Una famiglia» di Sebastiano Riso; la commedia nera «Three Billboards Outside Ebbing, Missouri» del britannico Martin McDonagh; il dietro le quinte di una grande biblioteca in «Ex Libris - The New York Public Library» del bostoniano Frederick Wiseman. //



Dir. Resp.: Nunzia Vallini

Al regista Gianni Amelio il Premio «Robert Bresson»



«Se mi vedesse mia madre. Era la mia più grande sostenitrice...».

Con queste parole il regista Gianni Amelio ha ricevuto ieri a Venezia, commosso, il Premio Robert Bresson dalle mani di mons. Giovanni D'Ercole, presidente della Commissione per le Comunicazioni Sociali della Cei. Il riconoscimento è stato assegnato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo e dalla Rivista del Cinematografo.



Un regista «internazionale». Paolo Virzì tra Helen Mirren e Donald Sutherland, formidabili protagonisti del suo primo film «americano»



Guédiguian. Il regista tra Ascaride e Demoustier



La «regina» Judi Dench. Con Stephen Frears

LA RECENSIONE

«The Leisure Seeker» di Paolo Virzì

CON IL TOCCO DELLE SUE OPERE MIGLIORI

Enrico Danesi

Paolo Virzì in versione americana lascia subito il segno: in «The Leisure Seeker» c'è il tocco magico delle sue opere migliori.

Va in scena il viaggio in camper, da Boston verso sud, di Ella e John (e proprio «Ella & John» sarà il titolo italiano, mentre quello originale richiama il soprannome del mezzo, «il cercatore di svago»). Nulla di strano, se non fosse che la donna è gravemente malata e il marito alla guida ha la memoria in cortocircuito. Vuol essere l'ultima avventura insieme, a dispetto di figli, medici, convenienze: il tempo stringe per Ella, e John vive perlopiù in un mondo suo, popolato dalle pagine della letteratura americana che ha insegnato per tutta la vita. Non cerca mai la cartolina,

Sguardo gentile verso il paesaggio e partecipe con i personaggi

Virzì, in questo bizzarro on the road, ma lo sguardo è gentile verso il paesaggio e partecipe nei confronti dei personaggi, straordinari nelle interpretazioni di Helen Mirren e Donald Sutherland.

Partendo da una deliziosa sceneggiatura (scritta a otto mani con Francesca Archibugi, Stephan Amidon, Francesco Piccolo) e dialoghi di sfavillante humour, Virzì impasta lieve rose e spine, grandi sentimenti e insignificanti rancori, ricavandone una bella storia d'amore che trasmette un senso di commovente serenità, nonostante un finale forse più esplicito («trionfale», nella definizione di Virzì stesso) di quanto non richiedesse lo sviluppo narrativo. Una scena vale da sola il film, quando Ella al risveglio trova John in un raro momento di lucidità, e con occhi che sorridono innamorati, gli dice: «È bello quando torni da me... quando ti dimentichi di dimenticare...». I sentimenti al crepuscolo non sono affatto meno intensi.



Dir. Resp.: Nunzia Vallini

Anche versi di Benigni per un omaggio a Marco Ferreri **Docufilm**

■ Ci sono anche versi dedicati al regista da Roberto Benigni in «La lucida follia di Marco Ferreri», il docufilm di Anselma Dell'Olio ch'è stato presentato ieri a Venezia. Dopo i passaggi in sala, andrà in onda su Sky Arte nel maggio 2018, a 90 anni dalla nascita del cineasta scomparso nel 1997.



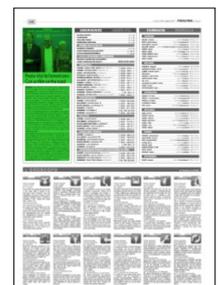


Paolo Virzì fa l'americano Con un film on the road

VENEZIA - All'idea di un film americano, sognando di sentirsi magari come uno di quegli ammirati "cineasti vagabondi" che hanno fatto Hollywood, da Lubitsch ad Inarritu ad Ang Lee, Paolo Virzì non ha osato pensare. «Non sono un regista migrante, mi sento italiano», dice e per questo quando i produttori gli hanno proposto "The Leisure Seeker", tratto dal libro di Michael Zadoorian, viaggio on the road per le strade d'America che due coniugi anziani e malati scelgono per dire addio insieme alla vita, era tentato di dire no, «perché è bello anche rinunciare».

E così «l'ho sparata grossa. Ai produttori che sognavano di far interpretare gli anziani Ella e John da due monumenti hollywoodiani Robert Redford e Jane Fonda, ho risposto che a me sarebbero piaciuti Helen Mirren e Donald Sutherland, immaginando per autodifesa che non avrebbero mai accettato. Invece hanno detto sì e questa pazzia americana che avevo temuto per paura di perdere la mia spontaneità, il mio stile, la mia voce e la mia lingua, è diventata realtà».

Una realtà che potrebbe portare Virzì (nella foto con i due protagonisti del film) lontano: applaudito ieri a Venezia 74 dove è in concorso per il Leone d'oro (in sala da 01 il 25 gennaio), il film sarà distribuito dalla Sony Pictures a dicembre, strategicamente per rientrare nella corsa all'Oscar. «L'Oscar? Molto divertente ma sono scettico. Gli americani ci pensano, loro sono fissati con la statuette, a me fa già piacere essere a Venezia, sapere che lo vedranno in 90 paesi e che viene apprezzato». A dimostrazione che l'America (per ora) è un episodio, annuncia il nuovo film «tutto italiano, anzi romano. Comincerò le riprese ad ottobre, con un cast italianissimo».



Venezia 74 Con Helen e Donald l'amore è fino alla fine della vita

Paolo Virzì incanta con *The Leisure Seeker*, uno dei quattro film italiani in concorso, interpretato dalle star Mirren e Sutherland. «La candidatura all'Oscar? Molto divertente ma sono scettico»

■ **VENEZIA** «Non sono un regista migrante, misento italiano», dice Paolo Virzì e per questo quando i produttori gli hanno proposto *The Leisure Seeker*, tratto dal libro di Michael Zadorian, viaggio on the road per le strade d'America che due coniugi anziani e malati scelgono per dire addio insieme alla vita, era tentato di dire no, «perché è bello anche rinunciare». E così «l'ho sparata grossa. Ai produttori che sognavano di far interpretare gli anziani Ella e John da due monumenti hollywoodiani Robert Redford e Jane Fonda, ho risposto che a me sarebbero piaciuti Helen Mirren e Donald Sutherland, immaginando per autodifesa che non avrebbero mai accettato. Invece hanno detto sì e questa pazzia americana che avevo temuto per paura di perdere la mia spontaneità, il mio stile, la mia voce e la mia lingua, è diventata realtà».

Una realtà che potrebbe portare Virzì lontano: applaudito ieri a Venezia 74 dove è in concorso per il Leone d'oro (in sala dal 25 gennaio), il film sarà distribuito dalla Sony Pictures a dicembre, strategicamente per rientrare nella corsa all'Oscar. «L'Oscar?

Molto divertente ma sono scettico. Gli americani ci pensano, loro sono fissati con la statuetta, a me fa già piacere essere a Venezia, sapere che lo vedranno in 90 paesi e che viene apprezzato», dice Virzì. A dimostrazione che l'America (per ora) è un episodio, il regista livornese annuncia il nuovo film «tutto italiano, anzi romano. Comincerò le riprese ad ottobre, con un cast italianissimo che annunceremo a breve».

Per interpretare questa storia commovente di amore coniugale senile, una ballad come quelle di Janis Joplin che sottolineano alcune scene del film, Paolo Virzì ha dato una «svolta» al suo stile: «A volte ho sovrappeso di trame e controtrame i miei film, qui ho cercato di non avere paura dei silenzi dei protagonisti, di essere meno frenetico, più languido, di essere quel regista invisibile che ho sempre amato diventare, aiutato dal carisma di questi due magnifici attori». Un Virzì romantico? «Una volta mi sarei preoccupato, ora mi fa piacere».

E romantico è il fine vita insieme che preparano e mettono in essere i due protagonisti, lo sme-

morato John e la malata terminale di cancro Elle: qualcuno parlerà di posizione su un tema così tanto discusso in Italia, «per me è una fine trionfale, gliela invidio e credo che i figli ne siano contenti». È proprio questo il cuore del film: «la libertà di scegliere la propria vita, in questo caso insieme, fino all'ultimo istante. In questo senso prendo posizione perché credo nella libertà di scelta, nella dignità della persona al di là delle leggi, delle abitudini e delle polizze della salute». Questa «sovversione, questo spirito ribelle che hanno nel non voler accettare di essere separati per curarsi è la cosa che più mi piaceva di questa storia». Il film mostra un'altra America, non quella dei grandi scenari turistici, ma un paese meno visto e nell'adattamento dal romanzo al film volutamente è stato trovato un altro itinerario meno pacchiano. La scelta è caduta sul paradiso di Key West, lungo tutta la Route 1 «che per me è come l'Aurelia, la strada principale della mia vita». In questo on the road ci si imbatte in Trump, nella campagna elettorale, «ma non potevamo immaginare la sua elezione».





Donald Sutherland, il regista Paolo Virzi e l'attrice britannica Helen Mirren durante il photocall per *The Leisure Seeker* in concorso a Venezia



Mirren e Sutherland in una foto di scena di *The Leisure Seeker*

Dir. Resp.: Vittoriano Zanolli

Venezia 74 'Dove cadono le ombre' Il dramma degli Jenish



Una immagine di scena del film **Dove cadono le ombre**

■ **VENEZIA** Una tragedia sconosciuta ai più è il tentativo di sterminio scientifico, avvenuto in Svizzera, tra il 1926 e il 1986, degli Jenish, chiamati anche 'gli zingari bianchi'. Un programma di eugenetica che aveva come obiettivo sradicare il nomadismo, basato anche sul sottrarre a forza i bambini alle famiglie della comunità richiudendoli in orfanotrofi e ospedali psichiatrici, dove venivano 'riprogrammati' attraverso abusi fisici e psicologici. Valentina Pedicini, già pluripremiata come documentarista, ne fa, dopo quattro anni di lavoro, il tema della sua opera prima, un serratissimo confronto vittima-carnefice al femminile, in uno dei film italiani più coraggiosi della 74/a edizione della Mostra del Ci-

nema di Venezia, 'Dove cadono le ombre', in gara alle Giornate degli Autori e in sala dal 6 settembre con Fandango.

Attraverso i canoni del thriller psicologico e della favola nera e un cast esemplare, va in scena il complesso rapporto fra Anna (la rivelazione Federica Rosellini, qui al debutto come protagonista al cinema), vittima da bambina del 'trattamento', in un ospedale poi ricoverata in istituto per anziani, dove ora lei lavora come infermiera, e Gertrud (Elena Cotta, già vincitrice di una coppa Volpi al Lido per *Via Castellana Bandiera*), ex medico/carnefice che ritorna nel suo vecchio ospedale come paziente. A vivere in un quel limbo c'è anche Hans (Josafat Vagni), sul quale il programma ha fatto danni irreparabili, rendendolo una sorta di inconsapevole automa senza coscienza propria. «Sarebbe bello se il pubblico uscisse dalla visione con la curiosità di informarsi di più su questa vicenda - spiega la regista - e con la consapevolezza che bisogna stare attenti. Perché quello che è successo così vicino a noi potrebbe ancora ripetersi. Il mio è un film duro, ma spero ne venga riconosciuta l'onestà».



STASERA SU RAIUNO

Nel nome del popolo italiano Tognazzi racconta Occorsio

► ROMA

Il giudice assassinato da Ordine Nuovo nel 1976, il personaggio pubblico, ma anche «l'uomo, il padre, il nonno, nei ricordi dei nipoti e nei filmini super 8 conservati in famiglia»: è Vittorio Occorsio raccontato da Gianmarco Tognazzi nel primo dei quattro docufilm del ciclo "Nel nome del popolo italiano", prodotti da Gloria Giorgianni per Anele con Rai Cinema e Rai Com, in onda oggi in seconda serata su Rai. Le altre puntate saranno dedicate al presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, fratello del Capo dello Stato Sergio, ammazzato dalla mafia nel 1980; al docente universitario Marco Biagi, freddato dalle Nuove Brigate Rosse nel 2002; all'ufficiale della Marina Militare, Natale De Grazia, avvelenato nel 1995.

Diretto dal regista Gianfranco Pannone, Tognazzi guida il pubblico alla scoperta della figura e dell'operato di Occorsio, primo magistrato ad occuparsi della loggia P2 e a indagare sui rapporti tra terrorismo neofascista, massoneria e apparati deviati del Sifar, ucciso dal terrorismo nero il 10 luglio 1976, a pochi passi dalla sua casa di via Mogadiscio, a Roma. Tra le testimonianze, quelle di Giovanni Salvi, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Rino Formica, ex ministro della Repubblica, Piercamillo Davigo, presidente della Cassazione, Michele Di Sivo, archivista dell'Archivio dello Stato e giornalisti come Luca Telese, Flavia Perina, Luciana Castellina, Paolo Graldi. Un racconto che diventa intimo nelle parole di amici e familiari, come i giovani nipoti Vittorio Occorsio e Luca Maricchiolo: «Mi ha colpito la passione con



Gianmarco Tognazzi

cui parlano di lui», dice Tognazzi. «Spero che le loro voci, in particolare, aiutino ad avvicinare i giovani alle storie di personaggi che hanno sacrificato la vita per l'Italia, ma di cui i ragazzi sanno poco o nulla. Non è mai troppo tardi per tramandare la memoria storica del Paese e per questo spero che questo ciclo abbia un seguito». Nella ricostruzione, sottolinea ancora Tognazzi, «non c'è spazio per tesi precostituite: emerge il ritratto di un uomo che era riuscito a scavare nell'indicibile, fino ad essere cosciente che avrebbe potuto pagare con la vita il suo impegno. Un uomo che non si è mai schierato politicamente, integerrimo, animato da un altissimo senso del dovere». Una motivazione in più, per l'attore, è stato il titolo del ciclo, "Nel nome del popolo italiano", «storico film di Dino Risi interpretato da mio padre Ugo, che aveva il ruolo di un giudice, e da Vittorio Gassman tra gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VENEZIA

L'ultimo viaggio d'amore di Virzì l'americano

► VENEZIA

Applausi e tutta la stampa in piedi: per Paolo Virzì e i suoi magnifici interpreti Helen Mirren e Donald Sutherland un'accoglienza davvero ottima dopo gli applausi al termine della prima proiezione stampa, ieri alla Mostra del cinema di Venezia, del film in concorso *The Leisure Seeker*.

«Non avevo un progetto migratorio, mi sento un regista italiano», ha detto Virzì all'inizio dell'incontro con la stampa per *The Leisure Seeker* (in Italia uscirà da 01 il 25 gennaio con titolo *Ella & John - The Leisure Seeker*).

Preparandolo «ho azzardato due nomi mito, Helen e Donald, una maniera per proteggermi, convinto che dicessero no. Invece il loro yes è arrivato immediatamente. Così ho fatto questa pazzia americana».

Il film, che segue l'ultima vacanza di due anziani e malati coniugi fino alla decisione di terminarla insieme, «è sulla libertà di scegliere la propria vita, in questo caso insieme, fino all'ultimo istante», ha detto Vir-

zì sottolineando la sua posizione: «Credo nella libertà di scelta».

«Vorrei avere la stessa energia del mio personaggio Ella», ha aggiunto Mirren, «fino alla fine dei miei giorni, vorrei che la mia morte se possibile fosse piena di risate».

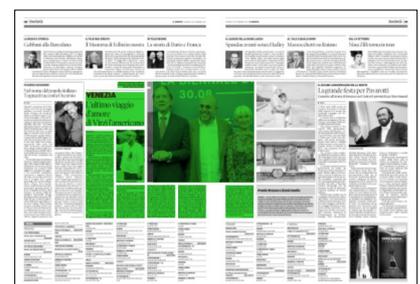
Un duetto lungo 112 minuti quello tra Helen Mirren e Donald Sutherland in *The Leisure Seeker*. Il primo dei quattro film italiani in corsa in questa 74esima edizione della Mostra mette in capo la vecchiaia, la malattia, ma anche tutta la giovinezza che ci può essere in un lungo rapporto matrimoniale pieno di amore, vecchie gelosie e rancori come quello che c'è tra John (Sutherland) e la moglie Ella (Mirren). Per loro è voglia di fuga, di fare un ultimo viaggio. Lui, professore di letteratura e amante di Joyce ed Hemingway, non sta bene quanto a in salute, è in preda alla demenza senile, ovvero è lucido solo a momenti. Lei invece è malata solo nel corpo. Ha un tumore allo stadio terminale, ma in quanto a lucidità ne ha pure troppa. Così per Ella e

John è fuga dagli apprensivi figli sul camper che dà il nome al film, *The Leisure Seeker*. Destinazione la casa di Hemingway in Florida. Cosa succede in questo lungo viaggio, con alla guida John? Un po' di tutto. Lui dimentica la moglie in un motel, parla ossessivamente alle cameriere di Joyce, si fa pipì addosso, ma soprattutto si dimentica di sé. A tratta diventa bambino e chiede ossessivamente alla moglie «voglio un hamburger, voglio un hamburger, voglio un hamburger». Non mancano gelosie retrospettive. John, in preda alla demenza, crede di parlare a un certo punto con una sua ex amante davanti ad Ella (che ovviamente si infuria). E anche John ha le sue gelosie, è ancora ossessionato dal primo amante di Ella, un certo Daniel Coleman, e lo va a cercare con tanto di fucile in mano. Scena centrale di questo film quella che vede Ella pulire, con materno affetto, l'incontinenza del marito e, scoperto poi il suo eccitamento, accettare di fare sesso con lui senza troppa ginnastica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Virzì sul set del film





Virzi con Sutherland e la Mirren a Venezia. A destra due immagini del film The Leisure Seeker



I protagonisti. Sutherland: «Quando ho incontrato Paolo non ho capito una parola, ma ha portato umanità». Mirren: «Ella è un riflesso di come speravo di vivere, con energia e risate»

alla vita

LA MOSTRA DI VENEZIA

In concorso

Applausi e commozione per “The Leisure Seeker”, film americano di Virzì

MARIA LOMBARDO

VENEZIA. Si ripete per Virzì, in concorso con *The leisure seeker*, l'accoglienza calorosa de *La pazza gioia* due anni fa a Cannes. Una giornata di scontro fra regine: Helen Mirren (*The queen* nel 2006 diretta da Stephen Frears) ora meravigliosa interprete per Virzì e Judi Dench Regina Vittoria in *Victoria & Abdul* di Stephen Frears. Due giorni dopo la grandiosa coppia Jane Fonda - Robert Redford, ancora storia di anziani ribelli e pieni di voglia di vivere, sottraendoli alle convenzioni, alla protezione dei figli e alle case di riposo.

The Leisure Seeker (nome del modello di un camper) titolo inglese del film di Virzì girato negli Usa, dal libro di Michael Zadoorian (in Italia pubblicato da Marcos Y Marcos col titolo *In viaggio contromano*) uscirà in Italia col titolo *Ella & John* (dai no-

mi dei protagonisti) distribuito da 01 mentre Sony Pictures lo porta nei 90 Paesi che l'hanno acquistato. Per il direttore di Rai Cinema Paolo Del Brocco che produce insieme a Indiana, «una sfida agli americani sul loro territorio. Apre una strada alla nostra industria e al nostro cinema». Sony lo farà uscire a dicembre (in Italia a gennaio) in posizione «strategica», ammette lo stesso regista. «La candidatura all'Oscar? Molto divertente ma sono scettico».

Ella e John (Helen Mirren e Donald Sutherland che giganteggiano sullo schermo) sono una coppia di ottantenni o giù di lì che hanno deciso, fregandosene dei divieti e delle ansie dei familiari, delle prescrizioni dei medici, di fare una vacanza in camper come ai vecchi tempi. Ella ha una brutta malattia dovrebbe fare delle terapie ma non vuole pensarci, John ha problemi di memoria: a momenti non ricorda neanche il nome della moglie, ma insieme «formano una persona intera».

A bordo del loro vecchio Leisure Seeker attraversano l'America. Si confrontano col loro passato, con i loro sogni (lui è un professore di letteratura e ha sempre desiderato visitare la casa natale di Hemingway), con i momenti di crisi del loro rapporto: di certo capiscono che nessuno dei due vuole sopravvivere all'altro. Una storia on the road, nel segno dell'avventura, con humour e dramma conseguenti alla

smemoratazza di lui e alla preoccupazione dei figli.

Sceneggiatura scritta con Stephen Amidon (che l'ha adattata alla realtà Usa) Francesca Archibugi e Francesco Piccolo che già avevano lavorato al film precedente del regista livornese.

La storia è bella ma perché l'America? Vuole emigrare, Virzì?

«No di certo, sono figlio del cinema italiano ma questo progetto, nato per la calorosa insistenza di amici e produttori, con una storia che mi è apparsa sovversiva e ribelle, mi ha coinvolto. Avevo timore di lavorare in altra lingua, senza i miei paesaggi familiari. Quando ho chiesto di avere Mirren e Sutherland, cosa che non mi aspettavo, hanno detto subito di sì e ho pensato che a quel punto non potevo non fare il film, anche portandomi dietro il mio modo di vedere il cinema e la vita. Helen e Donald sono stati meravigliosi e pazienti con un regista non anglofono. Pensare che abbiamo



girato sulla Route 1, come la statale 1 Aurelia che ho fatto tante volte fra Roma e Livorno».

Durante il viaggio, John si trova in un corteo di sostenitori di Trump e da lì nasce con la moglie una discussione politica. Come ha inteso rapportarsi con società e cultura americana?

«Era necessario dare un background culturale e sociologico ai personaggi. Il libro è bellissimo ma abbiamo modificato delle cose. E mentre giravamo eravamo aggrediti dalla campagna elettorale e anche se non immaginavamo quello che sarebbe successo, la vittoria di Trump, la scena è stata l'occasione per parlare di fuga da un'America che non si riconosce più».

Sutherland gioca allo smemorato anche in conferenza stampa: «Non mi ricordo la domanda». Al cinema italiano è legato per *Casanova* di Fellini e *Novecento* di Bertolucci.

«Quando Paolo è venuto da me - dice - non ho capito una parola di quello che diceva ma è una persona universale, capisce la condizione particolare degli anziani che mi è molto familiare. I registi sono dei visionari e noi cerchiamo di completare la visione. Uno sguardo straniero dà profondità all'immagine dell'America. E' quello che Virzi ci ha portato e si vede la sua umanità».

La Mirren si è innamorata del personaggio: «Ella è un riflesso di come io speravo vivere la mia vita. Ella l'affronta con energia. Questa energia oggi ce l'ho ancora. Spero che la mia vita sia piena di risate». Fra le attrici italiane ha avuto dei modelli: Vitti, Cardinale, Loren, Magnani «la mia più grande dea. Ho sempre voluto far parte di un film italiano. Con "Caligola" mi innamorai di Tinto Brass, e ora mi sono innamorata di Paolo».

Il finale - non si può tacere - è un suicidio di coppia in allegria: Da Hanneke a Guédiguian molti registi sono stato stregati da questo tema.

«Questa storia ha a che fare - dice Virzi - con la scelta della propria vita nell'ultimo istante. La scelta di Ella è una scelta di libertà, contro il parere di figli, medici, sistema assicurativo. Una scelta che ha qualcosa di amoroso e onorevole».

Uno sguardo italiano sull'America?

«Paolo - dice Amidon - cercava quell'America che non si trova sulla stampa. Ha inserito l'episodio della campagna di Trump ma non ero d'accordo: si pensava a un fenomeno destinato a passare. E invece...».

«Mi dispiace» dice Virzi. Piaccia o no, di politica e di Trump si parla ancora una volta.



MAMMA DARK
Nella pagina accanto: Susan Sarandon, in nero lungo e occhiali scuri, con i figli Miles e Jack Henry Robbins e da sola sul red carpet; Claudia Cardinale ipercolorata; Rocio Munoz Morales svolazzante, alla Mostra per il Kineo Award



CINEMA ITALIANO
Da sinistra: Antonio Albanese e Maria Maddalena Gnudi; le attrici Vittoria Puccini e Violante Placido



IL CATANESE
Il regista catanese Sebastiano Riso e Micaela Ramazzotti al loro arrivo a Venezia. Oggi si presenta in concorso il film di cui sono regista e protagonista, "Una famiglia": una coppia nasconde un piano portato avanti con determinazione da Vincent e accettato da Maria

Questa storia sovversiva e ribelle, sull'amore e sulla libertà, mi ha coinvolto. Helen e Donald sono stati meravigliosi. L'Oscar? Molto divertente ma sono scettico

Venezia 2017

E' in corso la Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, una delle rassegne più importanti al mondo. Il festival di oggi e del passato nei numeri di **Francesco Maselli**.

• • • •

74

Le edizioni della Mostra, il più antico festival cinematografico del mondo. Solo la cerimonia degli Oscar è antecedente, ma la cerimonia di premiazione si svolge in serata unica e non in una rassegna che dura più giorni.

• • • •

9

Le sale a disposizione della Mostra del cinema per la proiezione delle pellicole. La più grande, il PalaBiennale, può accogliere 1.768 persone.

• • • •

1932

La prima edizione della Mostra si tenne nel 1932, dal 6 al 21 agosto. L'idea venne a Giuseppe Volpi, Antonio Maraini, e a Luciano De Feonel. I tre decisero di inserire la rassegna nel più vasto scenario della Biennale di Venezia che include anche l'Esposizione internazionale d'arte contemporanea.

• • • •

17

I premi assegnati dalla giuria. Il più famoso è il Leone d'Oro per il miglior film che, istituito

nel 1946, è anche il più antico. Il premio speciale della giuria, attribuito a film che non hanno vinto, ma che si sono distinti e hanno ottenuto il favore della giuria internazionale, è il più recente, istituito nel 2013

• • • •

21

I film in concorso per il Leone d'Oro. La giuria visiona circa 3.000 pellicole, effettua una prima scrematura fino ad arrivare alla selezione ufficiale di 71 titoli poi ridotti a 21 per il premio principale della rassegna.

• • • •

11

Il record di premi per nazione, condiviso da Italia e Francia. Le seguono gli Stati Uniti con sette premi e la Germania con cinque.

• • • •

10

Non vennero consegnati premi nelle dieci edizioni che seguirono le contestazioni del 1968. Anche nella prima edizione della Mostra non furono assegnati premi.

• • • •

280.000

I dollari spesi dal marito dell'attrice Hedy Lamarr nel tentativo (vano) di comprare tutte le copie del film "Estasi" esistenti al mondo. Era il 1933, nel film, in programma a Venezia, Hedy Lamarr era protagonista della prima scena di nudo integrale della storia del cinema.



Decreti interministeriali in dirittura. Agevolati film, opere per tv e web, videogiochi

Audiovisivi, pronti i tax credit

Crediti d'imposta dal 15 al 40% per ciascuna azienda

Pagina a cura
di **ROBERTO LENZI**

Agevolazioni per produrre, distribuire e finanziare opere cinematografiche e audiovisive, ma anche per le sale cinematografiche, i nuovi tax credit cinema e audiovisivo stanno per diventare operativi. I relativi decreti interministeriali di attuazione hanno infatti ricevuto parere positivo dalla Conferenza unificata lo scorso 27 luglio. Ora manca solo il sigillo della Corte dei Conti per la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Con l'attuazione dei decreti diventeranno operativi i nuovi tax credit a favore delle imprese di produzione, delle imprese di distribuzione nazionale e internazionale, delle sale cinematografiche e degli investitori esteri. Sono previsti crediti di imposta dal 15% al 40% con limiti annuali di tax credit per ciascuna impresa beneficiaria. Per l'entrata in vigore del nuovo impianto di agevolazioni sarà necessario attendere che i decreti attuativi giungano in *G.U.*

Tax credit per le imprese di produzione. È riconosciuto un bonus dal 15 al 30% a favore delle imprese di produzione cinematografica e audiovisiva del costo complessivo di produzione di opere audiovisive di nazionalità italiana e che abbiano i requisiti di eleggibilità culturale. Le opere audiovisive ammissibili al credito d'imposta sono di vario tipo, tra queste troviamo opere cinematografiche o film, le opere audiovisive destinate al pubblico prioritariamente per mezzo di un'emittente televisiva nazionale, ma anche le opere audiovisive destinate al pubblico per mezzo di un fornitore di servizi media audiovisivi su altri mezzi o di un fornitore di servizi di hosting, nonché i videogiochi.

Le opere devono consentire obbligatoriamente la fruizione da parte delle persone con disabilità, anche mediante l'utilizzo di sottotitoli e strumenti di audiodescrizione.

Per ogni tipologia di opera sono previste le percentuali massime di contributo e gli importi annuali massimi di contributo per singola impresa/gruppo di impresa, come riepilogato nel box. Il credito di imposta e le altre misure pubbliche di sostegno pubblico non possono superare di norma, complessivamente, la misura del 50% del costo dell'opera audiovisiva. Ci sono poi delle eccezioni previste dal decreto, che consentono di elevare il limite al 60%. Addirittura le agevolazioni possono arrivare al 100%, come ad esempio nel caso di opere con un costo complessivo di produzione inferiore a 2,5 milioni di euro e dei film che vengono distribuiti nelle sale cinematografiche, in contemporanea, in un numero di schermi inferiore a 300.

Il tax credit è utilizzabile a partire dal mese successivo a quello in cui si verificano congiuntamente le seguenti condizioni: la DG Cinema del Ministero deve aver comunicato il riconoscimento provvisorio della nazionalità italiana, il riconoscimento dell'eleggibilità culturale e il riconoscimento del credito d'imposta spettante, inoltre le spese di produzione devono essere state sostenute e pagate.

Possono beneficiare del tax credit i produttori indipendenti, con sede legale nello Spazio Economico Europeo e soggetti a tassazione in Italia per effetto della loro residenza fiscale, oppure per la presenza di una stabile organizzazione in Italia, cui sia riconducibile l'opera audiovisiva cui sono correlati i benefici.

Un altro requisito necessario si basa sul garantire una minima solidità patrimoniale, a tal fine i produttori devono

avere un capitale sociale minimo interamente versato ed un patrimonio netto non inferiori a 40 mila euro, sia nel caso di imprese costituite sotto forma di società di capitale sia nel caso di imprese individuali di produzione ovvero costituite sotto forma di società di persone. Questi limiti scendono a 10 mila euro nel caso di produzione di cortometraggio, di opere destinate al pubblico prioritariamente per mezzo di un fornitore di servizi media audiovisivi su altri mezzi o di fornitori di servizi di hosting ed infine nel caso di videogiochi. L'accesso al bonus è precluso nel caso in cui i produttori siano associazioni culturali e fondazioni senza scopo di lucro.

Tax credit imprese di distribuzione. Alle imprese di distribuzione cinematografica e audiovisiva viene concesso un tax credit non inferiore al 15% e non superiore al 30%, elevabile al 40% in relazione a opere distribuite direttamente dallo stesso produttore indipendente. Il bonus viene calcolato sulle spese sostenute per la distribuzione nazionale e internazionale di opere di nazionalità italiana.

Il limite di bonus annuale per impresa/gruppo di imprese è di per un massimo di 2 milioni di euro, commisurato alle spese sostenute per la distribuzione nazionale di film di nazionalità italiana, mentre per la distribuzione internazionale il limite è di 1 milione di euro. Come nel caso del tax credit produzione l'opera deve possedere la nazionalità italiana e i requisiti di eleggibilità culturale. Le opere audiovisive ammissibili al bonus sono i film, in relazione alla distribuzione cinematografica in Italia e alla distribuzione all'estero, ma anche le opere audiovisive destinate alle emittenti televisive e le altre opere audiovisive, in relazione alla sola distribuzione all'estero.

—© Riproduzione riservata—



Tax credit produzione

Tipologia di opera	Tax credit	Limite massimo annuo per impresa/gruppo di imprese
Sviluppo di film e opere televisive e web di nazionalità italiana, diverse dai cortometraggi	30.00%	300.000 €
Produzione di opere cinematografiche	30.00%	8.000.000 €
Opere televisive e opere web	15%-20%-25%-30% a seconda della casistica	10.000.000 €
Produzione videogiochi	25.00%	1.000.000 €

Tax Credit distribuzione

	Tax credit	Limite massimo annuo per impresa/gruppo di imprese
Imprese di distribuzione cinematografica e audiovisiva	Dal 15% al 40% a seconda dei casi	<ul style="list-style-type: none"> • 2.000.000 € distribuzione nazionale • 1.000.000 € distribuzione internazionale

Sale, ripristino e ristrutturazioni agevolate

Il tax credit viene concesso nella misura del 25% del costo eleggibile per la realizzazione di nuove sale o per il ripristino di sale inattive, nonché per la ristrutturazione di sale esistenti che comportino l'incremento del numero di schermi e del 20% del costo eleggibile per la ristrutturazione e l'adeguamento strutturale e tecnologico delle sale e per l'installazione, la ristrutturazione, il rinnovo di impianti, apparecchiature, arredi e servizi accessori delle sale. Per gli interventi realizzati dalle pmi l'aliquota è innalzata al 30% del costo eleggibile e al 40% del costo eleggibile per determinate categorie di investimenti.

È previsto un investimento minimo finanziabile di 15 mila euro. Le sale cinematografiche possono beneficiare anche di un altro bonus per potenziare l'offerta cinematografica. Si tratta di un credito di imposta fino ad un massimo del 20% degli introiti, al netto dell'Iva, derivanti dalla programmazione di film, con particolare riferimento ai film italiani ed europei, anche con caratteristiche di documentario, effettuata nelle rispettive sale cinematografiche con modalità adeguate a incrementare la fruizione da parte del pubblico.

Un ulteriore Tax credit per attrarre gli investimenti. Anche per le opere non aventi il requisito della nazionalità italiana, ma realizzate utilizzando manodopera italiana, su commissione di produzioni estere è possibile ottenere degli incentivi.

In particolare viene riconosciuto un bonus del 25-30% alle imprese di produzione esecutiva e di post-produzione, sulla spesa sostenuta sul territorio nazionale per la realizzazione di opere audiovisive, o parti di esse. Il limite massimo annuo, per ciascuna impresa o gruppo di imprese è di 10 milioni di euro. È inoltre previsto un bonus del 20% riconosciuto in percentuale sull'apporto in denaro effettuato a titolo di investimento di rischio per la produzione di opere cinematografiche dalle imprese esterne alle imprese di produzione cinematografica. L'apporto di denaro deve riguardare la produzione di film di nazionalità italiana di lungometraggio, in esecuzione di contratti di associazione in partecipazione stipulati con produttori indipendenti italiani. In questo caso il tax credit annuale può arrivare fino a un massimo di 1 milione di euro per impresa e di 2 milioni di euro per gruppo di imprese. L'aliquota di tax credit sale al 40% nel caso di apporti in denaro effettuati per la produzione di opere che abbiano ricevuto i contributi selettivi di cui all'articolo 26 della legge n. 220 del 2016.



I VENT'ANNI DI NETFLIX FESTEGGIATI AL CINEMA (E LA BORSA APPLAUDE)

A Venezia ha portato due dei titoli più attesi, tra cui «Suburra», prima serie made in Italy. Da Amazon alle tv tradizionali maxi investimenti per fermarla. Mentre i nuovi show li decide l'algoritmo

Il futuro dello spettacolo vede convergere Hollywood e la Silicon Valley: oggi anche Google ed Apple sono diventate realtà produttive di primo piano

La caccia ai talenti è agguerrita: si spiegano così l'ingaggio di David Letterman e della regina delle serie tv americane Shonda Rhimes

di **Maria Teresa Cometto**

Reed Hastings non poteva immaginare un miglior festeggiamento per i vent'anni della sua Netflix, degli applausi ricevuti al Festival di Venezia, lo scorso venerdì, dopo la proiezione di *Our souls at night*, i cui protagonisti Jane Fonda e Robert Redford hanno ricevuto il Leone alla carriera.

Il film infatti è l'ennesima produzione fatta in casa dalla società (online dal 29 settembre), che ha scelto il Lido anche per presentare in anteprima mondiale la prima serie di telefilm prodotta in Italia, *Suburra* (online dal 6 ottobre).

Hastings ha fondato Netflix il 29 agosto 1997 insieme a Marc Randolph, già direttore marketing della sua prima azienda, che se ne è andato nel 2004. Leggenda vuole che l'idea sia arrivata dopo aver pagato una penale di 40 dollari per aver riconsegnato molto in ritardo la videocassetta del film *Apollo 13*, affittata in un negozio Blockbuster, il marchio allora domi-

nante nel business dell'*home video*.

Hastings pensò allora a un sistema più comodo per l'utente, cercando di sfruttare la nuova tecnologia dei dvd, allora agli albori: si inventò un abbonamento mensile per ricevere un numero illimitato di film a casa, per posta, con la sola clausola di averli uno per volta, dopo aver rispedito il dvd già visto.

Da allora Hastings e Netflix sono stati protagonisti di una rivoluzione che non solo ha spazzato via Blockbuster — la catena è fallita nel 2013 —, ma ha scosso l'intera industria del cinema e della tv, scatenando una competizione senza precedenti fra i big di Hollywood e della Silicon Valley per conquistare l'attenzione e il portafoglio del pubblico.

Il grande salto

«Ci sentiamo in concorrenza con tutto: lo sport, il gioco, la tv tradizionale, e anche con il sonno», scherza — ma non troppo — Hastings. È in-

fatti per «colpa» sua che gli americani prima, e gli spettatori del resto del mondo poi, si sono ammalati di *binge watching*, l'abbuffata in streaming di film e telefilm, a qualsiasi ora del giorno o della notte.

Hastings è stato il primo a capire che gli utenti amano guardare i loro show preferiti su Internet quando e come — su laptop o tablet, smartphone o smart tv — vogliono. E per questo, dieci anni fa, ha fatto l'altro grande salto: dai dvd via posta ai video via Internet, sempre in abbonamento a tariffa fissa.

Poi, dopo essersi focalizzato sulla distribuzione dei contenuti, ha capito



anche l'importanza della qualità e dal 2011 si è lanciato in una nuova sfida: proporre opere originali, in esclusiva agli abbonati, per fidelizzare i vecchi e attrarre i nuovi. Ha investito grandi risorse su programmi originali senza paura di andare in rosso — sei miliardi di dollari solo quest'anno, il doppio della tv premium Hbo (quella dei *Sopranos*) e cinque volte il canale Fx di 21st Century Fox (gruppo Murdoch) — e ha ottenuto un grande successo fin dalla prima serie originale, *House of cards*, lanciata nel 2013. Quell'anno le azioni di Netflix, quotata in Borsa dal 2002, hanno triplicato il loro prezzo e oggi la società vale oltre 71 miliardi di dollari. Chi avesse investito mille dollari nell'Ipo, ne avrebbe adesso 140 mila.

La passione per la matematica e le sfide imprenditoriali sono gli ingredienti fondamentali degli exploit di Hastings, nato a Boston 56 anni fa.

In parte sono nel suo dna: il bisnonno materno, Alfred Lee Loomis, era scienziato e inventore, avvocato e finanziere. Hastings ha scoperto al college, il Bowdoin nel Maine, l'amore per i numeri e dopo la laurea in matematica è andato per due anni (1983-1985) a insegnare nelle scuole dello Swaziland, come volontario di Peace corps.

«L'ho fatto per un insieme di spirito di servizio e d'avventura — ha spiegato Hastings —. Se hai girato l'Africa in autostop con dieci dollari in tasca,

creare un'azienda non ti spaventa troppo».

Tornato in America, è andato a Stanford, l'università-cuore della Silicon Valley, dove ha frequentato un master in Scienze informatiche: saper sviluppare algoritmi gli servirà poi per mettere a punto il sistema con cui Netflix studia e anticipa i gusti del pubblico. Dopo aver lavorato per un paio d'anni in una società tecnologica, nel 1991 ha fondato la sua prima startup, Pure software. «Crescevamo il 100% l'anno ma sentivo che non facevamo un buon lavoro», ricorda Hastings, che ha venduto la società sei anni dopo e da quell'esperienza ha imparato alcuni fondamentali da riutilizzare nella nuova avventura.

Un mercato affollato

Per esempio, l'importanza di avere la miglior squadra possibile di collaboratori. Per reclutare e valutare i dipendenti di Netflix, Hastings ha sviluppato una cultura aziendale unica, da lui chiamata «libertà e responsabilità»: chi realizza una performance valutabile «solo» come adeguata viene licenziato — pur con una generosa liquidazione — perché «è necessaria l'eccellenza per vincere, come nello sport», spiega. In cambio, ogni dipendente è libero di decidere quante vacanze prendere e come dividere la retribuzione fra salario e

stock option.

Oltre a lavorare, Hastings confessa di non fare molto altro, a parte stare con la famiglia composta dalla moglie Patricia Ann Quillin, sposata nel 1991, e dai due figli, con cui vive a Santa Cruz, California, in una villa con cani, galline e capre.

Il suo focus maniacale sul business non è esagerato, mentre il mercato dei video in streaming diventa sempre più affollato e competitivo: Apple ha appena annunciato che investirà un miliardo di dollari nella produzione di contenuti originali, Amazon già da tempo è attiva in questo campo e anche Facebook sta muovendo i primi passi, mentre operatori tradizionali come Disney lanciano servizi esclusivi online.

Per questo Hastings non bada a spese nella «guerra dei talenti»: per creare nuovi show ha di recente ingaggiato, con cachet milionari, la regina della tv americana Shonda Rhimes, i fratelli Joel ed Ethan Coen, autori e registi di film da Oscar come *Fargo* e *Non è un paese per vecchi*, e l'ex mattatore della rete Cbs David Letterman.

Anche Wall Street ha fiducia nei suoi investimenti di lungo termine. Sempre sperando che troppo *binge watching* non porti all'indigestione e a una crisi di rigetto.

 @mtcometto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1960
La nascita e gli inizi
Hastings nasce a Boston. Al college si innamora della matematica, che insegna in Africa dopo la laurea come volontario di Peace Corp per «servizio e avventura»

1991
La prima azienda
Fonda la sua prima azienda, Pure Software, venduta sei anni dopo per 750 milioni di dollari

1997
L'idea Netflix
Hastings dà vita a Netflix con l'aiuto del suo ex marketing director Marc Randolph: punta sulla nuova tecnologia dei dvd, che vengono offerti in abbonamenti mensili

2007
L'era streaming
Hastings per primo intercetta il desiderio degli utenti: vedere film e video sul web quando e dove si vuole

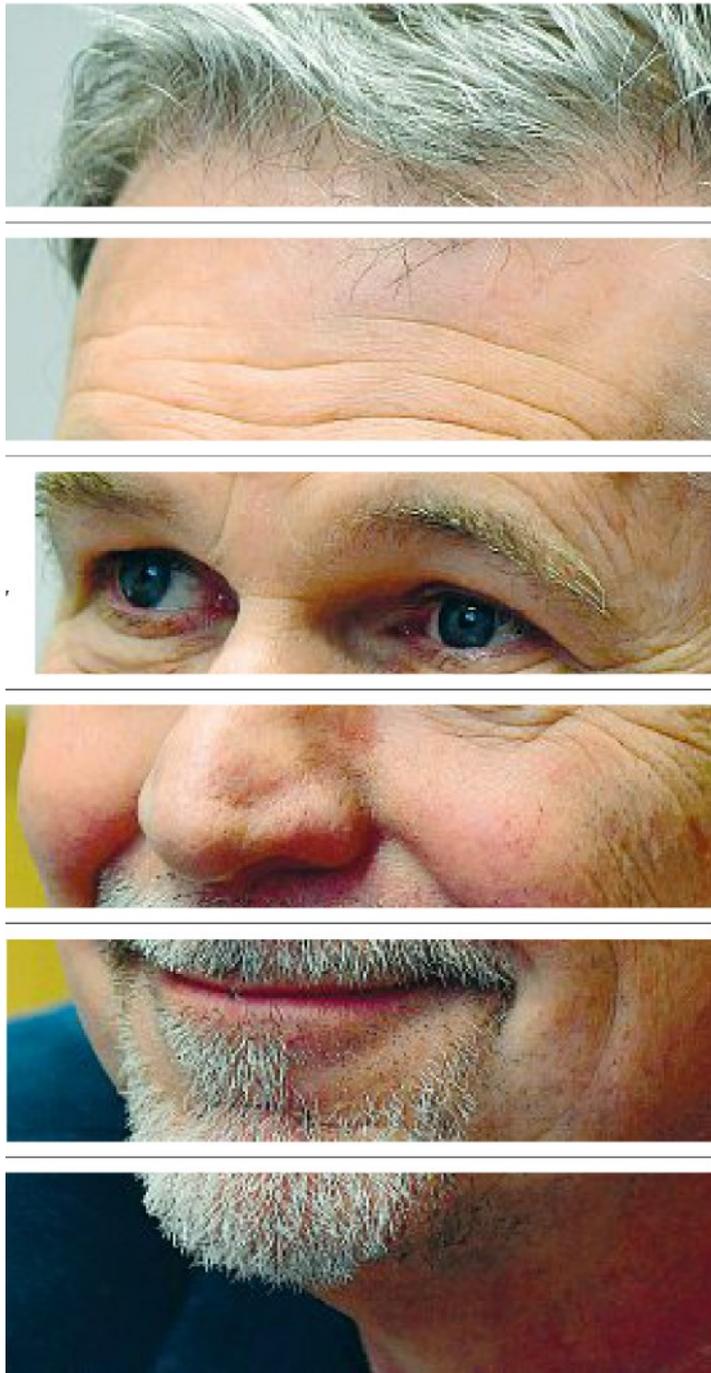
2013
Il boom
Debutta la prima serie originale «House of Cards», mentre l'ex rivale Blockbuster fallisce; a fine anno le quotazioni in Borsa di Netflix sono triplicate

2017
Sfida a Hollywood
A febbraio conquista un Oscar, ad aprile supera 100 milioni di utenti e il 6 ottobre lancia la prima serie italiana «Suburra»



● **Un mondo di streaming**

Dal quartier generale a Los Gatos, nella Silicon Valley, Netflix si è allargata a operare in 190 Paesi, con 104 milioni di utenti. Il 75% degli americani che guardano video in streaming sono suoi clienti, che generano oltre un terzo di tutto il traffico Internet negli Usa durante le ore di punta. Nel 2017 il focus è sull'espansione in Europa, dove le autorità stanno definendo nuove regole per lo streaming e la tv



Imprese

GLI AFFARI DEL RED CARPET

SVOLTA DEL FESTIVAL COM'È «3D» VENEZIA

La 74ma edizione della Mostra del cinema apre alla realtà virtuale e segna la discontinuità. Ma all'economia del Lido resta ancora attaccato poco. In attesa dei grandi hotel a 5 stelle, partono gli investimenti per il turismo locale

Baratta: «Siamo la Biennale e abbiamo un occhio aperto sulle diverse arti». I ricavi della Fondazione però sono in calo

di **Maria Silvia Sacchi**
e **Stefania Ulivi**

George Clooney, si sa, ama Venezia. E la sua Mostra. Di cui negli anni è diventato uno dei testimonial più convinti, portando al Lido suoi film — quest'anno nel concorso del festival diretto da Alberto Barbera c'è tra i 21 titoli in gara nella sezione principale *Suburbicon* con Matt Damon e Julianne Moore — e sottolineando, ogni volta, il suo legame con l'Italia.

Un'edizione, questa numero 74, in cui la Biennale ha voluto dare un forte segno di discontinuità, a partire dalla nuova sezione sulla realtà virtuale, Venice Virtual Reality, con uno spazio specifico recuperato sull'isola del Lazzaretto Vecchio, di fronte al Lido. «Abbiamo dato alla realtà virtuale uno spazio stupendo ed era nostra intenzione. L'intento era dichiarare il nostro interesse: siamo la Biennale e abbiamo un occhio aperto sulle diverse arti», ha spiegato il presidente della manifestazione, Paolo Baratta.

Ma la nuova tecnologia, oltre a quelli artistici, apre anche altri interessanti orizzonti sul fronte economico, con aziende pronte a investire nel settore. Come dimostra la presenza in concorso di *Gomorra Vr - We own the street* (Sky e Think Cattleya). Non a caso, la seconda edizione del Venice Production Bridge, il «mercato dei progetti» diretto da Pascal Diot da quest'anno si apre anche a operatori della virtual reality.

Perché la sfida per la Mostra internazionale del cinema di Venezia, il festival cinematografico più antico, resta quella di mantenere una precisa centralità nell'ecosistema dei festival, ambito in cui la serialità televisiva è entrata dalla porta principale (quest'anno Netflix con Cattleya lanciano da qui *Suburra La serie*).

Per la Mostra la dialettica con gli studios hollywoodiani, con il lancio a partire dal Lido delle campagne verso gli Oscar, continua a funzionare molto bene. Anche con esiti inaspettati, come l'accoglienza trionfale di *The shape of water* dell'outsider messicano Guillermo Del Toro, già in odore di statuette.

I posti letto

E mentre dai red carpet veneziani — dove oltre a Clooney hanno sfilato dalla coppia Fonda & Redford a Matt Damon, Ethan Hawk, Amanda Siefridge, Annette Bening — rimbalzano immagini ad alto tasso glamour, quella stessa infornata di star, come d'abitudine, sceglie i grandi hotel veneziani e le dimore di lusso per pernottamenti e party. Vicino alla Mostra resta poco.

La realtà del Lido — che quest'anno si è presentato all'appuntamento con Venezia 74 rinnovato e abbellito — racconta anche altro. I numeri li ha presentati nelle settimane scorse il presidente dell'Agenzia sviluppo Venezia, Beniamino Piro, e sono sconfortanti. Poco più di mezzo milione di presenze alberghiere annue. Un decimo di Jesolo. Solo poco più di 4 mila posti letto in tutto il Lido.

Di progetti per portare, oltre alle star, anche gli hotel a 5 stelle, però, ce ne sono moltissimi, come l'Agenzia sviluppo ha segnalato. Solo per citarne alcuni, dall'ex Ospedale del mare destinato a diventare resort di club Méditerranée e The Resort (con la Cassa depositi e prestiti) al rilancio dell'Excelsior, fino alla riapertura del meraviglioso gioiello, l'Hotel Del Bains, ad opera del gruppo Coima con il supporto di

Unicredit e Intesa Sanpaolo. È il Des Bain reso celebre nel mondo anche grazie a Luciano Visconti e Sergio Leone.

Perché, oltre all'accoglienza, ci sono le potenzialità delle location e del cineturismo sull'indotto. A Venezia 74 nei giorni scorsi è stato presentato il portale nazionale delle location e degli incentivi alla produzione cinematografica. È *Italy for Movies*, realizzato da Istituto Luce-Cinecittà in collaborazione con l'Associazione Italian Film Commission. «Grazie ai potenziati incentivi fiscali per l'industria cinematografica, da tre anni c'è un ritorno delle grandi produzioni internazionali sul nostro territorio — ha dichiarato Dario Franceschini —. Le bellezze d'Italia, anche quelle meno note, tornano a girare il mondo attraverso il cinema e le serie tv».

Secondo il ministro dei Beni culturali è «il segno di una stagione di maggiore attenzione delle istituzioni nei confronti di un settore cruciale dell'industria creativa nazionale, coronata dall'approvazione della nuova legge sul cinema e l'audiovisivo».

Perché «da oggi produttori e registi hanno a disposizione un ulteriore strumento» per incrociare «le esigenze creative e di produzione con la bellezza del patrimonio culturale italiano, completo di ogni informazione ed eventuali incentivi associati».

I risultati

Tra pochi giorni si faranno i conti dell'edizione del festival in corso. Quest'anno sono 21 i film in gara nella sezione principale, rispetto ai 20 del 2016, che era stata



l'edizione del rilancio definitivo di Venezia. Il bilancio della Fondazione Biennale racconta nella relazione che negli 11 giorni di proiezioni nelle sale del Lido sono stati venduti 60 mila biglietti rispetto ai precedenti 50 mila.

Il bilancio della Fondazione — che comprende, oltre al cinema, architettura, danza, musica e teatro — si è chiuso con 14,5 milioni di ricavi rispetto ai precedenti 21,7 ma, precisano relazione e nota integrativa, il confronto va fatto con i 15,3 milioni del 2014, omogeneo per attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istituzione

Paolo Baratta, presidente della Fondazione Biennale di Venezia. Ha contribuito a rilanciare il ruolo dell'ente nel mondo



Ciak

Alberto Barbera, direttore della Biennale Cinema. Nominato una prima volta nel 1998, è tornato alla guida del Festival di Venezia nel 2011

E

● La storia

Il primo film nella storia della Mostra del cinema di Venezia viene proiettato la sera del 6 agosto 1932: è *Il dottor Jekyll (Dr. Jekyll and Mr. Hyde)* di Rouben Mamoulian. Non si tratta ancora di un rassegna competitiva, lo sarà a partire dalla successiva edizione (nel 1934). Tra i premiati c'è Katharine Hepburn, la prima migliore attrice. L'edizione del 1934 vanta anche il primo scandalo: il primo nudo integrale, con *Estasi* di Hedy Lamarr. Più antica della kermesse veneziana c'è solo l'Academy Award (il premio Oscar) nato nel 1929

I numeri

60

Le migliaia

di biglietti venduti nel corso dell'edizione 2016 della Mostra del cinema di Venezia. Diecimila più del 2015, quando erano stati 50 mila

21

I film

in gara nella sezione principale dell'edizione in corso (la 74esima) della Mostra del Cinema di Venezia. Nel 2016 erano 20



Legame George Clooney con la moglie Amal Alamuddin. Il rapporto dell'attore e regista con Venezia si rinnova: quest'anno è alla Mostra con *Suburbicon*. Ma in concorso c'è anche il film di realtà virtuale *Gomorra Vr - We own the street* di Sky e Think Cattleya

Mostra di Venezia, è stato il giorno di Paolo Virzì

Grande accoglienza per "The Leisure Seeker" con Sutherland e Mirren: «Ho portato il cinema made in Italy a Hollywood»

Barbara Belzini

VENEZIA

● Il cinema italiano arriva in concorso e si piazza benissimo con il nuovo film "americano" di Paolo Virzì, interpretato da Donald Sutherland ed Helen Mirren. "The Leisure Seeker" è la storia d'amore di Ella e John, sposati da 40 anni, che senza dire nulla ai figli decidono di fare un ultimo viaggio nella provincia americana con il loro vecchio camper. E non c'è niente da fare, Paolo Virzì ha questo dono per cui anche se il film non ti riguarda direttamente, non parla di te, non ti fornisce personaggi e vite nelle quali identificarti, ogni volta ti mostra qualcosa che non ricordavi, in zone del cuore che non sapevi neanche più di avere. Lo fa da così tanto tempo che ognuno di noi ha il proprio Virzì nel cuore, quello che fa davvero male (il mio voto e il mio dolore, ad esempio, vanno a "La prima cosa bella"). Del road movie emozionale di Ella e John racconta Virzì: «Il film nasce da un piccolo libro sovversivo e ribelle di Michael Zadoorian, che parla della ribellione dei due protagonisti a un destino di ospedalizzazione. Non sono partito con l'idea di sbarcare in America, sono molto fiero di essere italiano e di far parte dei cineasti italiani, ma la produzione e i co-sceneggiatori (la regista Francesca Archibugi e lo scrittore Francesco Piccolo) mi spronavano a girare negli Usa. Io ero molto turbato perché gli strumenti del mio mestiere sono la mia lingua e il mio paesaggio, quindi ho cominciato a chiedere di questi attori meravigliosi quasi per avere una scusa per non portare avanti il progetto. Quando loro hanno accettato, non potevo non farlo e così mi sono portato la troupe e il mio modo di fare cinema e di intendere la mia vita, mi sono fatto coraggio e ho fatto questa pazzia, girata sulla Old Route One,

che in Italia sarebbe l'Autostrada 1, L'Aurelia Roma-Livorno. Ella e John sono in fuga da un'America che non riconoscono più, quella che vorrebbe far spendere loro i risparmi accumulati negli anni in una struttura per anziani, in una ultima e decisiva scelta di vita che può suonare scandalosa ma che invece è coraggiosa. E' un film sulla libertà di scelta, che porterà ad un finale trionfale, pieno di gioia, di amore e di rispetto».

Parlano i due attori

Aggiunge Donald Sutherland: «Quando Paolo è venuto da me non ho neanche pensato che fosse italiano, mi sembra una persona universale che ha una grande visione della verità e la sua proposta mi sembrava un'idea bellissima. Tutto quello che lui tocca è cinema italiano». Sullo stesso tema commenta Helen Mirren: «Il cinema italiano è sempre stato per me fonte di ispirazione, mi ricordo ancora i brividi quando ho incontrato Claudia Cardinale. Amo le attrici italiane, la Vitti, la Loren, Anna Magnani che è la mia divinità». Interviene anche l'altro co-sceneggiatore, Peter Amidon, autore del libro "Il capitale umano" dal quale Virzì ha tratto il suo film del 2014: «Il processo di scrittura è stato affascinante: scrivevamo tutto il tempo e ci scambiavamo i pezzi. Apprezzo molto il rifiuto di Paolo nell'indulgere a uno sguardo straniero sull'America: al contrario, cercava sempre di trovare un'America che non si vede sui giornali. Quando girando abbiamo incrociano la campagna elettorale di Trump nessuno al mondo pensava che potesse vincere, lo ritenevamo tutti una meteora, ma Paolo ha insistito per inserire quel pezzo nel film, ha visto molto più lontano di noi». In chiusura i produttori hanno dichiarato che il film è stato venduto in oltre 90 paesi.





Grande accoglienza, ieri a Venezia, per il Virzi internazionale: in foto, tra Sutherland e Mirren

Gianmarco Tognazzi ricorda la storia del giudice Occorsio



Gianmarco Tognazzi durante la presentazione di "Nel nome del popolo italiano", serie di quattro docufilm

In seconda serata su Rai1 un docufilm rievoca le vicende del magistrato assassinato da Ordine Nuovo nel 1976

Il giudice assassinato da Ordine Nuovo nel 1976, il personaggio pubblico, ma anche «l'uomo, il padre, il nonno, nei ricordi dei nipoti e nei filmati super 8 conservati in famiglia»: è "Vittorio Occorsio" raccontato da Gianmarco Tognazzi nel primo dei quattro docufilm del ciclo "Nel nome del popolo italiano", prodotti da Gloria Giorgianni per Anele con Rai Cinema e Rai Com, in onda oggi in seconda serata su Rai1. Le altre puntate saranno dedicate al presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, fratello del Capo dello Stato Sergio, ammazzato dalla mafia nel 1980; al docente universitario Marco Biagi, freddato dalle Nuove Brigate Rosse nel 2002; all'ufficiale della Marina Militare Natale De Grazia, avvelenato nel 1995. Diretto dal regista Gianfranco Pannone, Tognazzi guida il pubblico alla scoperta della figura e dell'operato di Occorsio, primo magistrato

ad occuparsi della loggia P2 e a indagare sui rapporti tra terrorismo neofascista, massoneria e apparati deviati del Sifar, ucciso dal terrorismo nero il 10 luglio 1976, a pochi passi dalla sua casa di via Mogadiscio, a Roma. «Ho cercato di pormi nell'ottica del semplice telespettatore, rivolgendo domande spontanee agli interlocutori e cercando di ricostruire la biografia pubblica di Occorsio, ma anche il suo privato».

Le testimonianze

Tra le testimonianze, quelle di Giovanni Salvi, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Rino Formica, ex ministro della Repubblica, Piercamillo Davigo, presidente della Corte Suprema di Cassazione, Michele Di Sivo, archivistica dell'Archivio dello Stato e giornalisti come Luca Telesse, Flavia Perina, Luciana Castellina, Paolo Galdi.

